POESIE MINORI

DEL

PETRARCA

VOL. II.

FRANCISCI
PETRARCHAE

POËMATA MINORA
QVAE EXSTANT OMNIA

NVNC PRIMO

AD TRVTINAM REVOCATA AC RECENSITA

VOL. II.

MEDIOLANI

EXCVDEBAT SOCIETAS TYPOGRAPHICA
CLASSICORVM ITALIAE SCRIPTORVM

MDCCCXXXI

POESIE MINORI
DEL PETRARCA

SUL TESTO LATINO ORA CORRETTO

VOLGARIZZATE

DA

POETI VIVENTI O DA POCO DEFUNTI

VOL. II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXI

PREFAZIONE

Il presente volume contiene una parte dell' Epistole poetiche del Petrarca, distribuite in quindici sezioni. In questa loro edizione e nel suo coordinamento non ho serbato nè quella distribuzione che fu tenuta nei codici o nelle stampe che se ne hanno, nè quella della progressione cronologica, che in ogni caso sarebbe stata difficile a determinarsi; e molto meno quella della diversità degli argomenti, soggetta ad altre difficoltà ancora maggiori. Anzi che accingermi a giustificare le ragioni di cotale deviamento, chè da taluno forse si disapproverà, farò soltanto parola del motivo che mossemi ad adottare lo scompartimento che qui si vede praticato, come lo sarà pure nel terzo volume.

Ogni sezione abbraccia tutte quelle epistole che furono dal nostro Poeta dirette ad uno stesso individuo; perciocchè, comunque possa esserne diverso l'argomento e lo stile da questo domandato, v'ha sempre un intrinseco necessario legame, e quindi una tal quale essenziale unità, per cui quelle possono considerarsi per un solo poema in più episodiche scene suddiviso. Le relazioni di amicizia, di rispetto e di autorità, la tendenza degli affetti,

la maniera della loro espressione, restano le stesse fra lo scrivente ed il ricevitore dell'epistole; e per esse nasce quella unità, nella quale, come raggi, si concentrano i diversi e talvolta assai largamente divergenti oggetti di quelle.

Questa, starei per dire, occulta unità giova grandemente al volgarizzatore, il quale, immedesimandosi così coll'intendimento e colle relazioni dell'autore, e non venendovi distratto dalla diversa individualità dei soggetti, verso i quali debbe porgere i pensieri e le parole di questo, conserva egli pure quella unità di maniera e di stile, il di cui difetto fa talvolta fallire anche l'ottimo studio.

Il lettore eziandío, cui forse spiacerebbe vedersi recate da più mani ed a foggie diverse l'opera d'uno stesso poeta, non sgradirà che ciascuna di queste mani gli pinga isolatamente quelle scene che isolate eseguivansi un tempo dal Poeta nel silenzio del suo gabinetto con ciascheduno degli amici suoi all'uopo di consolarli, istruirli, correggerli o rallegrarli. Egli vedrà così diversi monologhi dello stesso personaggio composti e vestiti da una stessa mente, e da uno stesso attore eseguiti. Nulla saravvi che offenda la delicatezza del suo gusto; e la stessa varietà della situazione gioverà piuttosto a bandire quella monotonía, la quale in sì fatto genere di poemi riesce talvolta inevitabile all'autore non meno che al suo volgarizzatore.

Nè mi si farà taccia del parlare di scene qui, dove trattasi di epistole. Imperciocchè l'epistolare

commercio altro sostanzialmente non è, nè esser debbe, che una scena razionalmente dramatica fra due personaggi lontani, i quali con libertà, posatezza ed espansione di cuore vanno per iscritto dialogizzando. Ciascuno di loro fingesi l'altro presente a sè, e collocato in quel dato luogo, per quel tale oggetto od accidente, ed in quel determinato momento. E chiunque legga epistole, ancorchè ad altri e non a sè dirette, non può a meno di credersi spettatore ed ascoltatore del discorso che l'autore, come lo scrisse, lo avrebbe proferito a colui che lo ricevette.

Quello che a me duole, e potrebbe meritarmi qualche rimbrotto, sarà piuttosto che il premesso mio divisamento non sia poi rimasto senza eccezioni, e che epistole dirette ad uno stesso individuo abbiano talvolta avuto due o più volgarizzatori diversi. Ma come impedirlo senza abusare della cortesía de' miei favoreggiatori? V'ha dell'epistole lunghissime, la versione delle quali, unite insieme per un solo traduttore, sarebbe stata cosa faticosa troppo e tediosa talvolta, e tale da non potersi chiedere a volgarizzatori geniali e poeti essi stessi. Se appena tollerabile egli è nella prosa il lavoro che ordinato e pagato si presta dai fabbricatori di versioni, come sarebbe riuscito mai quello che, per evitare del tutto l'accennata eccezione, avrei dovuto fabbrilmente procacciarmi? Dio ci salvi da sì fatta sciagura! Tutti quegli illustri e cortesi che furono da me invitati e mi si fecero compiacenti, e quelli che spontanei mi si offerirono, ebbero

libera la scelta ed il rifiuto delle sezioni di epistole ch'io loro proponeva. Il numero, il tema, la lunghezza di queste doveano per ogni ragione dipendere dal loro genio; e così avvenne che, se da un canto mi nacque quell'inconveniente, n'ebbi dall' altro ben maggiore compenso, conseguendo volgarizzamenti eseguiti con spontaneità e con amore per l'oggetto e pel soggetto.

Altra eccezione dovetti fare dall' accennata mia regola, e questa fu pure di necessità. Molte sono l'epistole brevissime, dirette isolatamente ad altrettanti individui; nè pochi sono gli epigrammi e gli epitafi. Il volere ripartire tutti questi articoletti fra altrettanti volgarizzatori sarebbe stato divisamento risibile per questi non meno che pe' lettori. Quindi avviene che alcune sezioni del presente e più ancora del terzo volume accolgono molti di questi piccoli poemetti raccomandati ora ad un solo, ora a più poeti volgarizzatori. E le combinazioni discorse fin qui sono altresì la causa della materiale sproporzione che fra le diverse sezioni si ravvisa: circostanza d'altronde già troppo frivola da meritare qualche osservazione.

Circa la correzione del testo da me eseguita feci quel meglio che seppi, non avendo a mia disposizione che un solo codice il quale, sebbene siami paruto assai buono, non è però tale che meritasse il predicato di ottimo. Dove io avessi errato veramente, gradirò sempre (siccome già dissi nel primo volume) di esserne corretto; nè d'altro pregherò quelli i quali delle mie lezioni fossero scon-

tenti, se non se di considerare ch'io non mi picco di profonda latina filología; e che la correzione di una parte del testo a me restò per necessità anzi che per mia scelta, cioè solamente quando i volgarizzatori a me l'abbandonarono. Nè meriterò taccia se non osai por mano su quello che molti di loro emendarono. E però, onde dimostrarmi riconoscente verso quegli Eruditi che rilevarono o rileveranno i miei abbagli, presenterò al Pubblico (qual appendice del terzo volume) non solo le rettificazioni privatamente comunicatemisi, ma altresì un estratto fedele di quegli articoli critici che ne saranno fino allora giunti a mia conoscenza. E con questo intendo invitare ogni filologo e pregarlo di donare qualche considerazione al testo, e comunicarmi liberamente ogni osservazione ed emendazione che giudicherà convenirvi. Chè io tutte le accoglierò e pubblicherò, onde porgere altrui occasione di farne presto o tardi una nuova e perfettamente corretta edizione; perciocchè l'onore dell'Autore, e non già la vanità di spacciarmi correttore delle stampe precedenti, è quello che da me si tiene per iscopo del mio imprendimento.

Ma forse che il mio timore sia su questo proposito maggiore del vero bisogno; perciocchè quell'egregio Letterato, cui il sig. Fusi, desideroso di perfezionare quanto più gli fosse possibile la presente edizione, affidò l'esame del testo, vi trovò siffatti inciampi, che per toglierli di mezzo dovette darne parte ai volgarizzatori, i quali volonterosi e cortesi vi si prestarono, e fecero eziandio

qualche rettificazione nelle stesse loro versioni. Tutte queste cure del tipografo e dell'erudito suo Mentore (da me non ancora conosciuto) m'impongono il dovere di testificarne loro la mia gratitudine, non meno che a quei volgarizzatori che con eguale zelo ve li secondarono. E spero che il benevolo lettore, come se ne troverà pago, così vorrà esserne loro riconoscente egli pure, condonandoci il difetto di quella maggiore perfezione che in questo primo imprendimento non era certo cosa sì facile a conseguirsi.

La sollecita pubblicazione del terzo ed ultimo volume dipende da due circostanze: dalla diligenza di que' volgarizzatori fra i quali sono già da gran tempo distribuite l'epistole per quello destinate; e dalla raccolta di que' pochi testi inediti che stommi ancora rintracciando di latine poesíe del Petrarca, le quali già non possono essere nè molte nè di particolare merito. Nè queste sono per altro da me desiderate che per lo compimento della raccolta, siccome già spiegai nel primo volume (Nota II, pag. LIV), ove pure, sebbene inutilmente, invocai la cortese cooperazione degli eruditi Bibliotecarj, fra' quali avrebbero facilmente potuto segnalarsi quelli di Firenze, per la maggior copia che v'ha di bellissimi codici di questa classe, dei quali pure desiderai esatte notizie (Ibid. pag. XLV) per quanto spetta alle Egloghe ed alle Epistole della presente raccolta. Se questo favore fossemi stato compartito, avrei nel presente volume potuto porgere buona messe pe' Bibliologi ed una guida pe' Cri-

tici, onde conoscere con sicurezza le fonti da doversi consultare. Giovi tuttavía sperare che l'invito qui rinnovato produrrà qualche frutto, di cui godrò potere, la mercè dell'altrui cortesía, abbellire nel terzo volume la conclusione della mia povera fatica.

Trieste, il dì 20 di decembre del 1830.

D.r Domenico de' Rossetti

SEZIONE I.

A MARCO BARBATO DA SULMONA

EPISTOLE CINQUE (*)

VOLGARIZZATE

DA ANTONIO NEGRI

DA VENEZIA

(*) Sono: la I del lib. I; VII e XVII del II; XVIII e XIX del III nelle stampe. Nel codice posseduto dall' Editore, e forse in altri ancora, sono affatto diversamente collocate, mancandovi anche la solita distribuzione in tre libri.

Gli argomenti sono dell' Editore, e così pure le note segnate coll' asterisco; tutto il resto appartiene al Volgarizzatore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Con questa epistola mandava il Petrarca all'amico Barbato le sue rime amorose, cioè quelle che noi appelliamo il suo Canzoniere. Quando ciò avvenisse, e quindi qual sia la data della presente epistola, non può positivamente determinarsi; pare però che fosse molto dopo il 1348, dovendosi tenere per certo che non lo fu prima del 1343, perchè in quest'anno morì il re Roberto, la morte del quale viene con dolore rammentata nel principio dell'epistola. Nè potè avvenire prima del 1348, perciocchè nel progresso parlasi di Laura, che in quell'anno finì di vivere. Che poi avvenisse non di pochi, ma di molti anni dopo il 1348, non si dubiterà quando leggansi i versi 35 fino al 66 del testo. Per questi ognuno intenderà che così non potea il nostro Poeta sentire e scrivere della sua passione amorosa, se non se molti anni dopo la morte di Laura; per la quale, ancorchè morta, lungo tempo continuò a scrivere rime di caldissimo affetto e sempre amorosa reminiscenza. I versi *Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem: Flamma furens animis, tumulo cessêre favillae; Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes; Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes, Iamque arsisse pudet. Veteres tranquilla tumultus Mens horret, relegensque alium putat ista locutum*: questi versi, dico, ci assicurano essere essi usciti, se non dopo tutti quelli che il Poeta compose in morte di Laura, almeno poco prima di cessarne. Infatti anche il modo con cui parla di queste rime sue giovanili, ci fa sicuri che nulla o poco potea volere scriverne più dopo averne parlato così.

Comunque questo sia, vi abbiamo per altro un nuovo

convincentissimo argomento della verità reale di quella amorosa passione che altre volte fu da taluni tenuta per mera poetica finzione del nostro Autore.

EPISTOLA II.

Dovendo l'Autore per la diplomatica sua missione alla regina Giovanna, nipote ed erede del trono di Roberto, trattenersi più a lungo a Napoli, pensò sollevare l'animo suo molto abbattuto per la perdita del saggio Re, suo mecenate ed amico, facendo qualche gita pe' deliziosi contorni di quella città. Con questa epistola invitava egli l'amico suo Barbato a farglivisi compagno e guida; siccome avvenne veramente per fede che ce ne fa l'epistola scritta a Rinaldo da Villafranca, colla quale gioverà confrontare la presente.

EPISTOLA III.

Volendo il Petrarca informare il Barbato della dimora e dello studio che fa in Selvapiana, vi si fa strada col ricordare la ridente situazione di Napoli, ove questi abitava. Descrive poi minutamente il sito e le amenità di quella selva, nella quale villeggiando già nel 1341 riassunse il lavoro del suo Poema, e poscia lo finì; stando allora (forse nel 1348) ansioso di rivederlo, e dargli l'ultima lima, il che però non fece mai. Intanto spiega quivi, come suol farsi cogli amici, questo suo proponimento; e soggiunge che altra impresa stavasi meditando per eseguirla, se la vita glielo avrebbe permesso: impresa però che dice volergli tenere occulta, sebbene abbia risolto dedicarvi molto studio e vigilie. Quest'opera, seppur non m'illudo, potrebbe esser quella della Storia Romana, dagli elementi della quale uscirono pòi i suoi libri delle Cose memorabili e quello degli Uomini illustri, del quale tratta este-

samente il mio libro che ha per titolo: *Petrarca, G. Celso e Boccaccio* ec., pubblicato nel 1827.

EPISTOLA IV.

Scrive questa epistola da Milano, accennando i comodi che vi ha, potendo ad ogni istante alternare il godimento della solitudine più perfetta colle distrazioni e collo schiamazzo popolare della città; ma conchiude pregando la Fortuna soltanto di non venire a toccargli neppure la porticina della sua casetta.

EPISTOLA V.

Incaricato di pubblica missione che l'obbliga varcare le Alpi non ancora spoglie di neve, scrive il Petrarca all'amico suo Barbato del malincuore che sente per questo viaggio. Lagnasi della sorte che non gli permette farsi mai fermo abitatore di alcun luogo, nè di godere di quella quiete che pur cerca e desidera unicamente. Dicesi accinto a penetrare nella Germania, dopo avere goduto un anno di pacifica dimora (credo iu Milano), e consiglia il suo Barbato a non lasciar mai la patria sua.

EPISTOLA PRIMA

BARBATO SVLMONENSI [1]

Si mihi saeva pium servassent sidera Regem, [2]
Pars animi, Barbate, mei, non litera cordis
Nuncia per vastos tractus telluris et undae
Ambiguum tentaret iter: tua lumina praesens
Aspicerem, vox viva tuas contingeret aures.
Mors vetat. Heu varii quos quondam largus honores
Contulit ille mihi! vultus heu blanda sereni
Maiestas, placidaeque decus, pondusque senectae!
Heu praerepta mihi frons augustissima coelo
Reddita iam patrio! vox heu doctissima melle
Dulcior hyblaeo, quae prehensa tenacibus hamis
Corda virûm rapiebat humo, quae laudibus amplis
Ingenium celebrare meum calamumque solebat,
Calcar agens animo validum! Non omnia terrae
Obruta; vivit amor, vivit dolor: ora negatur
Regia conspicere, at flere et meminisse relictum est.
Haec duo lethaeis numquam de pectore nostro
Eripiet mors atra vadis; verum ordine vitae

EPISTOLA PRIMA

A M. BARBATO DA SULMONA

Se il rio destino avessemi, o Barbato,
Cara parte di me, quel pio Monarca
Serbato in vita, non verría del core
Nunzia mia lettra a te, lunghi varcando
Spazi di terra e mar per calle incerto.
Io ne' tuoi lumi fiserci presenti
Li miei, tu alle tue orecchie la mia viva
Voce udresti sonar; ma il vieta Morte.
Oh quanti egli su me profuse onori!
Oh qual nel volto amabile sedea
Gioconda maestà, decoro e pondo
Di placida vecchiezza! Ahi fronte augusta
Renduta al ciel sua patria, ed a me tolta!
Ahi dottissima voce più soave
Di mele ibléo che al par di tenace amo
Prendea e di terra sollevava i cori,
Che lo mio ingegno ornar ed i mie' inchiostri
Solea di somme lodi, e aggiungea sprone
Valido all'alma! Tutto il suol non copre.
Vive l'affetto, il dolor vive, e l'aria
Se m'è contesa del reale aspetto,
Pur meco stansi la memoria e il pianto.
Questi non fia che dal mio petto mai
Cancelli morte co' letéi suoi gorghi;
Ben può far sì che dal proposto corso
Si distolga mia vita. Accetto m'era

Proposito excutimur. Mundi pars una placebat:
Spargimur hac illac, pelagoque abrumpimur alto
Alpibus ac mediis; quotiensque faventibus astris
Reddimur Ausoniae, bustum tibi sorte Maronis
Obtigit in partem vatis, mihi cessit origo,
Amnibus ac toto disiungimur Apennino. 3
Hinc mea vox mittenda tibi est, et credere curas
Cogimur arcanas calamo; nec pauca silenti
Causa labor, sed plura metus ne nostra profani
Abdita perspiciant oculi: vulgata videri
Non metuunt. Memor ergo precum, dilecte, tuarum
Institui exiguam sparsi tibi mittere partem 4
Carminis, exactae percurrens ocia vitae.
Perlege: cognosces animum sine viribus alas
Ingenii explicuisse leves; nam, vera fatebor,
Implumem tepido praeceps me gloria nido
Expulit, et coelo iussit volitare remoto.
Poenitet incepti; cursum revocare iuventae
Si liceat, mansisse domi, cum tempore nervos
Consolidasse velim; late tam noscor, et audax
Fama praeit meritum, laxisque effertur habenis.
Affectus animi varios, bellumque sequacis
Perlegis invidiae, curasque revolvis inanes,
Quas humilis tenero stylus olim effudit in aevo.
Perlegis et lachrymas, et quod pharetratus acuta

Del mondo un sito, ed ecco or quinci or quindi
Son tratto, e frapposte Alpi e mar profondo
Mi diparton da quello; e se pur vuole
Favor di stella che all'Italia io rieda,
Tu del vate Maron la tomba in sorte
Avesti, a me toccò sua culla, e fiumi
Abbiam fra mezzo e l'Apennino intero.
Di quinci a te spinger mia voce è forza,
E alla penna affidar nascosi affetti.
Nè ch'io pochi ne affidi, è cagion vera
Pigrizia, ma timor non forse in molti
De' miei secreti occhio profan s'affisi:
Ciò ch'è già in luce, più apparir non teme.
Piccola dunque de' miei versi parte
Gli ozi in frugar della trascorsa vità
Mandoti memor de' tuoi preghi, amico.
Leggi, e vedrai come di forze ignudo,
Pur l'ingegno spiegasse agili vanni.
Fera sete di gloria, il ver non taccio,
Dal caldo nido, ancor spiumato e frale,
Sbucar mi fece, e per lontano cielo
Sospinsemi a volar. Ben or men dolgo;
E se potessi a rinnovar suo corso
Costringer gioventù, del tetto fuore
Non pria uscirei, che ben gagliardi i nervi
Fossero per l'età. Ma già 'l mio nome
Da lungi è noto, e improvvida la fama
Precorre il merto, e a briglie sciolte vassi.
Dell'alma qui gli affetti varj, e l'aspre
Guerre d'invidia che veníami a tergo,
E i pensier vani leggerai dal mio
Povero stil nell'età prima espressi;
E leggerai le lagrime, e quai fêsse
A me fançiul provar col dardo aguzzo.

Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus.
Omnia paulatim consumit longior aetas,
Vivendoque simul morimur, rapimurque manendo.
Ipse mihi collatus enim, non ille videbor;
Frons alia est, moresque alii, nova mentis imago,
Voxque aliud mutata sonat, nec pestibus iisdem
Vrgeor; erubuit livor, cessitque labori.
Cessit an incaluit, longisque recruduit annis
Laude tumens aucta, et mecum cum tempore crevit,
In dubio est; certe hunc didici contemnere ab alto.
Iamque equidem vel nulla lues; vel spreta quietem 5
Dat calamo atque animo. Iamque observatio vitae
Multa dedit lugere nihil, ferre omnia; iamque
Paulatim lachrymas rerum experientia tersit;
Iam quod non potuit ratio, natura diesque
Longa potest: vicere duae, cui cesserat una.
Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem:
Flamma furens animis, tumulo cessêre favillae;
Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Iamque arsisse pudet. Veteres tranquilla tumultus
Mens horret, relegensque alium putat ista locutum;
Sed iam nequicquam latebras circumspicit; ardens 6
Turba premit comitum, quos par insania iactat,

Il fanciul faretrato acerbe piaghe.
Ma i lunghi anni pian piano estinguon tutto;
Moriam vivendo, e stando fermi andiamo.
S' io me con me raffronto, non più quello
Parrò di prima: nuovo aspetto, nuovi
Costumi, nuove della mente idee.
La voce anco è cangiata ed altro suona,
Nè più mi stan quelle rie pesti a' fianchi
Che mi dier noja un dì. Di sè vergogna
Sentì stanca l' invidia e si diè vinta.
Che dico? vinta è forse, o non piuttosto
S' accende, innaspra e al crescer di mie laudi
Con l' etade e con me tumida cresce?
Non sollo: so che a disprezzarla appresi,
E o ch' ella più non cova tosco, o in posa
Per lo mio sprezzo lascia animo e penna.
Lungo studio del mondo a tal m' addusse,
Che nulla pianger, soffrir tutto io posso.
Già lentamente esperïenza il pianto
Tersemi; già ciò che ad oprar fu imbelle,
Ragion, Natura e lunga etade opraro.
Due vinser me, che fui contr' una invitto.
Già d' un' amor, omai per morte spento,
M' illanguidì le rimembranze il tempo;
Valse un sepolcro i forsennati ardori
A togliermi del petto. Or breve marmo
Quel lungo incendio, ond' io fui strutto, chiude;
Or con gelido cor le accese voglie
Compiango degli amanti, e di mie fiamme
Alta ho vergogna. L' anima tranquilla
Sdegna i primier tumulti, in legger queste
Carte d' altr' uomo, non di me le crede,
E intorno guata pur, ma indarno guata,
Ove le asconda; chè un drappel d' amici

Dulce quibus conferre suis aliena, nec illos
Submovisse sat est; acies nam maior apertam
Protrahit in lucem; durum! sed et ipse per urbes
Iam, populo plaudente, legor, nec Musa regressum
Secreti iam callis habet, vetitumque latere est.
Prodeat impexis ad te festina capillis,
Ac fluxo discincta sinu, veniamque precetur
Non laudem. Veniet tempus dum forte superbis
Passibus atque alio redeat spectanda paratu:
Nunc tibi qualis erat sub prima aetate, priusquam
Figeret in thalamo speculum, vultumque, comasque
Inciperet cohibere vagas, occurrit, amice,
Cui semper, proh quantus amor [7], *non seria tantum,*
Sed nugae placuere meae. Tu consule, quaeso,
Parva licet, magni; nam dum maiora parantur,
Hunc tibi devoveo studii iuvenilis honorem.

EPISTOLA SECVNDA

Iam mihi Parthenopem [8], *sic rex iubet altus Olympi,*
Invisam mors saeva facit; mea gloria quondam,
Nunc domus exilii est. Miser! hic reperire videbar
Posse mihi requiemque mali, gemitusque levamen;
Addidit heu lacrymis stimulos, alimenta doloris

Cui simil morbo offende, e a cui par dolce
Gli altrui casi co' suoi porre a paraggio,
Mi strigne e assedia; e s'io da quel mi sciolgo,
Ecco turba maggior che al chiaro giorno
Traggemi, o dura sorte! e in ogni terra
Già già tra i plausi popolar son letto,
Nè sa mia Musa ove ritrarsi in salvo,
Chè per essa l'ascondersi è delitto.
S'è così, s'affretti ella alle tue soglie
Scarmigliata le chiome, il sen discinta,
E perdono da te chiegga, non lode.
Forse fie un dì che in altro ammanto torni
Di sè a far mostra, e con fastoso passo.
Or qual era fanciulla, allor che nullo
Conoscea specchio, nè a strebbiarsi il volto
Pur un poco attendea, nè i capei sparsi
A rannodar, viene a te innanzi, o amico,
Cui sempre (oh quanto amor!) non men de' gravi
Piacquer miei tenui studi. Tu in gran conto
Abbili, ancorchè tenui; e fin ch'io appresti
Cose maggiori, questi, che ti sacro,
Frutti di musa giovanile accetta.

EPISTOLA SECONDA

Napoli, un dì mia gran delizia, l'empia
Morte tiranna (così piacque al cielo)
Vuol che in ira or mi venga, e per me sia
Stanza d'esiglio. Io qui meschin credea
Ristoro avere a' lai, posa agli affanni,
Ed ahi! che invece al lagrimare aggiunge
Stimoli il luogo, ed esca porge al duolo.

Ipse locus 9. Crucior, mecum quoque fessa laborum*
Flet regio, quoniam cupidis evanuit ingens
Sol oculis, fuscaque diem sub nube reliquit.
Nunc mihi sidereum dolor est novisse Robertum,
Aut vultum spectasse, polo terrisque verendum,
Quo subito cariturus eram; nam dulcis amanti
Frons memori sub corde nitet, nec regia desunt
Munera, quae luctum renovant, facientque perennem.
Linquere dilectas terras et litus amatum
Consilii mihi summa fuit: regina 10 benigno
Alligat imperio; sibi me parcere sepultus
Ille iubet, fuerat nostri cui summa potestas.
Sed dum iussa sequor, noctes cunctando diesque
Praeteriit mihi tempus iners: non carminis ulla
Cura sacri, nullo sparsas modulamine Musas
In gyrum revocare iuvat. Libet usque vagari
Moenia dum fugiam, dominique palatia rapti.
Te comitem mens aegra cupit; non dulcior alter
Colloquioque graves mulcere potentior aures.
Et mihi Pieridum studium: tibi coelitus oris
Spiritus altisoni. Titulus, ne despice, vatis
Te manet, extremo vertis nisi terga labori,
Quod vereor minimum. Calamum precor ergo parumper

Io m'ango e cruccio, e meco afflitto e lasso
Il regno piange, poichè un Sol disparve
Fulgido, immenso a' desïosi sguardi,
E lasciò involto in fosca nube il giorno.
L'aver Roberto conosciuto, oh quanto
Duolmi, e le luci in quel divin sembiante
Aver già fisse, in quel sembiante ai numi
Caro e ai mortali, e ch'io dovea d'un colpo
Perder per sempre! Chè al mio core amante
Viva sta innanzi ancor la dolce imago,
Nè regj doni mancano, che il lutto
Fannomi fresco, eterno. Io in cor volgea
Queste alme terre e questo lido amico
Abbandonar, se non che umano impero
Della reina qui mi lega, e pari
Comando viemmi da colui che un sasso
Or chiude, e mio fu sempre arbitro e donno.
Ma mentre ligio a tai voler le notti
Indugio e i giorni, consumarmi veggio
Nell'ozio il tempo; chè de' sacri versi
Non câlmi più, nè le disperse Muse
Di richiamar con alcun suon mi lece.
Solo il vagar m'aggrada, e sì alle mura
Togliermi e ai tetti del rapito sire.
Or te a compagno lo mio spirto brama
Da doglia oppresso; nè di te il più caro
Trovar saprei, nè che con detti meglio
Potesse a gravi orecchie offrir conforto.
Amo anch'io le Pïeridi: in te il dono
Scese dal cielo di scoccar dal labbro
Sensi sublimi: il titol di poeta
(Deh no 'l spregiar) è a te serbato, solo
Che tu il tergo non volga a' duri stenti,
Di ch'io non temo. Or dunque un po' la stanca

Pone fatigatum et propera. Neu forsan amicus [11]
Pes iter ignotum trepidet, dilecta Lyaeo
Litora, quaeque biceps aperit iuga celsa Vesevus
Sit satis aspexisse procul, cui flammiger olim
Fumabat vertex, siculae velut aemulus Aetnae,
Obruit infausta Plinii [12*] *dum membra favilla.*
Insula nec Capreae [13] *placeat, nam praeripit Auster*
Aequora permiscens aditum; nec longius ire
Hinc abitus [14] *promissa dies, tempusque propinquum,*
Hinc dominae mandata sinunt. Vicina Maronis [15]
Busta tui, ac tanti cinerem mens certa poëtae,
Si quis adhuc superest longis invictus ab annis,
Visere, et horrifico pertusum tramite montem,
Barbato monstrante meo, Baiasque tepentes
Lucrinique situm, faciemque informis Averni,
Vnde iter ad Stygias sedes, inamoenaque torvi
Sceptra ducis, si vera canunt. Mihi saeva videre
Ostia sufficiat, neu tristia limina tangam,
Eminus ostendens digito quo calle profundas
Aeneas transnavit aquas, comitante Sybilla;
Cui socium commisit humo, nomenque sepulti
Quis modo collis habet. Veteri mihi cognita fama

Penna deponi, pregoti, e t'avaccia.
Ma perchè ignota via forse non renda
Trepido il piede amico, sol da lungi
Vogliamo salutar le care a Bacco
Piagge, e quel che il bicipite Vesevo
Discopre altero giogo, il cui cacume,
Non dissimil dal sicul' Etna, un giorno
Globi di fiamme vomitava e fumo,
Quando tra infauste ceneri di Plinio
Seppellì il corpo. Nè di Capri all'isola
Andar ci piaccia; chè talvolta l'Austro
Mescendo l'onde l'approdar precide;
E a noi spinger tropp'oltre i passi vieta
Il dì promesso del partir, la stretta
Legge del tempo e gli ordin di colei
Cui viviamo soggetti. Io penso invece
Del tuo Marone la vicina tomba
E del gran vate il cenere, se alcuna
Parte tuttor ne avanza in onta agli anni,
Visitare, e l'orrenda via che scorre
Per lo forato monte, e con la guida
Del mio Barbato, la tepente Baja
E del Lucrino il sito, e la gran bocca
Del brutto Averno, ove, se vero è il detto,
Schiudesi il calle al laco Stigio e agli atri
Regni del torvo Dite. A me fie assai
Suo tristo ingresso contemplar; nè certo
Toccheronne la soglia, e indietro stando,
Col dito mostrerò per qual sentiero
Sen gisse Enea dalla Sibilla scorto
A varcar l'acque sotterranee; in quale
Terra il compagno seppellisse estinto,
E qual sia il colle che ancor vivo il nome
Dell'estinto ritien. Que' luoghi in parte

Pars etenim; iussu quondam pars altera regis
Visa quidem propere; quoniam, dum dulcia semper
Flumina verborum sitiens sequor ipse suorum,
Defuit incoepto spatium. Periisse putabam
Tempus ab illius facie quodcunque fluebat
Longius; invidit nostrae fortuna quieti,
Praeciditque moras; necdum satiatus ab illo,
Distrahor, hinc felix, parvo quod tempore quanquam,
Haud alio permixta fuit mea sacra voluptas.
Praeterea partem in pelago cupidissimus hausi,
Multa mihi rauco puppis memorante magistro,
Nil nisi Misenum toto cum litore nosset;
Pars scriptis credenda fuit. Tu cernere coram
Cuncta dabis, rarique diem mihi muneris instar
Solis ad occasum tribues peregrinus ad ortum.

EPISTOLA TERTIA [16]

Dulcis amice, vale: tua si mihi semper imago
It praesens, mecumve sedet, mecumve quiescit,
Redde vices: non atra palus Acherontis opaci,
Turbida somnifero dirimat nec gurgite Lethe
Omnipotens quos iunxit Amor. Nunc corpore paulum
Distrahimur; sic fata iubent, sic velle necesse est.
Tu Capuam tergo, Capreasque [17] *a pectore semper,*

Per fama antica io ben conosco, parte
Del re li vidi per voler, ma in fretta;
Ch'avido io sempre di seguire il dolce
Mel de' suoi labbri erami angusto il tempo.
Quel mi parea tempo perduto ch'io
Spender lungi dovea dal suo cospetto,
Ed or Fortuna a' miei riposi infesta
Ruppe quel nodo, e a me di lui non sazio
L'errar permette; in ciò felice almeno
Che, sebben per brev'ora, ad altre giôje
Quel mio sacro piacer misto non fue.
Parte l'appresi in mar, poichè a mia inchiesta
Un nocchier fioco, cui null'altro noto
Era, tranne Miseno e la sua spiaggia,
Molti mi fea su ciò lunghi racconti.
Parte il so alfin perchè ne' libri è scritto.
Ma tu ogni cosa rimirar da presso
Farâimi, e fia per me preclaro dono
Sol che ti piaccia peregrin con meco
Starti un dì intero e alla prim'alba e a sera.

EPISTOLA TERZA

Salve, mio dolce amico. Se presente
Sempre mi sei, se meco siedi e posi,
Rendimi il cambio; nè gli oscuri stagni
D'Acheronte, nè Lete con le sue
Torbide, obbliviose acque disgiunga
Chi Amor legò, ch'è onnipotente dio.
Or sol del corpo siam lontani, e al fato
Forza è piegarsi, e ciò ch'ei vuol volere.
Tu sempre Capua a tergo, in faccia Capri,

Puteolos dextra, et Phrigii tibicinis ossa,
At laeva Silerimque procul, bifidumque Vesevum
Aspicis, aequoreo resonantia litora fluctu,
Moeniaque ampla tenes 18, *quibus est a virgine nomen;*
Vrbibus atque ubi iam fuerat gens una duabus,
Nunc gentes una urbe duae, populusque biformis.
Hic sine me remanes, imo mecum omnibus horis,
Omnibus atque locis; sed enim me dextera regis
Ripa Padi 19, *laevumque patris latus Apennini,*
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem expectant, Planaeque umbracula silvae. 20
Namque ibi Pierius gelidum me contigit ardor;
Africa nostra mihi longum intermissa iacebat: 21
Excivit locus ingenium, lapsumque repente
Restituit calamum, memini; me nulla profecto
Ingratum factura dies. Stat colle virenti
Silva ingens, Planaeque tenet, licet ardua, nomen.
Hic solem procul aërias avertere fagos,
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas: hic brachia Cancri
Temperat unda recens, atque ora, iubamque Leonis
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
Impendent iuga celsa super, coelumque lacessunt.

Pozzuolo al destro lato e le sepulte
Ossa del Frigio trombador, più lungi
Miri il Sílaro a manca e del Vesevo
La doppia cresta; che tua sede sono
Lidi sonanti pel marino flutto,
E il vasto giro degl'illustri muri
Che da una vergin trassero già il nome,
Là dove un tempo in due città ricetto
Ebbe una gente, ed or due genti in una
(Popol biforme) albergano. Diviso
Qui da me resti, od anzi a ciascun'ora
E in ciascun luogo a me congiunto sei,
Benchè del regal Po la destra ripa
E il manco lato del padre Apennino
Me aspettin di ritorno, ed i bei campi
Prossimi al Parma abbattitor di ponti,
E Selvapiana colle sue fresc'ombre.
Fu in questa che scaldarmi il freddo petto
Sentii da febeo foco. Era gran tempo
Che dell'Africa mia l'opra interrotta
Giacea; quel loco suscitò l'ingegno,
E la deposta penna in man tornommi.
Ben mel rammento; nè trascorrer d'anni
Farà che ingrato appaia. In sulla schiena
Di verde poggio ampia una selva sorge,
Che benchè in alto posta, Piana è detta.
Qui eccelsi faggi tener lunge il sole
Vedresti, e morbid'erbe in bella gara
Far vario il suolo alla stagion estiva.
Qui del Cancro le branche ognor novella
Acqua rinfresca, e un ventolin soave
Del Leone a ferire e faccia e giuba
Scende da' monti, poichè alteri gioghi
Stan sopra, e par contrastino col cielo.

Gallia sub pedibus iacet itala 22* *tota sedenti:*
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.
Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
Circumeunt habitant sacrum, gelidusque per umbram
Fons ruit: irriguo pubescunt gramina flexu.
Florens in medio thorus 23* *est, quem cespite nullo*
Erexit manus artificis, sed amica poëtis
Ipsa suis Natura locum meditata creavit.
Hic avium cantus fontis cum murmure blandos
Conciliant somnos; gratum parat herba cubile,
Fronde tegunt rami, mons flamina submovet Austri.
Horridus hunc metuit pedibus violare subulcus,
Rusticus hunc rastris; digitoque hunc signat, et alto
Silvarum trepidus veneratur ab aggere custos.
Intus odor mirus, statioque simillima campis
Elysiis, profugisque domus placidissima Musis.
Deferor huc solus furtim, sociosque fefelli
Tunc quum prima mihi quae strinxit tempora laurus 24*
Aruerat nondum, flexum vix Cynthia callem,
Postquam Roma novum tulit ad Capitolia vatem,
Transierat, pompaque tumens fortasse recenti
Nescio quid tacita insolitum sub mente movebam.
Obstupui, rediitque vagae vetus Africa menti:
Caetera reiiciens, operi mea dextra relicto

L'itala Gallia ad uom ch'ivi alto segga,
Tutta soggiace a' piedi, e altrove scorgi
Ultimo termin dell'Ausonia l'Alpi.
Mille nel sacro bosco abitan razze
D'augei, mille di belve intorno erranti,
E il fresco rivo che tra l'ombre scorre
Coll'umide sue spine rigogliosa
Fa sorger l'erba. Un bel fiorito seggio
Nel mezzo sta, che artefice nïuno
Formò di cespi, ma dei vati amica
Per lor di farlo si studiò Natura.
Ivi canto d'augei, mormorar d'onde
Fanno invito a' beï sonni; letto l'erba,
Ombrella apprestan gli arbori fronzuti,
E d'Austro contro i soffi è schermo il monte.
Pavido in sì bel loco orma profana
Non stampa irto bifolco; il villanello
O con rastro o con mano altrui l'addita,
E su alta zolla il boscajuol da lunge
Per sacra tema ossequïoso il guata.
Dentro oh qual spira odor divin! L'imago
Par degli stessi Elisi, asil di pace
Conveniente a profughe Camene.
Quel primier lauro, ond'io fui cinto il crine,
Secco non era ancor, e un giro appena
Compieva Cintia per l'obbliquo calle
Da che il vate novel tratto avea Roma
Al Campidoglio, ch'io qui solo, ai guardi
Sfuggendo de' compagni, il passo volsi,
E gonfio forse per la fresca pompa
Gía non so che di strano in cor volgendo,
Quando mi coglie un'estasi: al vagante
Pensier l'antica innanzi Africa torna:
Tutto discaccio, e sui lasciati fogli

Redditur: inde loco locus hic mihi carior omni:
Hunc revidere velim coepti mihi conscius alti,
Extremamque manum longo imposuisse labori,
Quem traxit Fortuna diu; si dextra favebunt
Sidera, tum tandem incipiet secura vagari
Africa per Latium studio redimita supremo,
Scipiadesque meus. Quod si vivacior annos
Parca trahit, quid mens agitet fortasse requires.
Hoc unum tibi subtrahimus; sed amare laborem
Propositum, et segnes a limine pellere somnos.

EPISTOLA QVARTA

Rus mihi tranquillum media contingit in urbe, 25
Rure vel urbs medio; sic prompta frequentia soli,
Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae
Offendunt: hos alternos urbs una regressus,
Hos dedit una domus, senium quae pellit in iram. 26
Nam desiderium valvas transgressus abunde
Lenio: semper adest oculis animoque vicissim
Quod placeat, possitque graves avertere curas.
Rursus et, ut strepitum pertaesus 27, limen amicum
Transeo, multa uno fugiens fastidia passu,

La man di nuovo a esercitar m'accingo.
Fu sin d'allor per me d'ogni altro sito
Questo il più caro; e conscio qual vi fêssi
Alto lavor, di rivederlo adesso
Sospiro, e d'impor qui l'ultima lima
All'opra che ria sorte in lungo trasse.
Se arriderammi più benigna stella,
Potrà un dì ricca degli estremi fregi
L'Africa col mio Scipio andar secura
Pel Lazio alfin. Or tu forse desíi
Conoscer quale, se al mio viver molti
Anni la Parca aggiunga, impresa in mente
Mediti; ma quest'uno affè ti taccio.
Sol sappi che fatica io amo, e stanno
I pigri sonni da mie soglie in bando.

EPISTOLA QUARTA

Campestre pace alla cittade in mezzo
Ho quand'io voglio, ed ho città tra' campi.
Tanto il concorso, se son solo, è pronto,
Pronto è il ritorno al mio covil, se alquanto
Dello schiamazzo popolar son stanco.
Tai m'offre un sol paese alterne veci,
Tali una casa, che stizzoso spesso
Rende il suo vecchio abitator. Sol ch'io
La porta lasci, già già pago a pieno
Sento il desío; chè obbietti innanzi ho sempre
Che or gli occhi, or l'alma allettano, possenti
Le gravi cure a disgombrar dal petto;
E quando noja ho del romor, di nuovo
Varco l'amica soglia, e con un passo

Et querulum obverso secludens cardine vulgus.
Hic mihi tanta quies, quantam nec valle sonora
Parnassi [28], *nec Cecropiae per moenia villae*
Invenit studiosa cohors, eremoque silenti
Vix Aegyptiacae cives, nisi ſallor, arenae
Angelici sensêre patres. Fortuna, latenti
Parce, precor, parvoque volens a limine transi,
Et regum metuenda ſores invade superbas.

EPISTOLA QVINTA

Sors sua quemque vocat: rigidam transire per Alpem,
Sole nivem radio nondum ſrangente, iubemur,
Obscoenosque locos, inſormia claustra malorum,
Atque ſeram Rhodani totiens contingere ripam. [29]
Heu quis agit mea ſata Deus? quis sidera volvit
Noxia? Si patrium ſeſſo ſortuna sepulchrum
Invidet, extrema liceat iacuisse sub Arcto.
Aut ubi serpentes habitant, ubi nascitur Auster,
Caucasea sub valle libens, Atlante sub alto
Et vivam et moriar, modo sit, dum vivitur, almus
Cuius ab alternis respirem tractibus, aër,

Fuggo fastidi mille, e a una rivolta
Di gangheri fuor caccio il querul volgo.
Tanta quïete ho qui, che par non l'ebbe
Nell'eccheggianti valli del Parnaso,
Nè degli orti cecropii entro i cancelli
L'alma schiera de' sofi, e nemmen pari
Gustârla, s'io non erro, ne' taccenti
Lor eremi que' Padri che beati
Fur cittadini dell'egizie arene.
Deh un solitario non toccare, o sorte;
Suo picciol uscio nel passar rispetta,
Te ne scongiuro, e le superbe invece
Porte dei re col piè tremendo invadi.

EPISTOLA QUINTA

Sua sorte è a ciascun duce. A varcar l'Alpi,
Quando non anco col suo acuto raggio
Penetrò il Sol la neve, eccomi spinto,
E infami a veder luoghi, orride sedi
D'ogni disagio, e la perversa sponda
Del Rodano a toccar sì spesso vista.
Ahi qual Dio regge il mio destin? chi volve
Per me stelle sì avverse? Se fortuna
La patria tomba a questo corpo lasso
Contende, possa io almen trovar quïete
Sotto l'Artico polo! Io di buon grado
Vivrò e morrò dove le serpi han nido,
O dove l'Austro nasce, o nelle valli
Caucasee, o sotto l'atlantéa montagna,
Purchè, vivendo, un aer vi sia ch'io possa
Trarre e spinger dal sen con moto alterno;

Barbara, dum morior, saltem cui reddere corpus
Terra, queam: nihil e toto plus posceris orbe,
Hoc etiam, Fortuna, negas: huc volvis et illuc,
Nullaque iam tellus, nullus mihi permanet aër,
Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique.
Siste, precor, quacunque libet regione, meoque
Ludibrio laxare, ferox. Non munera regni
Multa tui, non ampla peto: permitte quieta
Paupertate frui; patere hanc in rure reposto
Aetatem transire brevem; iam proxima mors est,
Libertasque simul: medium sine turbine tanto
Tempus eat: non ambitio, nec avara trahit mens.
Tu longos sine fine adigis perferre labores,
Qui, quoniam assidue rapido cum tempore crescunt,
Quis mihi portus erit? qualem sperare senectae 30
Linquitur o miseris perplexum ambagibus orbem?
Celsa tremunt, pendet medium, calcamur in imo.
Ima placent; tamen aërio ceu vertice semper
Mens tremit, et medio pendet velut anxia calle.
Id queror in primis. Quaenam haec discordia rerum?
Si nimbos, saevumque iugis saevisse Tonantem,
Si pelago fluctus tempestatesque profundo,
Naufragiumque gemam, desit patientia, et aequi

Morendo, una ancorchè barbara terra
Siavi, che in grembo la mia salma accolga.
Null'altro chieggo in tutto il mondo: e pure
Ciò ancor, Fortuna, tu mi neghi, e in giro
Mi balzi qua e là; nè per me terra
Evvi alcuna, o alcun'aria, in ch'io m'arresti,
Di nïun cittadino, estranio a tutti.
Deh dammi, prego, in qual tu vuoi contrada
Immobil stanza, e omai, crudel, finisci
Di schernirti di me. Non del tuo regno
Gl'immensi doni e le grandezze agogno,
Ma sol che in braccio a cheta povertade
Viver mi lasci, e che in solinga villa
Trar possa i brevi che mi restan giorni.
Già morte è presso, e libertà con ella.
Deh in questo mezzo per me volin l'ore
Da turbini secure. Non d'onori
Sete, nè d'auro mi possede. Eterne
Tu mi costringi a tollerar fatiche,
Che poichè ognora van crescendo a paro
Coi rapidi anni, qual per me fia il porto?
Quale d'ambagi e di miserie pieno
Mondo si serba a mia trista vecchiezza?
Chi sta troppo alto, trepida; chi a mezzo,
Sdrucciolar può; chi a basso, altri il conculca:
Del basso amante io son. Ma che? lo spirto
Sempre, qual fosse su alta cima, trema,
E quasi a mezzo il calle ansio traballa.
Quest'è che più mi punge. Qual di cose
Tenor discorde? S'io sovr'erto giogo
Mi lagnassi de' nembi e del gran Giove
Che fiero tuona, s'io all'Oceano in mezzo
Le tempeste piagnessi ed i naufragi,
Fora un mancar di pazïenza, e segno

Iudicium 31*: arentis sed enim modo gurgitis undis*
Obruor indignis, humilique in pulvere ventis,
Fluminibusque 32* *premor: sic nil mihi profuit altum*
Sollicite vitasse locum. Verum ista profecto
Iusta, sed et sera est et longa et vana querela.
Sors igitur mea me repetit, tutumque viator. –
Prendere iussus iter charosque relinquere amicos,
Vrgeor alpinum raptim penetrare Tridentum,
Danubiumque novum 33, *iuvenemque ab origine Rhenum,*
Germanosque lacus, claudit nam hostis apertas
Ense vias. Quid agam? Rebus parere coactum
Durius est, et ferre iugum sine murmure praestat.
Pareo tranquillus 34. *Dulcis mihi fluxerat annus,*
Sed brevis heu, nimiumque fugax, oblitaque forte
Tantisper Fortuna mei, dum caetera gaudet
Praecipiti versare rota, mihi grata relinquit
Ocia; nunc eadem Sphyngosa 35* *negocia reddit,*
Et labor invisus placitam fugat ecce quietem.
Tu, felix Barbate, tuum ne desere nidum. 36*

Che in me del retto inaridì l'idea.
Ma l'umil polve io rado, e pure il flutto
M'opprime indegnamente, e a fiumi, a venti
Scherno son fatto; onde giovommi nulla
Lo schifar ardue vette. Il lagno è giusto,
Ma tardo, il veggo, e ripetuto in vano.
Già mia sorte m'incalza. Ai cari amici
Essa m'invola, e per secure vie
Peregrin mi sospinge. Omai l'alpina
Trento di volo a penetrar m'accingo,
E il nascente Danubio, e là 've il Reno
Giovane sgorga ed i tedeschi laghi,
Poichè nimiche spade i piani calli
Chiudonmi. Che farò? Duro, ben sollo,
È l'obbedir costretto; e pur men nuoce
Portar tacendo il giogo. Il porto e taccio.
Un anno in pace erami scorso omai
Oh come breve e celere! e Fortuna,
Che tutto volve sull'instabil rota,
Di me scordata un pocolin, m'avea
Comod'ozio lasciato. Or ella torna
Negozi a impormi della Sfinge degni,
E sì tra odiate cure ecco di nuovo
Svanir la cara pace. O tu, felice
Barbato, il nido tuo non lasciar mai.

SEZIONE II.

AD ENEA TOLOMEI DA SIENA

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL PROF.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

DA SAVIGNANO

(*) È l'Epistola III del lib. I.

La correzione del testo, le annotazioni e l'argomento sono dell'Editore.

ARGOMENTO

Allorchè nel 1333 le truppe di Filippo di Valois (prestate al re di Boemia, Giovanni di Luxemburg) minacciavano impadronirsi di tutta la Italia, il Petrarca, caldissimo amatore della patria, incerto di ciò che avesse da temerne o sperarne, andava agitandosi fra le reminiscenze delle antiche glorie, il dolore delle presenti sciagure, ed il presagio dell'ultima rovina che ne verrebbe. Avea il Re Boemo già fatto per sorpresa nel 1330 la conquista di molte città italiane; ma conoscendosi insufficiente a sostenerla, e bramoso di far sue le altre ancora, collegavasi a tal uopo nel 1332 col Pontefice e col Re di Francia; i quali ve lo secondavano meno per l'interesse di lui che pel loro proprio. Il perchè l'uno faceva valere il maneggio politico mediante il cardinale Poggetto; l'altro poneva al fianco di Giovanni il suo maresciallo de Mirepoix ed i conti d'Armagnac e di Forez con *tutto il baronaggio di Linguadoca*, come dice l'Ammirato (Lib. VIII, pag. 386). Per questo appunto il nostro Petrarca si sfoga contro l'impresa de' Francesi, e non già contro il Re Boemo, il quale n'era l'apparente anzichè il vero protagonista. Infatti colla sconfitta dell'esercito francese e colla prigionia dell'Armagnac e del suo baronaggio, il Re di Boemia scomparve dalla scena d'Italia; ma, posciachè la mira di Filippo vi andò fallita, se ne lasciò il biasimo al re Giovanni da un canto, mentre dall'altro gli storici francesi tacquero prudentemente della parte principale che vi avea avuto il loro Filippo di Valois, onde non se ne argomentasse chi poi, se ne fosse sortito prospero effetto, avrebbe ritenuto per ultimo l'Italia conquistata. Ma non ne tacque il Petrarca; chè anzi anticipatamente e chiaramente abbastanza ne favellò almeno al suo amico Tolomei.

Quella forza di mente e quella energía di passione che gli

dettarono la bellissima canzone *Italia mia*, animarono anche la sua musa latina nel comporre questa pure bellissima epistola. Egli ci dipinge a neri colori l'arroganza e la rapacità del gallico forte e minaccioso invasore, e con isdegno santissimo rimprovera all'Italia il suo avvilimento, la sua vergognosa servilità. Non è però questo suo dire quello di un declamatore che esalta od abbassa ciò che più o meno gli piace, spintovi dall'amore di sè; egli si addentra nelle cause del male comune, presagisce il peggio che ne verrà, e mostra chiaro e pronto il rimedio. Ambiziose voglie di regno, sia diademato sia mascherato da speciosa apparenza di libertà, tenevano viva la fraterna discordia, la quale, mentre faceva a rivi scorrere il sangue cittadino, invitava lo straniero conquistatore, di cui egli esclama: *Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat.* Però la consiglia all'ultimo rimedio, a quello della concordia contro il comune nemico; e le presagisce che per questa soltanto l'Italia sarà non solo salva, ma potrà vedere spiegarsi trionfatrici le sue insegne oltre il Reno, e fin sui campi della Garonna e della Senna.

EPISTOLA

AD AENEAM SENENSEM [1]

Per iuga Parnasi scandentem summa videbis
Aeneam, missamque feres ibi iussa salutem;
Post gravidum gemitu narrabis, epistola, carmen; [2]
Nam dabit is facilem nostris sermonibus aurem.
Heu mihi! quo fessae traxerunt [3] *stamina vitae*
Insignes feritate deae! quod flebile sidus,
Vt mala conspicerem, vivaces protulit annos!
Quo lacrymas de fonte traham? suspiria dignis
Nectere quis valeat numeris, patriaeque ruentis
Infandum excidium meritis aequasse querelis?
O utinam mihi cuncta forent resonantia membra
Vocibus humanis, aut ferrea lingua, dolores
Vt mundus sentire meos ac tristia posset
Murmura! verum animam vox deserit ipsa, nec, unde
Incipiam, novi, fateor. Proh fata! pudendis
Anginur imperiis, patimurque in viscera passim
Nostra triumphatos fractosque accingier enses.

EPISTOLA

AD ENEA TOLOMEI DA SIENA

Pe' gioghi di Parnaso ir gloriöso
Enea vedrai, o Epistola; tu digli:
Petrarca a te manda salute, e questo
D'affannosi sospir carme ripieno:
Ed ei ti porgerà facile orecchio;
Chè dolci nel suo cor suonan miei detti.
Aimè a qual triste fin serbaro i Numi
Mia vita! a che sì lunghi anni mi diede
Viver mia stella infausta, ond'io vedessi
Cogli occhi miei della mia patria i danni!
Chi mi darà perenne pianto, e come
Chiuderò in degni carmi i miei sospiri,
E del caro mio nido, ove nudrito
Sì dolcemente fui, l'infando eccidio
Come adeguar con flebile lamento!
Oh! m'avess'io ben mille lingue, e petto
Di bronzo o d'adamante, ond'il mio grido
Facesse risentire il mondo intero,
Sì che in suon di dolore al pianto mio
Rispondesse ogni lito. Ma la voce
Vien meno, e d'onde trar principio io stesso
Non so, ben lo confesso. Ah! siam per Dio
Stretti da freno vergognoso, e oppressi
Gemiam sotto reo giogo, e nelle vene
Nostre le spade trïonfate, infrante
Soffriam che altri ci figga e ci rifigga.

Ah! pudeat mundi dominam, Fortuna, maligni
Servitii damnare iugo, manibusque, revinctas
Quas totiens post terga dedit; tentare potentem
Ausoniam ducibus Poenis, flendamque severo
Hannibali, siccisque oculis quam nulla videret
Barbaries Gallis subiectam ferre tributum,
Quorum, si qua fides, tumuerunt saepe cruore
Flumina, caeruleae rubuerunt saepe puellae,
Fervidus infestam dum frangit Iulius iram,
Effera dum validis rabies contunditur armis.
Nec satis est Nymphas Faunosque agrestia priscis
Numina, quin ipsum facinus quoque Nerea testem.
Namque, pererratae ut ventum est ad limina terrae,
Ingredimur pelagum, patrioque in gurgite magnus
Horruit Oceanus Romani verbera remi,
Atque sepulchra dedit fulvis miseranda Britannis.
Quid referam hostili positas in littore terras,
Oppidaque, et victis minitantes civibus urbes,
Italicae virtutis opus, monimentaque nostri
Caesaris, aeternum imperii testantia nomen? 4

Oh! ti prenda vergogna, empia Fortuna,
Por sotto il peso di servaggio indegno
Lei che del mondo fu regina e donna,
E Ausonia gloriosa a quelle mani
In preda dar ch'ella ben mille volte
Gravò di ceppi e dopo il tergo avvinse.
Non duce Peno, od Anniballe il fero
Potría mirarla senza pianto, e asciutto
Per la pietade non terrebbe il ciglio
Qual uomo in sen più duro cor rinserra,
Veggendo lei di duolo fatta ostello
E serva a' Galli e tributaria. In sangue
Corsero tinti i fiumi, e colorate
In rosso l'onde le cerulee Ninfe
Mirâr; mentre il pro Giulio con sicuro
Petto l'ostil furore infrange e doma,
E l'efferata rabbia con robuste
Armi rintuzza. Ninfe agresti e Fauni,
Antichi Numi, ora de' nostri danni
Consci soli non son, che Nereo istesso
Anche vogliamo a testimon. Trascorsi
Omai del mondo gli ultimi confini,
Ci gittiamo sul mar. Alle percosse
Del Roman remo biancheggiò, turbossi,
In mille solchi l'Oceán s'aperse,
E fu ai Britanni miserabil tomba.
A che le terre nell'ostili piaggie
Poste, a che le castella e le cittadi
Che a' vinti minacciâr l'estremo fato,
Qui riferir, d'Italico valore
Mirábil prova, e dell'impero nostro
Dolci memorie che all'età future,
Cesare, il nome tuo faranno eterno?

Torquatum transire libet, ne sanguinis ista
Sit laus, et partem [5] *cedat victoria famae*
Maiorum cineri. Iuvat hinc tacuisse Camillum,
Et quem nigra virum volucris contexerat, et te
Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea,
Suffigens ad templa Iovis, Marcelle, silebo.
Rusticus Arpini Marius, qui vomere collem
Scindere et inculto tellurem vertere rastro
Doctus erat; saevum ut tetigit manus aspera ferrum,
Quas strages! notum ut faceret nempe itala bello
Rusticitas, quantum externa praestantior omni
Nobilitate foret. Sed nunc heu! cuncta retrorsum
Ire parant, pulchrum veluti surgentibus Austris [6]
Eripiet nox coeca diem, nec cognita nautis,
Visa nec astrigeri splendescant lumina coeli.
Oh pudor! oh plus quam pudor! En hoc tempore surgit
In dominum servus, patroni in colla cruentus
Libertus; vulgare odium, post verbera semper
Acrior ardescit famulus. Quis carcere lapsum
Custodem rectis cernentem vidit ocellis?
Taurus ab inviso furtim distractus aratro
Optat aratorem torvus, dum cornibus ornos

Tacerò di Torquato, onde non torni
Il vanto a laude di sua gente, e parte
Della sua fama al cenere de' padri
La vittoria conceda. E qui Camillo
Passar mi giova, e lui ch'ebbe difesa
Dal negro augello. Nè farò parole
Di te che in cocchio salutò tre volte
Cinto di lauro la città Latina,
Quando appendevi in Campidoglio ricche
Ostili spoglie, o prò' Marcello. Mario,
Che in umile abituro Arpino accolse,
Or non sarà subietto a' versi miei,
Quando i solchi lasciati, e posto il rastro,
Coll'incallita man la spada impugna;
E seminando ovunque stragi e morti,
Chiaro mostrò che l'Itala rozzezza
Prevale assai a nobiltà straniera.
Ed ora, aimè! che di contrarie voglie
Gl'Itali petti accesi a opposte vie
Corrono; e come al furïar dell'Austro
Buja notte nasconde il giorno, e invano
Lo smarrito nocchier cerca la nota
Luce dell'astro che gli fu già guida,
Così sorger vegg'io nembo che oscura
La nostra gloria antica. Oh infamia! Oh scorno!
Oggi si leva ribellante il servo
Contro il padrone, ed il liberto tinge
Le ingrate man del suo signor nel sangue:
Odio vulgare, flagellato un servo,
Più fiero arde di rabbia. E chi mai volse
Amico sguardo al carcerier poi ch'ebbe
Tolti al piè i ceppi e la prigion fuggita?
Tauro sottratto all'odïato giogo
Furtivamente, ai campi fugge, e torvo

Verberat, et magnis implet mugitibus auras.
Ante petet lybicas syrtes densissimus Atlas,
Caucaseumque caput fluctus perfundat hiberus;
Ante aquilam blandae vincent feritate columbae,
Et cornix pluma niveos transcendet olores:
Quam, dum serviles meditatur saepe catenas
Flagraque dum subeunt mentem, virgasque tremiscit,
Furcifer in frontem, metuat nisi tristis, herilem,
Liventesque humeros laxataque brachia vinclis
Non moveat, seu iussa trucem reverentia tangat.
Et nocet interdum, felicia tempora postquam
Cesserunt, rebus nimium affluxisse secundis;
Namque, abeat fortuna licet, mansura superstes 7
Invidia exercet lapsos, fragmentaque fati
Atterit, exhausti repetens tormenta favoris.
Nos quoque sentimus veteris dispendia palmae.
Vndique consurgunt populi, paenamque reposcunt;
Et nisi sors obstet, celsoque serenus Olympo
Iuppiter aspiciet, peragent. Cur gentibus esse
Ludibrium domitis miseri properamus et orbis

Dà di cozzo negli orni; intorno l'aure
Fa suonar di muggiti, e a' colpi suoi
Segno più caro l'arator desía.
 Innalzerà prima il selvoso capo
Sulle libiche sirti Atlante, e l'aspre
Caucasee rupi bagnerà l'ibero
Flutto; torrà di feritate il vanto
La pavida colomba alla rapace
Aquila altera, e pria vedrassi bianche
Piume il corvo vestir, e nere il cigno,
Ch'uom cui gravò di servitute il giogo,
Sciolto che sia, pieghi la fronte umíle
Al suo signor. Ad aguzzarne l'ira
Gli tornano al pensier ceppi e catene,
Sulle spalle fischiar sente il flagello,
E impallidisce delle verghe al suono:
Ond'ei le mani non terrà se ancora
Non ha il dorso dolente, e illividite
E stanche e tarde al suo desir le braccia,
Nè reverenza fia che il cor gli tocchi.
Poichè il tempo felice v'abbandona,
Nuoce il goduto ben, fortuna fugge,
Invidia resta a lacerar maligna
Chi cadde in basso, e per ispegner tutta
La dolcezza, se stilla ancor rimasa
Ne fosse dentro il cor, ti pon sugli occhi
Nella miseria tua l'antico stato.
 Noi pur sentiamo del valor primiero
E delle palme già raccolte il peso.
Sorgono incontro a noi tutte le genti
Alla vendetta pronte; e se dal cielo
Giove non volge a noi gli occhi pietosi
E dal fero supplicio non ne scampa,
Sarà oggetto di scherno a' vincitori

Fabula? Felicem populum, quem libera dudum
Et victrix condebat humus! Nos vilia busta,
Barbaricis pedibus iam iam calcanda superbe,
Expectant. Olim regnorum iniusta cupido
Vrbibus Hesperiae, civilia bella, nefasque,
Quorsum abiit? quaenam quassis concordia rebus?
Omnia disparibus rumpuntur foedera votis,
Et vitae turbata quies. Vesana magistros
Sic quondam invadit rabies, quum fessa procellis
Volvitur infelix abies, dumque alter in Eurum
Nititur, in Zephyros alter, neglecta tremendos
Incidit in scopulos. Nobis nunc ista Carybdis
Imminet; hos scopulos metuo. Discordia nostra
Hostibus hoc animi tribuit: tutela periclis
Linquitur in mediis, rimisque admittimus undam:
Adversis ferimur ventis: iam naufraga puppis
Huc illuc praeceps agitur, nec dextera tantum
Laevaque concutitur; penetrat sed prorsus in alvum

Quell'alma, invitta e gloriosa gente
Che dettò leggi all'universo intero,
Serva a barbari e schiava. Il suolo istesso
Ov'ebbe posto libertà suo nido,
Barbari piedi calcheranno, e alteri
Alle ceneri nostre insulteranno.
Ecco a qual fin ti trasse, Italia mia,
Bramosa voglia di regnar. Tue ville
Sol per comprarti schiavitù di sangue
Civil bagnasti, e per vergogna estrema
Non ti riduce il comun danno a pace.
Ogni patto si rompe ed ogni fede,
E per contrarie voglie, oimè! si perde
Tutta speranza di miglior fortuna.
Così addivien se più nocchieri seggono
D'un navile a governo, e mentre l'onda
Flagella i fianchi del mal fermo legno,
L'uno ad Euro si volge, e l'altro a Noto.
Tien questi al vento avverso obliquo il seno,
Quello cala le vele e vinto cede,
Sicchè la nave (miserabil vista!)
Rompe a scogli nascosti e si sommerge.
  Questa questa Cariddi a noi dà guerra,
Questi scogli pavento. A' tuoi nemici,
Italia mia, troppa baldanza aggiunge
Nostra discordia. A che la tua difesa,
Misera, a che abbandoni in mezzo a tanti
E sì duri perigli? Omai tua nave
Dell'onde fortunose è fatta giuoco,
Scherno dell'onde, e più d'una fessura
Aperse al mar. La perigliosa poppa
Or qua or colà sospinta, a destra a manca
Precipitosamente raggirata
Affonda già. Nel tuo bel corpo io veggio

Iam nimium vicina lues, mediumque molesta
Corripuit corpus Latii, fibrasque per omnes
Ibit', pestifero mox infectura veneno
Thyrenum superumque fretum, solemque serenum
Mox tenebris clausura novis. Sublimis ab Alpe
Ille minax animo iam praemetitur avaro
Ditia rura procul, qua se pulcherrima rerum
Porrigit Hesperia armipotens; circumspicit urbes
Instar regnorum, quarum vix nomina quisquam
Scire queat, castella manu tot structa magistra
Sidera quot coelo, pelagoque feruntur arenae.
Marmoris hunc varii congesta palatia tangunt,
Macniaque in nubes solidis subvecta columnis;
Obstupet omnigenum venis fulgere metallum
Aspiciens, portusque maris per utrumque cavatos
Anfractum, Cererem campis, et rupe Lyeum
Pendentem aërea, gravidis sub vitibus ulmos
Inflexa cervice premi. Videt ille boumque
Cornipedumque greges pratis errare, volantum
Aetheris et placidi spatium; montanaque Tempe
Atque lacus stagnantis aquae, fontesque salubres
Invalidis, nitidos et opacis vallibus amnes.
Dulcia poma legens, divinae frondis odorem
Omnibus inque locis miratur nescius. Alma

Spesse piaghe mortali, a cui è indarno
Por man, che quasi imputridite e guaste
Grondano tabe che tue forze ha spente,
E a corpo sano han procurato scabbia.
Veggio sopra di te di negro nembo
Coprirsi il cielo, ed oscurarsi il sole,
E giù dall'Alpi un diluvio raccolto
Per innondar i nostri dolci campi
Scendere, e il fior delle bellezze tue
Correre ad isfiorar. Cittadi e regni
(Chè regni sono l'ampie tue provincie),
Terre e castella tante e sì diverse
Altere moli in cui fèr senno ed arte
L'estrema prova sì che l'alte cime
Nascondon fra le nubi e il ciel minacciano.
I marmorei palagi e le colonne,
I vasti porti e l'uno e l'altro mare
Mira dall'Alpe, ed in suo cor ne gode
Il fero Gallo, e più e più studia il passo.
Se non che meraviglia ad or ad ora
L'arresta quando tremolar nel campo
Vede le biade, e de' bei colli mira
In sulla china le incurvate viti
Cui fan sostegno gli olmi amati, e i lieti
Pascui, e greggie ed armenti, e in più serena
Aura gli augelli batter l'ale intorno;
Chiare fresche dolci acque in rivoletti
Ristrette rallegrar le verdi piagge,
Fonti salubri, pelaghetti puri,
Correnti fiumi, solitarj spechi,
Ombrose valli ed odorati boschi
D'alberi da' suoi frutti quasi occulti,
Dovunque ei volge il desïoso sguardo.
Sol però il ciglio di stupore ha carco.

Sed nihil in patria magis admirabile cernit,
Quam studium mores hominumve, habitataque multo
Corda Deo, ignaros aegre passura tyrannos.
Haec facies rerumque decor dulcedine captum
Impellunt, glomerantque avido sub pectore flammam,
Incenduntque sitim. Nihil illum sacra videndi
Corpora: nil patrum tumulos, nil sanguine tincta
Innocuo loca movit amor. Terrena supernis
Sceptra etenim potiora putans, extendere fines
Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat. Alte
Crescere ab exiguis radicibus orta cupressus,
Perniciesque solet. Non hic, mihi crede, quiescet:
Longius aspirat funesta iniuria, quae nunc
Invasit vere desertae maenia Lucae.
Quid loquor? Ah demens! Forsan patet una salutis
Haec via: quae mores referat iam sera vetustos.
Certe animo spes una sedet: fors impia, bella
Cessabunt, subitum pigeat dum cernere regem;
Nam gladios ac pila tenet quîs terruit orbem
Itala posteritas exemplis dives avorum.
Non tulit imbellis numerosum Graecia Xerxem

Quando intende a' tuoi modi onesti e gravi,
Pieni di gentilezza e di bontate,
E a' studi tuoi, e a petti Itali, in cui
Un Dio si asconde a servitù nemico.
Ma già scende dall'Alpi, e spron gli aggiunge
Tanta bellezza, e i pregi tuoi che gli hanno
L'alma conquisa sì che sua ti vuole.
Nè desir d'onorar le sacre salme
O le tombe de' Padri, o i santi luoghi
Di benedette vene ancor vermigli
A te lo tragge. Del celeste regno
Nulla par che a lui caglia, e più gli giova
Stringer terreno scettro, e i suoi confini
Di stender oltre. Ah! misera che fai?
In forma di pastor non vedi il lupo?
Poca favilla gran fiamma seconda:
Picciola pianta è in pria, poi l'altre adombra
Il funebre cipresso. Ah! incauta, credi
A me, che pace ei non daratti mai.
Più lungi aspira la funesta ingiuria
Perchè Lucca deserta alto si duole.
Che parlo? dove sono? ahi! forsennato!
Forse questa sol via mena allo scampo
Dagli avi nostri già calcata, e speme
Sol per questa di bene in cor mi nasce.
Alfin ne incresca di servir Tiranno
Che appena visto fu temuto; allora
A lungo odio civil si ponga fine.
Spiegherà Italia la sua bella insegna,
Sotto cui fia raccolta in armi e unita
Tutta l'Itala gente che più volte
Fe' tremar l'universo e star pensoso.
Non patì Grecia il temerario ardire

Aut Darium; Thamaris Persarum colla secare
Imperiosa ducis nati non funere fracta
Substitit, aut sexu, facinus pergressa virile.
Nos ubi? quo virtus? seu quo mavortius ardor?
Quis vetat aut armare manus? aut volvere campis
Quadrupedes? coelo quis tela? quis aequore classes?
Qui, velut oblitus generis, solumque beatum
Et regem et dominum toto se iactat in orbe,
Mille illinc reges (virtus diadema perenne
Fert equidem) inveniet; discetque haud falsa loquutum
Cyneam forti, quamvis male credita, Pyrro.
Cautius ut fuerat sylvis captare fugaces,
More patrum, cervos, belloque lacessere damas,
Quam pede vulnificos excire ac dente leones!
Nam si longaevo disponit retia somno,
Sopitosque parat circumdare, fallitur, et nos
Pervigiles fecit, solitamque aliquando removit
Segnitiem vulnusque recens sensusque doloris.
Erratum satis est; veniet modo laetius aevum,
Vt cogar lentis tum demum ignoscere Parcis,

Di Dario e Serse, nè smarrì Tamiri
Alla morte del figlio, ma vestita
Di virile valor le altere teste
Troncò de' Persi e vendicò sua prole.
Tanto potè la regal donna. E noi
In non cale porrem nostra virtute?
E chi ne vieta armar le forti braccia,
Impugnar lancie, maneggiar cavalli,
E ne' campi di Marte e di Nettuno
Mieter d'eterno allôr palme onorate?
Non siam noi latiu sangue? Ah sì per Dio!
All'armi all'armi, che il valor antico
Negl'Italici cor non è ancor morto.
Sappia costui che mal si reca a mente
Nostra gentil semenza, e desïoso
Questo beato suol domare agogna,
E re e signor si vanta al mondo intero,
Ch'egli s'inganna, e apprenda omai che a Pirro
Parlò il vero Cinea quantunque indarno.
Ch'è assai men periglioso e più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
All'usanza de' padri, e cervi e damme
Pei monti affaticar e per i boschi,
Che muover guerra ed atterrar lïoni.
Fors'egli spera che dal lungo sonno
Non leverem la neghittosa testa,
E coglieracci come fera al varco;
Ma non fia ver per Dio! chè i nostri danni
Ci han risvegliati, e le fresche ferite
Ci spingono a vendetta. Errammo assai;
Basti, basti, una volta: età più lieta
Discenda a noi, sì che doler non deggia
Che tarda a me giunge la Parca. Bello

Visurusque iterum romanos ire triumphos
Trans Rhenum, et Latio possessas milite ripas
Sequana quas stringit, quas abluit unda Garumnae,
Exposcam tremulae longissima fila senectae.
Sed metus interea stimulat, qui semper amori
Est comes. Atque procul Rhodani semotus ad arva
Palleo longinquae prospectans fata parentis,
Haud aliter quam si charam stans litore matrem
Aspiciam mediis iactatam maestus in undis;
Spes igitur mixtusque pavor. Quia tristia laetis
Alternant, mixtis claudatur littera verbis.
Incertum est laeter, doleam, sperem, metuamne;
Tam varia excruciant trepidum praesagia pectus.
Iamque vale; et si quid monstrant tibi fata, resolve
Solamen dubio gratum laturus amico.

Mi fia mirar il trïonfato Reno
E i campi che la Senna intorno cinge
E la Garonna bagna, e premio e preda
All'Italo guerriero. Allor si aggiunga
Lung'ora ancor a mia gravosa vita,
Perchè molti e molt'anni allor mi prego.
Ma mi stringe timor che dall'amore
Mai non si parte, e dal frapposto mare
Diviso, in riva al Rodano da lungi
Guardo sovente al mio soave nido,
E il destino ne attendo; e come io veggia,
Stando sul lido, in mezzo al mar battuta
E dall'onde e dai venti quella nave
Che porta il peso di mia cara madre,
Molta ne sento dentro il cor gravezza.
Son fra speme e timor che varj affetti
Mi ragionan nel seno, ond'io por fine
Alla epistola mia vo' con incerte
Parole, incerto se letizia debba
O dolore o speranza o tema in questo
Petto albergar; chè nella mente mia
Varj e oscuri presagi mi dan guerra.
Vale; e se alcuna via ti mostra il cielo,
Non indugiar, la prendi, ed al tuo amico,
Che dubbio ondeggia fra contrarj venti,
Giovar ti piaccia di sicura aita,
Ch'ogni conforto di tua man s'attende.

SEZIONE III.

AL CARD. FILIPPO DI CABASSOLES
E
AD ILDEBRANDINO VESCOVO DI PADOVA

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

ANTONIO MEZZANOTTE

DA PERUGIA

E DAL DOTTORE

FRANCESCO TESTA

DA VICENZA

(*) Sono la VI del libro I, che manca in parecchie stampe e nel codice posseduto dall' Editore, e la XXV del lib. III.

Lc sole note di supplimento sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

È questo cardinale il più tenero e costante amico del Petrarca, Filippo di Cabassoles, la di cui famiglia era divisa in due rami; l'uno di Avignone, l'altro di Cavaillon: egli apparteneva al secondo, e fu in Cavaillon canonico già in età di dodici anni nel 1317, e nel 1334 fu fatto vescovo della stessa città; e poi creato vescovo di Sabinia, ebbe l'onore della porpora cardinalizia. Intorno al cognome di *Patho* (*), non potendo cosa alcuna di certo stabilirsi, conviene abbracciare l'opinione dell'abate De Sade, il quale pensa (T. III, pag. 665 e 737) che sia una

(*) È anzi certo che questo *Patho* sia errore di stampa; perchè lo si legge soltanto nelle edizioni più scorrette, cioè in quelle di Basilea del 1554 e 1581, laddove nelle altre due (in-8) del 1558 e 1541 questa epistola manca del tutto. Nelle edizioni di Venezia però del 1501 e 1503, sebbene manchi pure nella serie dell'epistole in versi, la si trova inserita in quel libro di epistole varie che sta quasi per appendice dopo il libro XVIII delle senili, e vi è la XLVIII. Quivi leggesi il titolo seguente: *Versus domini Francisci petrarche missi ad dm̄ Philippū patham hierosolymitanū. ⁊ postea Romane ecclesie cardinalem.*

Vi è pure infine una sottoscrizione così concepita: *Franciscus uester recōmedationē humilez ⁊ deuota.*

Nel mio codice manca egualmente questa epistola; e pare veramente che non dovrebbe starvi neppure, perchè essendo scritta in versi rimati, l'autore non l'avrà collocata fra le poesie latine, lasciandola forse fra le sue cose familiari, che poi furono qua e là raccolte, e riunite in un libro di epistole varie, ove pure porta il titolo non di epistola, ma di versi mandati al Patriarca.

È chiaro dunque che lo stampatore Basilense abbia per svista o per ignoranza cambiato l'abbreviato *patham* in un positivo cognome *Patho*; e perciò nella presente edizione ho ommesso del tutto questo supposto cognome, a cui si riferisce l'osservazione del chiarissimo Volgarizzatore.

scorretta abbreviatura di *Patriarca;* ed infatti il nostro Filippo di Cabassoles fu patriarca di Gerusalemme (1). Fu egli tenuto in molta stima da tutti i suoi contemporanei, siccome uomo assai dotto. Sovente in Valchiusa egli visitava il Petrarca, e questi sovente lo rivedeva, portandosi per ardue vie al castello (2) ov'egli soggiornava, mantenendo così ognor più saldi que' vincoli amorevoli che formavano la loro delizia. Avea il Petrarca abbandonato l'Italia afflitta da guerre e da civili discordie, e tornato in Avignone erasi ricondotto alla sua Valchiusa, ch'egli chiamava suo transalpino Parnasso. Godeva i beni della pace in grembo a quella beata solitudine, ma era dolente di non avere al fianco il suo Filippo di Cabassoles. Trattenevasi questi presso la Corte di Napoli fra molte politiche incombenze: perciò il Petrarca a lui dirige la presente epistola, dandogli notizia del suo arrivo a Valchiusa, ed invitandolo a ritornare alla sua diocesi di Cavaillon, onde riprendere l'antico costume di visitarsi scambievolmente, e godere nei tranquilli ozj della villa i più dolci piaceri.

EPISTOLA II.

Ildebrandino, al quale scrisse il Petrarca questa epistola, fu della nobilissima famiglia romana de' Conti; e prima di essere eletto vescovo di Padova l'anno 1319, s'era acquistato dalla Corte papale in Avignone gran merito e fama, ed era stato spedito con gelose commissioni a Genova, a Milano, in Puglia, in Germania, in Catalogna. E solamente

(1) Filippo di Cabassoles fu nominato Patriarca di Gerusalemme nel 136.. amministratore del vescovato di Marsiglia del 1366, e cardinale del titolo di S. Marcellino e di S. Pietro ai 22 di settembre del 1368.

(2) Qualche rovinoso vestigio di questo castello esiste ancora sulla scoscesa cima del monte che sovrasta a Valchiusa; e viene da quei valligiani falsamante accennato coma avanzi della casa del Petrarca; mentre questa esisteva assai più al basso ed affatto vicina al villaggio.

l'anno 1347 si fermò stabilmente in Padova; al qual tempo si potrebbe presumere scritta questa epistola, nella quale l'Autore novera i mali e le imperfezioni di altri paesi e climi, onde fare risaltare i beni dell'Italia (*). Conclude però che a questa, per essere felice veramente, manca la pace.

(*) Il Petrarca nel suo dialogo con S. Agostino ci dice chiaramente avere egli in una delle sue epistole in versi, ch'è la presente, posto la Italia al di sopra di tutte le regioni del mondo.

EPISTOLA PRIMA

PHILIPPO CARDINALI

Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Huc subii partimque volens partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic ocia ruris amoeni,
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc iuvat, hoc cruciat: nihil illis dulce remotis;
Gratulor at licuisse locis insistere notis.
Hic puer, hic iuvenis, hic sit mea serior aetas!
Nam res, fama, novas properat nisi pandere laetas,
Rure tuo statui quae restant tempora vitae
Degere, nec bellis, nec tristi turbida lite.
Hic patriae tellus, praesul venerande Philippe,
Hic mihi mons Helicon, hic sit mihi fons Aganippe.
Hic profugas fessasque dedi requiescere Musas,
Et tibi nobiscum locus est, nisi forte recusas.
Si tibi curarum ferias praestare, libelli
Ac mihi pestiferi poterunt oblivia belli.

EPISTOLA PRIMA

AL CARD. FILIP. DI CABASSOLES

Esul d'Italia, volontario a un tempo
Qua giunsi, e spinto dal civil furore.
Qui boschi e fiumi, e qui d'amena villa
Ozj graditi: ma son lunge i fidi
Amici, e invan ricerco il bel sorriso
Dei sereni lor volti. Ahi! che ristoro
Al cor ciò dammi, e in un m'affligge! Nulla,
Da me divisi i cari miei, m'è dolce:
Pur meco i' mi rallegro or che a me lice
Fermar mia stanza in conosciuto loco.
Qui fanciullo scherzai, qui giovin crebbi:
Deh! a me qui scorra ancor la tarda etade.
Chè se lieti a nunciar novelli eventi
Ratta non venga la loquace Fama,
Ne l'amica tua villa ho fisso in mente
Condurre i dì che ancor mi restan, lungi
Da triste gare e da feroci guerre.
Questa mi fia novella patria, o saggio
Filippo illustre: l'Eliconio colle
A me sia questo, e d'Aganippe il fonte:
Qui vo' che stanche alfin prendan riposo
Meco l'erranti Muse; e a me compagno,
O signor, tu sarai, se nol ricusi.
L'alma agitata da le molte e gravi
Cure sgombrar dato a te fia; soave
A me calma verrà dal pronto oblío

Hic tibi Parthenope, dulcis mihi reddita Parma,
Quas non insidiae quatiant, nec clamor ad arma. [1]
Divitiae placeant aliis, mihi vita quieta:
Huic rex, illi quies, mihi sufficit esse poëta:
Nec rarum nomen, ne sit nova fama pudori.
Tu requiem lasso nunquamne parabis honori?
Is, redis, attrita pelagis sulcante carina,
Nonne vides mortis quam sit metuenda ruina?
Nonne vides aulae quae sint discrimina durae?
Quam favor ambiguus? quot circum limina curae?
Consulo, fige pedem, miserique pericula mundi
Effuge, dum venti tenent tua vela secundi. [2]
Hic, mihi crede, pater, tranquilla in pace manebis;
Ad tua te revoco, quod postulat usus, habebis.
Cura supervacui trepidis linquatur avaris;
Dulce nitens aurum laqueis cor nectit amaris.
Non muros aulaea tegent, sed corpora vestis;

Di pestifera guerra. A te renduta
Qui Partenope bella, a me la dolce
Parma sarà: nè temer noi potremo
Che per maligne insidie o per insano
Bellicoso clamor corrano a l'armi.
Ampie ricchezze ad altri piaccion; piace
Tranquilla vita a me. Regal potere
Questi desía, quegli quïete oscura:
Io son poeta, e pago son: nè raro
Nome aver chieggo, onde a novella fama
Oggi salito vergognar men deggia.
Nè stanco ancor tu sei? Quando alfin tregua
Le generose avran brame d'onore?
Tu parti, e torni, d'ampio mar solcando
In combattuta nave i flutti infidi:
Non vedi intorno a te quanta ruina
Di morte orrenda? Non conosci forse
De la difficil Corte i rei perigli?
Forse non sai come il favor fallace
Ne torni, e quante per le regie sale
Volin cure frementi? Ah! ferma il piede,
Io tel consiglio, e l'onte fuggi e i molti
De la misera terra acerbi mali,
Finchè hai propizio a le tue vele il vento.
Qui securo, mel credi, in lieta pace
Durar potrai: te, padre, oggi richiamo
Di que' beni a fruir che tuoi già fûro:
A l'usato desío qui tutto avrai.
L'empia e mordace del soverchio cura
Agli avari si lasci ognor tremanti:
L'oro, che dolce alletta in suo fulgore,
L'umano cor d'amari nodi allaccia.
Qui non le mura covriran di raro
Lavor tappeti, ma difesa al corpo

Et cibus altor erit, stomachi non fercula pestis.
Non thorus ordinibus surget scandendus eburnis,
Membra sed accipiet rebus quassata diurnis.
Non tibi sollicito splendebit purpura lecto,
Nec niveus thalamus fulgebit marmore secto,
Non gemmas ostrumque premes, sed laeta virenti
Gramine, sed fluvio circumdata prata recenti.
Videris ipse tamen de te, cui coelitus almum
Contigit ingenium, fragilem subducere scalmum;
Nam mens certa mihi monet, hora novissima mortis,
Ne nimis alta petam, modicis ditissimus hortis.
His tamen ignavi superant monimenta coloni,
Et senio convulsa petunt arbusta reponi,
Vt cum tempus mortis erit ad iuvenilia laevum,
Nostra sit hic requies, si tantum tenditur aevum.
Vmbra ex pomiferis veniet gratissima ramis,
Dum curvos scopulos uncis scrutabimur hamis.
Caetera clausa quidem Vallis praestabit abunde,
Persica mala, pyra, mensae decus adde secundae.

E ornamento saran semplici vesti:
Salubre cibo gusterem, non quelle
Che agli uomini si fan mortal veleno
Vivande apicie: non d'eburnei gradi
Altero il letto sorgerà, ma scevro
Da cure edaci ivi a le stanche membra
Darai riposo. A te splender dintorno
Non porpora vedrai, non tersi marmi:
Non gemme ed ostro premerai, ma lieti
Di verdi erbette pratéi molli, e cinti
Dal vivo umor di limpido ruscello:
Pur tu, cui sommo ingegno il ciel concesse,
Allor felice ben vedrai sottratta
A periglioso mar tua fragil nave.
A me, già fermo in mio pensier, la negra
Ora di morte cautamente insegna
A non levarmi a troppo eccelso loco,
Ricco appien de' miei pochi orti e contento.
Ma ne' pochi orti miei restan tuttora
Annose piante: del primier colono
Mostran queste la ignavia, e da vecchiezza
Omai consunte ad operosa mano
Chieggon vivaci successor novelli
Che avran da me: sì che ne' giorni estremi,
A gioventù nemici, in questo ameno
Soggiorno riposiam, se al viver nostro
Sì lungo stame fileran le Parche.
Fresca ombra a noi dai ben chiomati rami
Verrà di folte piante in riva a l'onde,
Mentre co l'amo adunco il muto armento
Tra i curvi scogli insidierem. Valchiusa
In copia ne darà pêsche e soavi
Pere, ornamento a le seconde mense.

Tu, precor, ista tuos iubeas perquirere, nec te
Arma parum validae pigeat conferre senectae.
Haec tibi per sylvas scripsit, dignissime Praesul,
Ille tuus, Sorgae dicam peregrinus an exul.

Or tu deh imponi, almo signor, che i fidi
Ministri tuoi corran di queste in cerca
Gentili frutta, e a te le rechin pronti,
Nè con esse t'incresca la mal ferma
Senile età rinvigorir. Consacra
Questi a te carmi tra le amiche selve
Il tuo, ch'oggi non sa qual più si nomi,
Esule o peregrin di Sorga in riva.

EPISTOLA SECVNDA

ILDEBRANDINO EPISCOPO [1]

Nuper ab Oceano multa cum laude reversum
Occiduo, nunc et sylvas, et rura sequentem
Aspera, quae fluctu glacialis proluit Ister,
Conscius ingenii iam te satis arbitror omnem
Europae spectasse situm: te iudice pauca
Disseruisse velim; quantum seu Gallica Tempe,
Seu fera Theutoniae tellus, orbisque Britannus
Distet ab Ausonio, quantum simul inter utramque
Hesperiam intersit. Nam et mihi multa videndi
Cura fuit, terrasque labor penetrare remotas.
Nec novus hic mentem subit impetus; acta poëtis
Iampridem, rerumque aliis memorata magistris,
Praecipue nostro res decantata Maroni est,
Et mihi post alios; rauco sed murmure dicta
Nunc iterum aggredior; non inscius hanc mihi causam
Multorum fortasse odii. Si vera profecto
Sunt tanti, ut pariant hostem, mihi nullus amicus

EPISTOLA SECONDA

AD ILDEBRANDINO VESCOVO

Poichè dall'Oceán, dove il Sol cade,
Con molta gloria reduce ora sei
Per le selve passando e per le ville
Aspre dall'Istro glacïal bagnate,
Io conscio del tuo genio mi figuro
Che dell'Eùropa avrai vista ogni parte;
E innanzi a te, qual giudice, vorrei
D'alcune cose ragionare un poco.
E direi quanto il gajo aere Francese,
E di Germania il duro suol, diverso
Sia dall'Italo clima, e il Britanno orbe;
E quanto l'un'all'altra Esperia accosti.
Chè una volta fu pur grata mia cura
Ricercare e veder l'estranie cose,
Ed ho potuto con fatica anch'io
Non poche penetrar remote terre.
Nè della mente questo impeto nuovo
D'esser caro ai poeti ebbe già il vanto;
E ad altri saggi l'argomento han pôrto,
Che del nostro Maron brillò ne' carmi.
E dopo tutti anch'io lo scelsi, ed oggi
Con rauca cantilena io vo' ridirlo;
Benchè per tal cagion forse talora
Dell'odio altrui dovrò subir la pena.
Ma se la verità, per Dio! non garba,
E può nemici partorir soltanto,

Esse potest; nullam quaerendi contulit artem
Ingenium, studiumque mihi, nec conferat, oro.
Ergo ego vera loqui, fierem ne publicus hostis
Haud veritus, moneo, ac testor: qui forsitan aegre
Haec legerent, oculos avertant: perlege solus:
Namque tibi, Musisque cano, vulgumque relego.
Iam primum quacumque animis regione vagemur,
Sive per has nostris habitatas gentibus urbes;
Sive per Assiriae populos (nam longius ardor
Evehit) Agyptique Magos, quos subdolus ille
Mentitus mandata Dei mulcendo fefellit;
Sive per ignotos ritus, ubi caeca prophanis
Templa Deis, cultroque ferox ubi dira sacerdos
Exta secans, faedis miseros inhiare sacellis
Gaudet, et attonitos cura suspendit inani;
Quo te cumque moves, quocumque sub aethere sistis,
Multa tibi occurrent propriis metuenda colonis,
Multa tibi variarum aderit penuria rerum.
Musa, gradum cohibe: quorsum temeraria pergis?
Conspuet insanum iam iam tua carmina vulgus.
Turba suos teneat mores: nos nostra loquamur.
Gallia nec vitem, nec munera Palladis ante
Noverat: hos serum meruit gustare liquores,
Postquam Roma fuit. Sed adhuc ibi rarus olivae

Io non avrò, nè lo fui mai capace,
Nè voglio esserlo mai, d'avere amici.
Il pubblico livor dunque trapasso,
Sciolgo al vero la voce; e altrove gli occhi
Volga chi se ne duol: leggi tu solo:
Canto alle Muse, e a te lungi dal volgo.
  Pria di tutto in qual siasi regione
Rivolta fosse al vïaggiar la mente,
O per città vicine che abitate
Sian da gente a noi simile, o si vada
Fra i popol dell'Assiria (chè la smania
Cresce di gir più avanti), o dell'Egitto
Fra i Maghi, che ingannò quell'impostore
Del Nume immaginando i falsi editti,
O sia ne' templi ove con rito ignoto
Adora un cieco stuol Numi profani,
E i visceri col ferro sanguinoso
Una crudel sacerdotessa esplora;
E negli abominevoli cancelli
Fra timido stupore ed ansie brame
Gode vedersi i miseri d'attorno,
Che con vane speranze adesca e incanta;
Vanne pure ove vuoi: sott'ogni cielo
Molestie troverai gravi allo stesso
Indigeno colono, e sempre molta
Penuria incontrerai di varie cose.
  Férmati, o Musa: ove trascorri audace?
Sputacchierà tuoi carmi il vulgo indegno.
Serbi i costumi suoi la turba vile:
Noi parlaremo ognor come c'addice.
  La Gallia un dì nè conoscea la vite,
Nè gli alberi che diè Minerva in dono;
Ma il liquor ben godea gustarne poi,
Allor che a Roma fu ridotta schiava.

Frondet honos, nam poma quidem fragrantia nostri
Orbis, et aurato nusquam virgulta colore,
Nec quoque diversis uterum faecunda metallis
Non solvit; scatebrisque caret, quibus aegra leventur
Corpora; nec gregibus tondetur lana superbis,
Musa, gradum cohibe: quorsum temeraria pergis?
Germanas transire nives, atque horrida vasti
Frigora Danubii placitum, et quos dextera Rheni
Ripa procul fixo subiectos respicit axi,
Dulcius e rapto victuros pane Suevos,
Caeruleos Albis quos irrigat amne Boëmos,
Quos Hypanis parvae gignens animantia vitae,
Aut vagus algenti Tanais disterminat unda.
Haec loca nil Baccho debentia, nilque Minervae,
Atque parum Cereri sileant. Pars magna Britanni
Littoris aut messem bibit, aut liquefacta Lyaei
Poma loco, saevo rarum nisi cara vehantur
Vina mari, pretio miserae mage dulcia vitae.
Flandria quid sitiens haurit, nisi pocula mellis,
Aut aliunde gravi venientia vina labore?
Quid nisi telluris cumulos iam sole recoctos,
Quos operosa aestas brumae transmittit inerti,
Terrarum pars illa cremat? Nimis ordine longum est
Enumerare plagas, quas frigida contigit Vrsa.
Fertilis at Zephyro situs est, et fertilis Euro,
Et sua fertilitas nimboso contigit Austro.

Ed ancor oggi ivi del verde ulivo
Rara è la fronda, nè il fragrante odore
Colà spandon de' nostri, i frutti loro;
Nè dorato colore hanno i virgulti;
Nè la terra apre gravido di vario
Metallo il seno, e nè salubre fonte
Scaturisce, ove il corpo egro si lavi;
Nè lana da gentil greggia si tonde.
  Férmati, o Musa: ove trascorri audace?
Indi se valicar piaccia le nevi
Della Germania, e del grand'Istro i ghiacci,
E poi del Reno per la ripa destra
Vêr le remote regïon del Polo
Scorrer la Svevia, ove indole nativa
È l'acquistarsi di rapina il pane;
L'occhiazzurro veder Boemo all'Elba,
E le genti dell' Ipani fecondo
D'animali palustri, e lor cui pârte
L'obliqua Tana con le gelid'acque.
Ma questi luoghi miseri da Bacco
Nè da Minerva ebber favori, e poco
Cerere a loro fu propizia ancora.
I popoli Britanni anch'essi quasi
Mancan tutti di vino, e dal gran fuori
Traggon cervoja, e sidro dalle frutta;
Nè bevon vino, se non vien dal mare.
Non ha pur vin la Fiandra, e il merca a stento,
E sol coll'idromel spegne la sete.
Qui a mucchi arse dal Sol brucian le glebe,
Che nel verno servir denno per legna.
Lungo saría descrivere le piaggie
Cinte dalla fredd'Orsa. In ogni parte
Zeffiro, od Euro, o l'Austro nubiloso
Qualche fertilità van propagando.

Quis tamen ignorat quantum est quod desit ubique
Natura retrahente manum? quantumque quod obsit.
Hic decor omnis abest nemorum; illinc dulcis aquarum
Copia; damnosae vastant haec arva paludes;
Illa necant sentes, vel putris acervus arenae.
Ille locus tigres silvis errare profundis,
Ille videt gelido volitantes aethere gryphes,
Ille truces pardos, rabidos habet ille leones,
Ille venenosos stirpes, herbasque malignas;
Germinat hic morbos, hic pullulat aspide multa.
Contra autem bona vera animi, imperiumque supremum,
Aoniamque lyram, quam Graecia victa Latinis
Tradidit, innumerasque libens praetervehor Artes.
Italiae quid obest, nisi Mars violentus obesset?
Quidve deest Italis, nisi pax non deferet una?
Nostra patent nostris; aliena resolvere mens est.
Musa, gradum cohibe? quorsum, temeraria, quorsum?
Vlterius transire veto: ter iussa quiesce.

Ma chi non sa di quante cose buone
Natura è avara in qualche parte, e tante
In qualch'altra ne vuol dar di nocenti?
Bosco non s'alza qui; là i dolci argenti
Da fontana, o da rio vena non sgorga;
Qua putrida palude i campi guasta;
Gl'insterilisce là bronco od arena.
Quel luogo vede in cupo bosco tigri;
Quel volare pel freddo etere i grifi;
Quel truci pardi, e quel crudi leoni;
Quel velenosi sterpi e maligne erbe.
Qui stanno i morbi, qui l'aspide nasce.
  Pur senza millantar partitamente
I veri beni, e la suprema sede,
Oltre l'Aonia lira e ogni Arte bella,
Che diè la Grecia al vincitor Latino,
Quai mali Italia paventar dovrebbe,
Se non le fosse contro irato Marte?
Qual altro bene desïar, se ferma
Ritornasse la pace ai liti suoi?
  Chiare le cose nostre ai nostri sono;
Parlar degl'altri fu mia mente: or, Musa,
Férmati: dove temeraria, dove?...
Trapassar oltre nè tu dêi; lo vieto:
E comandata per tre volte, posa.

———

SEZIONE IV.

IL PETRARCA A SÈ MEDESIMO

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL PROF.

CESARE ARICI

DA BRESCIA

(*) È l'Epistola XIV del lib. I.

La correzione del testo, l'argomento e le note sono dell'Editore.

7*

ARGOMENTO

Le pubbliche calamità traggono a meditazioni morali, e per queste a quell'intimo sentimento di religione che nell'uomo può illanguidire ma non estinguersi giammai, ancorchè gravi e lunghissimi ne siano stati i traviamenti dell'intelletto o del cuore. Qual meraviglia, se il nostro Petrarca, che fu sempre religiosissimo, non per ostentazione ma per intimo sentimento, trovandosi dal 1348 in poi quasi spettatore della massima fra le pubbliche calamità, quella della peste che spopolò tutta Italia e Francia, si concentri in sè stesso, e meditando sui proprj difetti e sul pericolo che a lui come a tutti sovrastava, cerchi in quel sentimento appunto il suo conforto? Così fu; e la presente epistola pare appunto il frutto di quella meditazione. Egli vi spiega lo stato dell'animo suo; il timore di cadere vittima egli pure del flagello comune; il dolore ed il pentimento di avere troppo secondato la vanità e la concupiscenza; la pungente reminiscenza di non avere avuto pensiero più dell'eterne che temporali cose; e sopra tutto il tormentoso stato di titubanza nella scelta de' mezzi migliori per lo conseguimento della pace dell'anima e dell'eterna salute. Nulla di erudizione, nulla di peregrina filosofia, nulla di poetici ornamenti, nulla di ciò che viene dal di fuori dell'esser suo qui ci si reca dall'Autore. I suoi pensieri ed i suoi affetti, quali nascevano e si succedevano in lui, sono qui con tutta semplicità proferiti e vestiti quanto abbisogna per conoscerli e giudicarli. Nè vi si ravvisa neppure quel frasario ascetico che da taluno viene tolto per vera religiosa espansione. E tanto egli è lontano ben anzi dall'assumersi, per illudere altri o sè stesso, ogni apparenza di religiosa ostentazione, che conchiude confessandosi incerto ancora, se potrà vestire le penne della colomba, onde *alta petens post tot dura quiescam*, e rassegnandosi al giudizio che all'ora estrema sarà fatto di lui.

EPISTOLA

AD SEIPSVM

Heu mihi quid patior, quo me violenta retorquent
Fata retro? Video pereuntis tempora mundi
Praecipiti transire fuga, moventia circum
Agmina conspicio iuvenumque senumque; nec usquam
Tuta patet statio, non toto portus in orbe
Panditur, optatae non spes patet ulla salutis.
Funera crebra quidem, quocunque paventia flecto
Lumina, conturbant aciem: perplexa feretris 1
Templa gemunt, passimque simul sine honore cadaver
Nobile plebeiumque iacet. Subit ultima vitae
Hora 2 *animum; casusque mei meminisse coactus,*
Heu! charos abiisse greges, et amica retracto
Colloquia, et dulces subito vanescere vultus,
Telluremque sacram assiduis non deesse sepulchris.
Hoc gemit Italiae populus tot mortibus impar;
Hoc exhausta viris defectaque Gallia plorat;
Hoc aliae, quocunque iacent sub sydere, gentes.
Sive est ira Dei, quod crimina nostra mereri
Certe ego crediderim, seu sola iniuria coeli,
Natura variante vices. Hic pestifer annus
Humano generi incubuit, flendumque minatur

EPISTOLA

A SÈ MEDESIMO

Ahi, che patisco? Ahi, come addietro i fati
Torcon mio corso prepotenti? Io veggio
Con precipite fuga i mesi e gli anni
Passar del mondo a me dinanzi, e moversi
Schiere intorno di giovani e di vecchi;
Stanza secura non m'affida, o porto
Tranquillo in terra, o speme di salvezza.
Dove i pavidi volgo occhi, di spesse
Morti vegg'io turbarsi il popol mesto;
Ribocca il tempio di ferétri e in uno
Confusi, e senza onor di sepoltura,
Co' nobili i cadaveri plebei.
L'ultimo fato di costor mi sforza
A risguardar me stesso, e ai dolci amici
Abbandonati, e ai teneri colloquj;
E come tosto il dolce esser lor primo
Scambino le sembianze, e come a tante
Morti non manchi mai la sacra terra.
Di ciò piange d'Italia il popol scemo,
E Francia esausta d'uomini, con quante
Genti alluman dall'alto astri maligni.
O sia l'ira di Dio (cui veramente
Provocâr nostre colpe) o che, natura
Scambiando modi, il cielo a ciò s'attempri:
Questo di pestilenza anno malvagio
Sopra ne incombe, e un flebile minaccia

Excidium, mortique favet densissimus aër.
Saevus ab infecto prospectat Iupiter axe;
Inde pluit morbos et tristia funera terris,
Staminaque immites properant abrumpere Parcae,
Omnia, si possent, pariter; vereorque superne
Quod cupiunt ne [3] *posse datum: tot pallida vulgi*
Ora videns miseri, tot Tartara nigra petentes.
Haec meditans, fateor, trepido, mortisque propinquae
Auguror insidias; ubi nam caput abdere possim,
Nec mare, nec tellus, nec opacis saxa cavernis
Ostendunt profugo; quoniam mors omnia vincit,
Inque parum tutas venit impetuosa [4] *latebras.*
Sic velut in dubiis deprehensus nauta procellis,
Quum ferus ante oculos socias absorbuit alnos
Neptunus, fragilem qui utero crepuisse carinam
Sentit et illisos scopulis confligere remos,
At procul horribiles clavum videt ire per undas;
Haereo consilii incertus, certusque pericli.
Nec secus, annosas ubi saeva incendia furtim
Corripuere [5] *trabes, tabulataque pinguia lambit*
Flamma vorax, surgit subito exanimata tumultu
Turba domus, pater ante alios ad culmina tecti
Evolat aspiciens circum, natumque trementem
Complexus primum ancipiti subducere pesti

A tutti eccidio, e il denso acre cospira
Con la morte: però che Giove irato
Ne risguarda dall'alto. Indi ne piove
Rei morbi e morti in sulla terra; e il filo
Della vita più celeri le dive
Parche a troncar s'apprestano, ove tutto
Sia lor concesso; e temo, ahi! che dall'alto
Tanto lor si conceda: ov'io le smunte
Del vulgo miserabili sembianze
Osservi, e quanti al Tartaro son vôlti.
  Queste cose pensando e paventando,
Del propinquo morir quasi desío
Presso gli agguati: poichè indarno io cerco
Celarmi in terra o in mare, ed alla fuga
Loco non presta ima caverna o scoglio;
E vincendo ogni umano accorgimento,
Morte trïonfa e impetuosa assale
Le mal certe dimore. Come, côlto
Da non dubbie procelle il nocchier lasso,
Quando il fiero Nettuno innanzi agli occhi
Suoi le compagne vele in mar sommerse;
O s'accorge che il fragile navile
Aperto ha i fianchi all'onda, e i remi infranti
Travaglïarsi indarno in su gli scogli,
E divelto il timon lungi per l'acque
Orribili recarsi: a cotal modo
Certo del mio periglio e senza mente
Movo incerto. O siccome entro le annose
Travi s'apprende inosservato il foco,
E ai pingui tavolati la vorace
Fiamma s'avventa; al suon tosto si desta
La famiglia in tumulto, e a' sommi tetti
Vola il padre fra primi, e guarda intorno;
Poi stretto il figlio palpitante in seno,

Cogitat, obiectosque oneratus abire per ignes.
Saepe ego permetuens, animamque amplexus inertem
Cogito si qua via est medios auferre per aestus,
Corporeasque unda lachrymarum extinguere flammas:
Sed retinet mundus, trahit imperiosa voluptas,
Funestisque ligat nodis violentior usus.
Ecce ubi sum! gelida sic me formidine densae
Texerunt tenebrae; nam qui meminisse putat, se
Mortis et impavido spectasse novissima vultu,
Fallitur aut furit, aut multum sibi conscius audet.
Saepius ambiguam gravis indignatio mentem
Digna subit, iustusque dolor mecum intus et extra
Colluctans, clara vincor ratione; sed illam
Impetus exuperat, coeptoque resistit honesto.
Sic teneor, multumque fleo, meque ipse frequenter
Percontor: quid, vane, paras? quo pergere tendis?
Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire
Posse putas? moriere quidem. Semperne quietis
Spe, labor iste iuvat. Sterili quid semina arenae
Committis, quid littus aras? spes blanda sequentem
Ludit et in gyrum volvit. Iam tempora retro
Candidiora vides, iam sensim tempora cani
Invadunt: quid lentus agis? puer inscie, semper

Pensa come si trova allo stringente
Pericolo, e per mezzo ir delle fiamme
Che gli stan contra col suo dolce incarco:
A questa immago, anch'io timido penso
E scorato, se via per questi incendj
Si manifesta alcuna, o se m'è dato
Cotanta fiamma estinguere col pianto.
Pur tiemmi il mondo, e tragge il piacer mio
Con più di forza, e con funesti nodi
Più vïolento ognor l'uso mi mena.
Or ecco a ch'io son giunto, ecco qual freddo
Sgomento, e quale error m'occupò tutto
E ricoverse. Perocchè chi stima
Con impavido petto avvisar morte
E stremi fati, o che s'inganna, o è pazzo,
O molto oltre al dover di sè presume.
Spesso grave disdegno e giusta doglia
L'incerta mente occupa; e dentro e fuore
Meco alle prese, alla ragion m'arrendo.
Ma l'impeto la vince, e mi diparte
Dal proposito onesto. Or così vivo
E piango, e spesso a me stesso domando:
Sventurato, che segui invanamente?
Dove ir ti sforzi e dove in tante ambagi
Giugner ti speri? Non morrai tu forse?
Forse che giova travagliarsi al mondo
Dove speranza di quïete arrida?
A che confidi all'infeconda arena
I semi tuoi, perchè le sabbie insòlchi?
Sempre fallì la facile speranza
Chi la seguía. Più sempre il miglior tempo
Vedi attergarsi, e ognor più sempre invade
La canizie. Perchè movi a rilento,
E inesperto fanciul, sempre guardando

Crastina pertractans animo, praesentia perdes;
Semper ab incerta pendebis sorte futuri,
Teque tuumque bonum fugiens aliena sequeris.
Siste, age, siste fugam! Cur non inniteris isti,
Quam datur aspexisse diem; nam postera forsan
Non tibi clara venit; facili nigrescere casu,
Si nescis 7, mors cuncta facit, solet illa venire
Improvisa equidem; cur nondum, siqua tibi stat
Cura tui, quodcumque animus per saecula differt,
Aggrederis? Longos fortassis cautus in annos
Consilia extendis? Post bustum magna paramus,
O coeci? Potes, aetatis rapidissima nostrae
Curricula expertus, spes hic intexere longas,
Venturaeque aliquid prorsus confidere luci?
Vultur et obscoeni laniabunt viscera vermes;
Nunc potius, nunc tempus erat, dum membra movere
Dumque animum frenare potes, quando optima rerum
Libertas et vita manet cessura repente!
Nonne vides volucri labentia saecula cursu?
Impellunt momenta levem 8 successibus horam;
Illa diem noctemque fugat, fugientibus illis
Luna pererrato tenuata revertitur orbe.
Illa rapit soles, et magnos conficit annos;
Hi senium mortemque ferunt: sic omnia miscens 9
Tempus, et instabili transcurrit vita meatu,

All'indomane, il buon tempo presente
Ti lasci uscir di mano. Eterno gioco
Dell'incerto avvenir, te stesso e il vero
Tuo ben trascuri, per seguir l'altrui.
Cessa le fughe, acchétati; ti vaglia
Questo dì che ti splende: indarno forse
Altro n'attendi fortunato e chiaro.
Se ben vedi, la morte in tutto puote,
E improvvista n'assale anco; or se cura
Di te stesso ti stringe, ogn'altro indugio
Togli, e quello in lunghi anni hai disposto
Cauto compisci. Ahi ciechi, ahi quante volte
Da far gran cose ancor ne resta, e morte
Già già n'è sopra? Dell'età fugace
Istrutto appien, come potrai più fila
Tesser quaggiù di tue speranze, e al giorno
Affidar, che verrà, proposto alcuno?
Già l'ingordo avoltore e i vermi osceni
Delle misere tue membra fan pasto.
Questo piuttosto, or questo erati dato
Tempo propizio: or che al tuo corpo imperi,
E l'animo frenar t'è conceduto
Come a te piace, e libertà, di tutte
Le umane cose la miglior, ti giova,
E la vita che presto al suo fin corre.
Con piè rapido andar l'età non vedi,
E come, succedendosi, i momenti
Incalzar l'ora? Il dì fuga e la notte
L'ora seguente, e nel fuggir di quelli
Scema dal suo cammin torna la Luna;
Questa con seco si ravvolge i Soli,
E gli anni adempie, che trascinan seco
La vecchiezza e la morte. Così tutto
Mescendo il tempo, per volubil via,

Nec reditura ruit; non, propellentibus undis,
Ocyus ex alto clivosi gurgitis amnes
In mare praecipitant, nervoque tremente sagitta
Pulsa per oppositas penetrat velocior auras.
Si meminisse velis; postquam, genitricis ab alvo
Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor, et lachrymae, et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.
Respirare cupis, sed sors adversa repugnat:
Quam 10 *vereor ne tota tibi sit agenda diaeta*
Ante salutari accubitu quam posse parumper
Defessum recreare latus contingat eunti.
Praeteriitque tuae tibi iam pars magna diei;
Iam ruit aeternae praenuncia vespera mortis:
Tu longum, senior, curas extendis in aevum,
Tu dormis, moriture, gravis sub mole soporis
Securusque iaces? Properantem respice solem
Littus ad occiduum, et male perdita tempora defle
Dum licet; ac patriam versus vestigia volve,
Lumen adhuc caelo breve dum tibi fulget ab alto. 11
Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo;
In portu morere, et languentia comprime vela;
Collige disiectos iam tempestate rudentes.
Talia dum mecum perago, saepe ira laborque

Per non più ritornar vola la vita:
A quel modo che, senza aver contrasto
Che li ripulsi, al mar rotto si volgono
Dall'alte vette i fiumi, e più veloci
Volan dell'aure le saette al segno.
E se ben ti ricorda, insin dal giorno
Che nudo uscisti, e povero e piagnente
Dal matern'alvo, e dal misero petto
Traesti, infante, i tremoli vagiti,
Pianto e travagli e angosciose cure
Fur tuo retaggio; nè sereno un giorno
Surse per te, che l'animo doglioso
Sostar potesse dalle sue querele.
Tu cerchi pace, ma la sorte avversa
Nol ti assente: chè temo anzi consunta
Ogni tua speme di posarti, in prima
Che ti avvenga lo stanco animo e il fianco
Dal tuo cammino ricreare alquanto.
Del viver tuo già molta ora è trascorsa,
E il vespro incalza, che t'avvisa il fine;
E tu, più vecchio ognor, le tue speranze
E le cure produci a' più lungh'anni;
Tu dormi, ahi lasso, per morir di grave
Stupido sonno, e ti assecuri e giaci.
Guarda al Sol che tramonta, e piangi il tempo
Perduto, or che n'è dato; e mentre ancora
Di breve luce questo ciel ne splende,
Volgi alla patria derelitta il passo.
Trabalzato vivesti e combattuto
In mare iniquo insino a qui; raccogli
Le stanche vele, stringi le rudenti
Rotte da le procelle, e muori in porto.
Mentr'io tai cose meco stesso guardo,
Spesso a gridar mi mena ira ed affanno:

Exclamare iubent: Quis me de faucibus hostis
Eripiat? Quis me mortali carcere raptum
Restituat caelo? Quis rectum monstret ad astra,
Inter tot laqueos, tam multa per invia, callem?
Heu mihi! quam longe patriam videor ne videre,
An video, pacis, ceu monte remotus ab alto!
Omnia circumstant sed vepribus obsita duris;
Praedones rapidi infestant, qui signa superni
Deseruere ducis quondam; frustraque recordor,
Heu quotiens! tentasse viam, semperque repulsus
Haereo suspirans: quo non licet ire? quis ergo
Succurret misero? tuto quis tramite ducet,
Felices ubi sunt animae populusque beatus?
Et si carne premor, mea me si crimina tradant,
Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae
Induar alta petens et post tot dura quiescam?
Nunc status hic rerum mihi, sed quem praescia finem
Fata parant, nondum video; spes longa tremorque
Hactenus assidue nostro de pectore certant.
At breve tempus erit, quando exitus ipse docebit,
Quis fuerim vere; quam fausto subditus astro;
Quam celer aut tardus monstrato calle viator;
Qualis ad extremum moribundi corporis [12] *hospes.*

Chi dalle fauci del crudel nemico
Mi toglierà? Chi da mortal prigione
Tornerammi ai Celesti? E chi fra tante
Ambagi e lacci additerammi al cielo
La via diritta? Ahi misero! Lontana
Quanto riveggo, o di veder m'è avviso,
La patria? Indarno alla mia pace anelo:
Qual chi s'affaccia ad arduo monte, e guarda
La meta, e quanto a lui sta intorno; e fiera
Scorge la via di vepri, e assedïata
Da' ladroni, che in tutto abbandonaro
D'Iddio le scorte; e si ricorda e pensa
Quante volte tentato abbia quel passo.
Ond'è che sospiroso erro, e m'avvío
Dove l'andar m'è tolto... Or chi soccorre
Al misero che indarno in sè confida?
Chi lo radduce, e per qual via, là dove
Sono l'alme felici e il popol santo?
Che se la carne lo impedisce, e il fio
Del mal fatto l'opprime, or chi gli presta,
Spogliato il pondo natural, le penne
De la colomba, da volar securo,
Sì che da tanti affanni al fin s'acqueti?
  Tal di mia vita di presente è il modo,
E non veggo per anco a che m'adducano
I fati miei, dell'avvenir presaghi:
E la protratta speme e lo sgomento
Insino a qui non cessano la guerra.
Ma dall'esito istesso fia dimôstro
In poco star ch'io fossi, e qual felice
Astro splendesse al viver mio. La strada
Omai disgombra, allor celere o tardo
Camminator, dirammi, e qual mi fossi
Ospite al mondo dirà l'ora estrema.

SEZIONE V.

A GIOVANNI BARRILI

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

CESARE ARICI

DA BRESCIA

(*) Sono la I del lib. II, la XIII e XXI del III.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Si duole il Poeta della sorte che gli tolse la consolazione di avere il Barrili, cui è diretta l'epistola, per suo coronatore; e dice che, se ciò fosse avvenuto, più lieta, più gradita e più auspicata sarebbegli riescita quella solennità. Si lagna della fortuna che gl'impedì averlo almeno per guida e compagno nel suo ingresso, e più ancora perchè non potè avervelo neppure testimone. Accenna la combinazione per cui non poterono trovarsi ad un tempo a Roma, come avevano concertato, allorchè poco lungi di là si separarono. Narra poi l'atto dell'incoronamento; e conchiude pregandolo di fare presenti al buon re Roberto la sua servitù, la sua gratitudine e la sua devozione verso questo suo gran protettore; non che di fargli conoscere che, non potendo fare di più per attestargli la sua riconoscenza, facea intanto progredire il suo poema dell'Africa, con cui desiderava vivamente potersi portare a Napoli.

EPISTOLA II.

Destinato il Barrili per superiore comando ad affare difficile, faticoso, e forse d'esito incerto, pare averne scritto al Petrarca, sia per consigliarsi, sia per dolersi di chi lo pose ad impresa sì ardua. Questi rispondendogli colla comparazione del prode nocchiero cui si affida la nave in tempo di burrasca, lo conforta dicendogli che chi diedegli tal impegno ama la gloria di lui; e che preparisi pure a gran rischi, ma che la sua virtù basterà a superarli. Conchiude ch'egli stesso desidererebbe essergli da presso sulla sua

nave, per vedere le tempeste, ed entrare seco lui nel porto. Di qual comando, di qual affare, di quali pericoli qui l'Autore intenda favellare, non si rileva, nè sarà sì facile ad indovinarsi. Ne farò qualche tentativo in una delle annotazioni.

EPISTOLA III.

Dice l'Autore enimmaticamente di essere ricaduto nei lacci, e che a spiegarne i particolari gli manca il tempo. Il carcere, cui spesso si sottrasse, lo ritien questa volta. Ha sè stesso a sdegno; è incerta la sua sorte, nè spera altrui soccorsi. Veggasi del resto l'annotazione.

EPISTOLA PRIMA

AD IOANNEM BARRILEM

Quid mea fata mihi toto speciosius aevo, [1]
Dulcius aut animo poterant meliusve tulisse,
Quam si forte tuis capiti nova laurea nostro
Pressa foret manibus! Fateor, tunc alma sororum
Ex Helicone sacram veniens huc turba choream [2]
Duxisset; cytharam melius sonuisset Apollo
Serta gerens, adamata sibi Peneia [3] *primum,*
Post longum dilecta mihi; spectasset ab astris
Laetus honoratam, placato numine, frondem
Iuppiter, et rapidi posuisset fulminis iras;
Denique nulla dies fulsisset lumine tanto
His oculis, cunctos nec fulserat ulla per annos.
Obstitit heu! votis semper mihi dura paratum
Imminuens Fortuna decus [4]*, tantoque favori*
Invidit; tibi, me propter, tam multa viarum
Aspera, tot laquei: soli mihi nempe tetendit
Insidias; desiste queri; mea tota querela est.
Agnosco expertus fraudem, moresque malignos,
Mortales quibus illa ferox [5] *intercipit actus,*

EPISTOLA PRIMA

A GIOVANNI BARRILI

Che di più bello mai, che di più caro
All'animo, assentir poteami il fato
Per tutto il viver mio, di quel che fosse
Per le tue mani istesse a la mia fronte
Cinta la nuova trïonfal corona?
Certo, mi penso, d'Elicona il coro
Delle dotte sorelle avría qui addotte
Sue sacre danze; e la Peneja fronde
(Prima suo dolce amore, indi amor mio)
Recando Apollo, in più soavi modi
Toccato avría la cetra. Da le stelle
Lieto guardando all'onorata fronda
Giove, nume placato, avría deposti
Della rapida folgore gli sdegni.
Non altro dì sì bella e chiara luce
Agli occhi miei giorno splendea, nè tale
Splenderà mai per tutto il viver mio.
L'apparecchiato onor fortuna avversa
Menomando, a' miei voti si fe' contra;
E come invidïando a favor tanto,
Te per aspri sentieri e lacci occulti,
A punir me, ravvolse: ogni lamento
Cessa; mio solo è il danno e la querela.
Esperto di sue fraudi, ogni malvagia
Arte e il mal vezzo di costei conosco,
Con che mesce ogni cosa, e torna vani

Omnia permiscens. Proh sacra licentia monstri!
Quin alium mihi tunc eadem Fortuna parabat,
Nequicquam 6 *praeventa, dolum; ne nobilis Vrsus*
Scilicet ipse meo praesens foret auctor honori.
Vix tridui spacium restabat, ut omne senatus
Tempore ius hausto flueret, breviorque potestas
Quae quondam sine fine fuit. Deus ipse nocenti
Occurrens direxit iter, vix fine sub ipso 7
Temporis, immensae perventum ad limina Romae.
Obvius intranti fueras comitemque ducemque
Pollicitus; vetuit quoniam sors, esse nequisti.
Torqueor, et cunctas qui lustret nuncius oras
Mittitur. Ille autem Campanis fessus in arvis,
Teque 8 *nec invento rediens, spem sustulit omnem.*
Vltima iamque dies aderat, nec postera tempus
Lux dabat; urgebat consumpti terminus anni.
Me quoque magnanimus Comes 9 *accelerare monebat*
Iam gravidus curis, peperit quas fortibus actis.
Post modo, nosti hominem, expedior; subitumque vocati
Romulei proceres coëunt; capitolia laeto
Murmure complentur; muros tectumque vetustum
Congaudere putes; cecinerunt classica; vulgus
Agmina certatim glomerat, cupidumque videndi

Gli umani intendimenti. Ahi, troppo al ricco
Mostro poter fu conceduto in terra!
Ad altro sconcio ancor s'apparecchiava
Contro me la nemica (e a questa volta
Non le successe), che il magnanim' Orso,
Qual senatore, agli impartiti onori
Non assistesse. Di tre giorni appena
Spazio restava, e quel poter che un tempo
Durava sempre in un co' dritti suoi,
Dalle man gli fuggiva. Alla nemica
Iddio fu contro, e in sul finir del terzo
Ultimo dì pervenne all'alta Roma.
Tu compagno, tu duce al nobil Orso
Ti promettevi, e movergli di contro;
Ma nol permise il fato. Ansio io m'affanno,
E presto un messaggier corre, cercando
Ogni confin; ma faticato indarno
Per le piagge Campane, e ritornando
Senza trovarti, ogni speranza ha tolto.
Era l'ultimo dì, nè il giorno appresso
Permetteva la festa; chè ridotto
A' suoi termini l'anno ne stringea.
Pur d'alte cure gravido, che diero
Gran frutto poi, me d'espedir, gridava
Il magnanimo Conte; ond'io, siccome
N'hai conoscenza, ogn'altro indugio tronco.
Subitamente allora a la chiamata
I potenti s'adunano di Roma.
Di festante romor suona e s'adempie
Il Campidoglio, ed esultar diresti
Le mura istesse e la vetusta mole.
Si dà fiato alle trombe; a gara il vulgo
Desideroso di veder s'accalca
Romoreggiante. Io stesso, io più d'un ciglio

Obstrepit. Ipse etiam lachrymas, ni fallor, amicis
Compressis pietate animis, in pectora vidi.
Ascendo; siluere tubae, murmurque resedit.
Vna quidem nostri 10 *vox primum oblata Maronis*
Principium dedit oranti, nec multa profatus;
Nam neque mos vatum patitur, nec iura sacrarum
Pyeridum violasse leve 11 *est; de vertice Cyrrae*
Avulsas paulum mediis habitare coëgi
Vrbibus ac populis. Post facundissimus Vrsus
Subsequitur fando. Tandem mihi Delphica serta
Imposuit, populo circumplaudente Quiritum.
Hinc Stephanus 12, *quo fata virum iam tempore nostro*
Maiorem, non Roma tulit, me laudibus amplis
Accumulat. Rubor ora mihi mentemque premebat;
Indignum tales onerabant pectus honores,
Mulcebantque simul: siculo nempe omnia Regi, 13
Nil mihi; nam quis ego? veruntamen illius alto
Iudicio dignatus eram. Tum regia festo
Vestis honesta die me circumfusa tegebat,
Et dominum referens, et tanti testis amoris,
Quam, lateri exemptam proprio, regum ille supremus
Rex dederat gestare suo. Solusque loquentis
Iste animo ingenium, labiis mulcentia verba
Sufficiebat honos: coram mihi namque videbar
Eloquii spectare ducem Regemque serenum,
Vellere qui primum se continuisset in illo:

Vidi a stento frenar di tenerezza
Le lagrime, de' molti accolti amici.
Ascendo il sommo; tacquero le trombe,
Il mormorío si tacque. Il sacro nome
Di Maron diè principio al pregar mio.
Nè fu lungo il mio dir: perchè de' vati
Nol consente l'usanza, e non è lieve
I sacri riti vïolar dell'alme
Pïeridi: che tolte ai gioghi Ascrei,
Holle forzate ad abitar per poco
Fra le cittadi e in mezzo a popol folto.
Indi, orator facondo, a parlar prese
Orso, e il Delfico alloro a le mie tempie
Cinse fra i plausi de' Quiriti e i viva.
Stefano quindi (il massimo fra quanti
Produsse la gran Roma a' giorni nostri)
Fummi cortese di gran laudi. Ardea
Dentro e di fuor per verecondia, udendo:
Cotal non meritata a me venía
Laude cotanta, e dilettava insieme;
Perocchè tutta al Siculo Regnante
Appartenea la lode. E chi son io
Da meritarla, se dal Re benigno
Non mi venía per sua bontà concessa?
Onde al festivo dì la regia veste
Mi ricoverse; il donator gentile
Ricordandomi, e sua tanta bontade;
Vesta che, tolta al proprio fianco, avvolse
Quel magnanimo Sire al fianco mio.
Sol tanta gloria all'orator diè ingegno,
Fe' sul labbro abbondar dolci parole;
Però che a me parea starmi dinanzi
Dell' eloquenza il duce, il Re possente
Che quella veste s'indossò primiero.

Impetus hinc, spesque alta nimis, fiduciaque ingens,
Ceu 14 *praesens is ferret opem. Descendimus una,*
Omnibus explicitis, atque hinc ad limina Petri
Pergimus; et sacras mea laurea pendet ad aras,
Primitiis gaudente Deo. Sua numina testor,
Haec inter tot laeta, oculis tu solus, amice,
Tu deeras, votis quotiens precibusque petitus,
Mente tamen, memorique animo tua dulcis imago
Certe aderat, semperque aderit, nec tempore sedes
Deseret acceptas 15; *sic illam pectore in alto*
Sculpsit amor, fixamque adeo vetitamque moveri
Maximus artificum vivoque adamante peregit.
Hunc verbis (quia iam vereor ne longius aequo
Carmen eat) finem statuo. Tuque optime, Regi,
Dum vacuum invenies curarum, meque fidemque
Commendare meam placido sermone memento.
Sum suus ex merito, sibi me meaque omnia soli
Devovi: ingenium, calamum, linguamque manumque,
Et si quid superest aliud. Mihi charior ipse
Sum, postquam dedit esse suum; dominoque superbit
Mens mea. Nunc autem, quoniam sibi reddere maius
Nil valeo pro tot magnis, sub nomine crescit
Africa 16 *nostra suo; tenuis (nisi gloria sordet)*
Parva quidem, at grandi studio longoque labore
Invigilanda mihi. Iamque ipsa superbior ardet
Ad sacros properare pedes, noctemque diemque

Quindi l'impeto fu, quindi la speme
Ad alte cose e la fiducia nacque,
Quasi all'uopo assistesse il Re presente.
Indi scendiamo insiem, compiuto il rito;
Poscia moviam di Piero al tempio; e all'are,
Grata primizia a Dio, pende il mio serto.
Ma Dio n'attesto, che fra tanti obbietti
Di letizia, tu solo agli occhi miei
Mancavi, amico, invan pregato e cerco.
Tuttavía nella mente e dentro il cuore,
Come fia sempre, la tua dolce immago
Erami sculta; nè per tempo il seggio
Lascerà mai; chè immobile ed eterna
Amor la vi scolpì, più che non puote
In solido adamante opra di mano.
Or, perchè il giusto termine non passi
Il mio dir, fine impongo a le parole.
Ottimo tu, qualor scarco di cure
Trovi l'ottimo Re, con dolci modi
La mia fede rammentagli e me stesso.
Tutto, che vaglio, a lui si debbe; a lui
Solo dicai me stesso, e quanto or sono:
Ingegno e penna e lingua e mano, e quanto
Altro mi resta. Da quel dì che suo
Esser mi fece, io sono a me più caro:
Del suo signor la mente insuperbisce.
Al suo gran nome consecrata intanto
(Poichè altrimenti ricambiar m'è tolto
Suoi beneficj, che in lavor d'inchiostro)
Cresce l'Africa mia. Tenue per vero
E picciol'opra; ma pur tal, che molto
Studio e lunghe vigilie a me domanda.
Già il devoto poema arditamente
Ai sacri piedi di recarsi agogna,

Orat iter comitemque viae. Vocat eminus ambos
Inclyta Parthenope; sed adhuc nos Gallia vinclis 17
Nostra tenet blandis; tandem tamen ibimus, et nos
Limine suscipies pariter, pariterque videbis.
Vive, vale, nostrique memor lege, dulcis amice,
Haec calamo properante brevi quae scripsimus hora.

EPISTOLA SECVNDA

Doctus ad horrificam delectus nauta procellam 18
Grande onus et rari mixtam tibi sentis honoris
Materiam imponi. Famam, nisi fallor, amabat
Qui iussit tam magna, tuam; verum ocia contra
Oderat ac requiem. Spectati dextra magistri
Poscitur ad clavum, quotiens violentior Auster
Incubuitque vadis, scopuloque illisa maligno
Ingemuit raucum 19 *iam pervia fluctibus alnus.*
At quotiens coelo mitis iacet unda sereno,
Blandus et Hesperio Zephyrus suspirat ab axe,
Cura gubernandi minor èst, minus indiget artis
Atque operae, fragili quamvis credenda lacerto.
Tu 20 *syrtim ambiguam ventis frangentibus aequor,*
Littoreosve canum strepitus, refluamve Charybdim,
Euxinumque fretum rapidi sub faucibus Istri
Ingressum te, chare, puta. Tamen omnia virtus
Vincet, et ancipiti tua carbasa certa profundo

E notte e giorno del cammin mi prega
A lui compagno. Di lontan ne chiama
Partenope; ma dolce a' lacci suoi
Gallia mi tiene tuttavía. V'andremo
Quando che sia; nè tarderà quel giorno
Ch'ambo ne vegga, ospite amico, e accoglia.
Ricordando di noi, vivi felice,
E leggi or quel che in breve ora ti vergo.

EPISTOLA SECONDA

Sperto nocchiere, eletto incontro all'ira
Di tremende procelle, incarco estimi
Questo, assai grave e glorïoso insieme.
Certo, se non m'inganno, chi ti addusse
A seguir sì gran cose, amar dovea
Tua fama, e gli ozj a sdegno ebbe e la pace.
Di buon nocchier la destra al temo vuolsi
Del naviglio, qualor più vïolento
Austro incombe sui flutti, e qualor rotta
A fieri scogli, il grembo apre la nave
All'onda vincitrice; e quando giace
Sotto placido ciel senz'onda il mare,
E dall'Esperia Zeffiro sospira,
Lieve è il governo, e manco arte domanda
E minor opra; abbenchè a debil polso
Si raccomandi. Or tu pensa scontrarti
Nelle sirti ingannevoli, in Cariddi
Vorticosa, e passar sotto alle foci
Del rapid'Istro il procelloso Eusino.
Tuttavía vincerà tutto virtude,
Per lo profondo e dubbio mar la vela

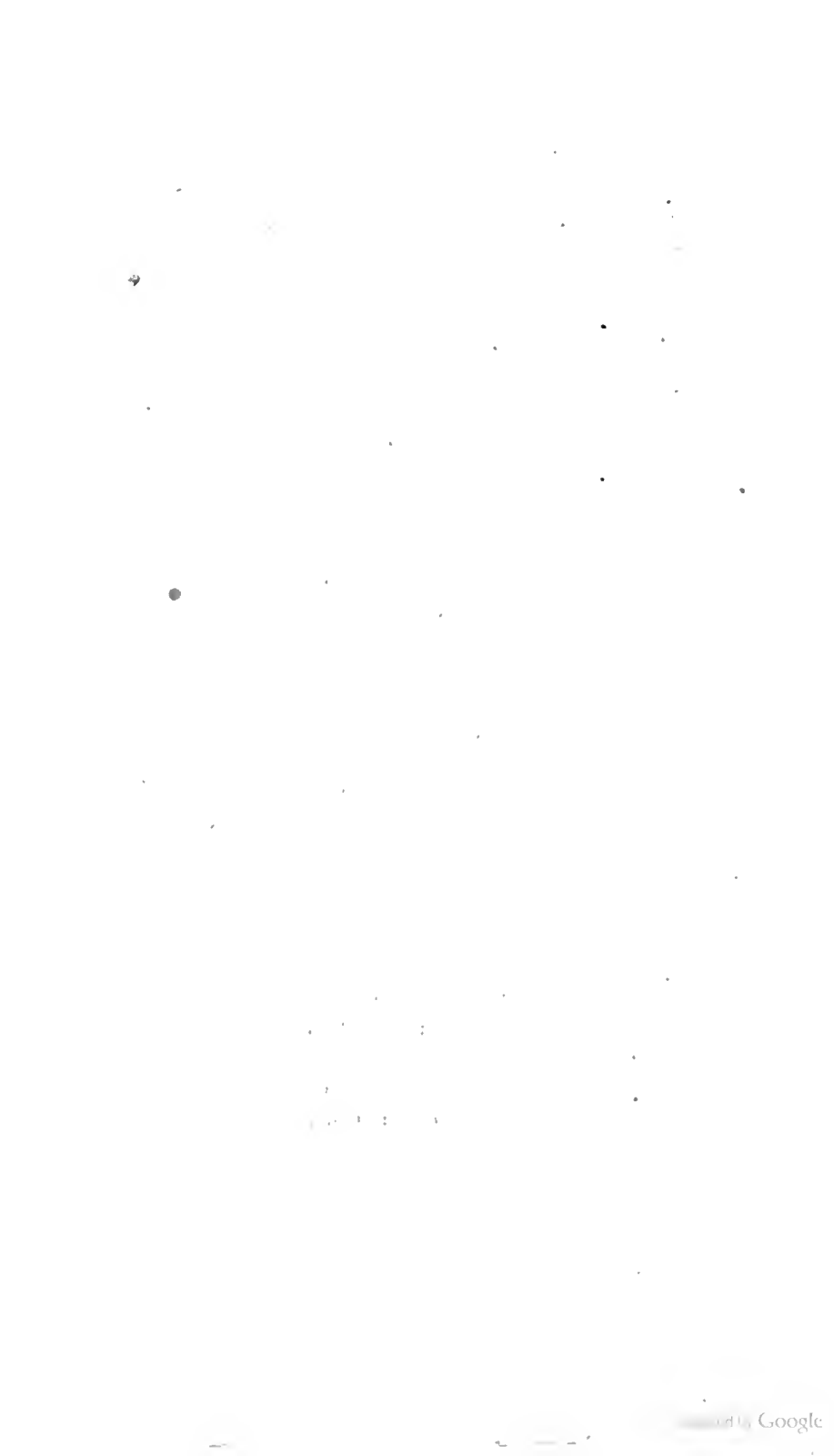
Vis animi generosa reget. [21] *Mirabere forsan;*
Spes ea, vester amor, desideriumque metusque
Sollicitant, quo calle queam de littore tuto
In puppim transire tuam, visurus ab alto
Monstra maris tumidi, et portum subiturus eundem.

EPISTOLA TERTIA [22]

Res ingens, tempusque breve est; haec summa malorum:
Inscius in laqueos recidi. Quid singula verbis
Expediam, coecumque chaos [23], *labyrinthia claustra,*
Erroresque novos, et inextricabile septum
Sollicito quod turba gradu miserabilis ambit?
Amissumque semel nequit unquam attingere limen!
Hic me declusum totiens, nunc sydere moesto
Carcer habet, miserique vagor pars una popelli,
Ipse mihi indignans [24], *inamoenaque compita lustro.*
Rex tonat horrendus, stat sortibus urna malignis.
Quis iussus prius ire mori? quem fata secundum
Saeva vocent? Nec fila ferunt nec verba puellae
Reginae miserantis opem, nec Daedalus usquam est.

Reggerà la tua forza a certe mete.
Maravigliar forse potrai, siccome
La speme istessa, il desiderio, il dolce
Amor medesmo e la paura insieme
Sforzi me pure dal securo lido
A la tua poppa, per veder dall'alto
I marin mostri, e accormi al porto istesso.

EPISTOLA TERZA

Lunga è l'opra, ma breve a le parole
S'accorcia il tempo, a mia somma sventura:
Ricaduto da sezzo ai lacci or sono.
Or che mi giova ricordar del cieco
Abisso, e i nuovi error labirintei,
E il chiuso inestricabile, cui molta
E miserabil turba intorno accerchia
Con solleciti passi? Ove smarrita
Siasi un giorno la porta, eternalmente
Fia perduta. Dischiuso tante volte
A libertade, un rio carcer mi serra
Sotto stelle maligne; e come l'ultimo
Della misera plebe, a me medesmo
Compiangendo, per lochi aspri m'aggiro.
Suona d'un Rege qui la voce orrenda,
E qui l'urna si mesce a le malvage
Sorti: e qual primo e qual morir secondo
Deggia, l'atroce intima ira del fato?
Nè soccorso qui recano le fila,
E non gli avvisi d'Arïanna, a tanto
Dolor pietosa; e Dedalo non torna.

SEZIONE VI.

A FLORIANO DA RIMINI
ED
A NICOLAO ACCIAIOLI

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

DA BOLOGNA

(*) Sono la XIV, XV e XVI del lib. III.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Nella prima di queste tre epistole, facendo per via di comparazioni altissimo elogio dell'eccellenza nell'arte musicale di certo Floriano da Rimini, va il Petrarca assai amaramente sferzando gli animi ed i costumi degli Avignonesi, sui quali l'incantesimo dell'armonia non potrebbe operare quei portenti che sulle rupi e sulle fiere della Tracia operava pur quello della cetra di Orfeo. Però lo consiglia ed esorta di lasciare quei luoghi e di ritornarsene in Italia, ove ben tosto si vedrebbero rinnovati que' portenti.

EPISTOLA II.

In questa seconda epistola, non so se diretta allo stesso Floriano, o piuttosto scritta per lui, dice l'Autore che costui era già sulle mosse per andare verosimilmente in Italia, quando per sua sciagura Amore lo trasse nella rete di una cortigiana, da cui nulla valse a separarlo: tanto e sì universale è l'impero d'Amore.

EPISTOLA III.

Sembra che il Petrarca non abbia in questa breve epistola avuto altro oggetto che quello di congratularsi coll'Acciajoli, allorchè la Regina Giovanna, reduce da Avignone, lo dichiarò gran Siniscalco ed amministratore del regno di Napoli. Era l'Acciajoli stato l'ajo di Luigi, figlio di Filippo di Taranto e di Catarina di Valois, ed erasi

cattivato la benevolenza di lui e di tutta la famiglia. Dopo l'assassinamento del Re Andrea, seppe egli maneggiarsi per far nascere il matrimonio tra il suo allievo e la Regina vedova. Quando il Re d'Ungheria venne in Italia per vendicare la morte di suo fratello Andrea, dovettero quelli ritirarsi in Avignone; ma partito da Napoli per timore della peste il Re Ungherese, ritornò l'Acciajoli a Napoli, ove maneggiò gli affari a modo che i suoi sovrani ben tosto vi arrivarono anch'essi, e trovarono fortunata accoglienza. In tutte queste difficilissime combinazioni avea l'Acciajoli provato quanto grandi fossero i suoi talenti di cortigiano e di uomo di Stato; percioechè non è da negarsi che, sebbene la morte del Re Andrea ci prevenga in disfavore di tutti coloro che appartenevano a quella Corte, tuttavia alla salvezza del regno non avrebbesi dopo quel tragico avvenimento potuto provvedere nè altramente nè meglio di quello che fecesi dal Siniscalco. Nulla v'ha perciò di esagerato negli elogi che qui gli si fanno dal Petrarca, il quale eragli già divenuto amico dopo averlo conosciuto per l'intervento de' loro comuni amici, il Boccaccio, Zenobio da Strata ed il Priore de' SS. Apostoli.

EPISTOLA PRIMA

FLORIANO ARIMINENSI MVSICO [1]

Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus,
Vel Tracum mulcere feras, truncosque sequentes,
Clarus avis proavisque fuit, saecloque loquaci
Inter semideos habitus; sed tempore nostro
Orpheus alter adest, si quid mihi credere tutum est,
Non minor antiquo. Nisi quod modo surda canenti
Monstra parit tellus; redeat licet ille, nec iram
Nec luxum frenare queat, victusque tenaci
Cedet avaritiae: tanto foecundior aetas
Sera mali, tantum hac acie vicere nepotes,
Vt longo postliminio consumpta reposcant
Membra senes, Stygiaque datum sit valle reverti,
Tangere iam dubias mensas dextrasque cruentas

EPISTOLA PRIMA

A FLORIANO DA RIMINI

E le fiere di Tracia e dell'Eussino
L'onde soleva per virtù di carmi
Orfeo quetare, a cui tenevan dietro
Ancora i tronchi; ond'ei, che di parenti
Illustri nacque, fu in quel secol vago
Di maraviglie annoverato e colto
Fra semidei. Nel secolo in che siamo
Un altro Orfeo pur v'ha, di quell'antico
Al certo non minor, s'io credo il vero:
Se non ch'oggi la terra partorisce
Mostri più duri, sordi ad ogni voce
Di buon cantore: onde non pur potrebbe
Orfeo tornato in vita poner freno
Entro quei petti alla superbia e all'ira,
Che soprafatto da gran turba intenta
A vil guadagno, abbandonar dovría
L'alta sua impresa. In questa nuova etade,
Che di vizi maggiori ha colmo il sacco,
I rei nipoti s'avanzaron tanto,
Che se gli antichi padri dalla Stigia
Valle potesser ritornare indietro,
E, come liber'uom che in patria torna
Da lungo esiglio, racquistar le membra
Già da vecchiezza consumate e sfatte;
Temerebbero pur le dubbie mense
E le mani cruente, e fôran schivi

Permetuant, tectoque negent habitare sub uno,
Aut simul invalidae retinacula solvere puppis.
Adde quod ignavo calcar locus incutit aevo
Et mundi sentina gravis: sic pestibus una
Musica cum geminis bello concurrit iniquo.
Collibus his Rhodope multum, me iudice, multum
Impar erit feritate sua, nec thracius Hebrus
Certet aquis Rhodani. Sunt hic praedura metallum
Pectora; sunt silices animi; sunt viscera flammae.
Semiviros per prata boves, perque atria cernas
Semiboves errare viros. Non unus opacam
Minotaurus habet perplexi tramitis aulam;
Plurima permixtae, coecaeque libidinis extant
Signa per infames partus sobolemque nefandam
Et natos furor exagitat, rabiesque famesque
Dira, nec immites cessant a sanguine fauces.
Nec septena virum, sed iam millena vorantur
Corpora iustorum; nec solae urgentur Athenae,
Sed cupidis totus laceratur dentibus orbis.
Hortor abire locis, itala tellure daturum
Ingenii documenta tui; tum currere quercus
Saxaque mota sono, blandosque videbimus ursos.

Di ripararsi, insiem con essi, in uno
Medesmo albergo, o sciogliere le funi
Della nave malsana, e correr l'acque.
Aggiugni a ciò, che 'l loco o 'l tempo guasto
Quest'ammorbata età stimolan molto;
Sì che Armonía da sè convien che mostri
La fronte a due nemici. E s'io ben penso,
Più ferità che in Rodope, si trova
In questi colli, e più Rodano ch'Ebro
Mena su' onde rovinosamente.
Qui son di ferro i petti, son di selce
Gli animi, e son le viscere di fuoco.
Qui tu vedi aggirarsi per li prati
In figura di buoi gente feroce,
E per le case buoi d'umane forme;
Nè si trova soltanto il Minotauro
Nell'intricato oscuro laberinto.
Gl'infami parti e la nefanda prole
Di bestïal libidine dan segno;
E sì furor li punge e rabbia e fame,
Che mai non ponno disbramar la cruda
Voglia di sangue: nè qui sette sono
I corpi iniquamente lacerati,
Ma mille e mille; nè si volge solo
Per Atene il mal tempo, che ogni ingorda
E trista brama tutto il mondo addenta.
Tu lascia questi luoghi, e rendi a Italia
I begli esempi degl'ingegni tuoi,
E allor correr vedremo obbedïenti
Al dolce suono e sassi e quercie ed orsi.

EPISTOLA SECVNDA

Cesserat assidua victus prece plectriger Orpheus;
Orpheus hic praesens, aevo non arte secundus,
Ausus opes sprevisse inopes, ignobile pondus,
Iamque animo carpebat iter; sed vasa legenti
Occurrit violentus Amor, dextramque superbam
Iniicit invalido. Mirum! Meretricula tanto
Imperat ingenio; cessit reverentia, cessit
Alma fides, cessere preces. Sic vincimur omnes
Vnius illecebris; et Musica servit Amori,
Cui mare, cui tellus, cui servit Iuppiter ipse.

EPISTOLA SECONDA

A continuo pregar l'antico Orfeo
Cedette; e questo nostro, sol di tempo
E non d'arte minore, era fermato
Sprezzar la vile soma d'avarizia:
E già pigliava, in suo pensier, la via
Che ne guida a virtù. Mentre al vïaggio
Ei s'apparecchia, Amor l'incontra in atto
Di signoría, e sì come lo trova
Del tutto disarmato, la superba
Destra gli pone addosso. Oh maraviglia!
Vil meretrice impera in tanto ingegno.
Non pudicizia, o prego, o pura fede
Fanno riparo contra un solo colpo
D'Amore, al quale ancor serve Armonía,
Come servon la terra, il mare e Giove.

EPISTOLA TERTIA

AD NICOLAVM FLORENTINVM [2]

Si iuvat agricolam ruris spectata subacti
Gloria, dum flavas oculo metitur aristas
Divitiasque suas; tamen idem in colle benigno
Dulcius aëriam quercum, fagumque comantem,
Pampineisque notat vestitam vitibus ulmum.
Pastorem si fama gregis vulgata superbum
Efficit, ac toto secernit ab agmine magnum
Laetior herbosa ludentem in valle iuvencum;
Hunc colit ante alios mulcens, hunc nomine certo
Signat, odoratis intexens cornua sertis.
Quanta mihi gentique putas tu; gloria nostrae
Quantaque lux patriae, quem tot tolerare laborum
Aspera, tot laqueos cauto transcendere gressu,
Hostibus horrendum, charumque videmus amicis?
Quem nec torva minis, claro nec perfida coepto
Blanditiis fortuna movet. Tam tristibus unum

EPISTOLA TERZA

A NICOLÒ FLORENSE

Se onor di campi esercitati giova
L'agricoltor; pur quando l'occhio gira
Per misurare le dorate spighe
E la propria fortuna, avvien che noti
Più caramente in lieto colle or quercia
Alta, or fronzuto faggio, ora olmo cinto
Di pampinosa vite. Se gran nome
D'opima greggia fa il pastor superbo,
E su gli altri l'innalza; pur distingue
Più lietamente torello scherzante
In valle erbosa, e il molce e il vien nomando
Di proprio nome, intanto che ricinge
Di odorate corone a lui le corna.
Così nostri pensieri in te son vôlti:
Però che dêi pensar quanta discenda
Gloria a me stesso ed alla gente nostra
Da te; quanto splendor la patria acquisti;
Che ti veggiam portar fatiche tante,
E per cammino insidïoso ed aspro
Muovere i passi con securo piede,
Grave ai nemici, ed agli amici caro.
Ma però che fortuna non ti muove
Dal tuo alto proposto, o per minacce
O per lusinghe, e te vede sol uno
Ugualmente serbar nei lieti casi
O negli avversi l'animo composto;

Quam laetis mirata virum, tibi carbasa cymbae,
Et clavum lassata suae Trinacria tandem
Credidit. Extrema sic tempestate magister
Eligitur; dubio miles sic saepe duello.
Sorte sub ancipiti, generosis lecte periclis,
Vive tui nostrique memor. Quas insita virtus,
Quas animo, spes nostra, faces tibi sola placendi
Proxima cura, bonis, turbaeque accendet amanti,
Quos inter numerare tuum dignabere vatem.

Sicilia faticata ti commette
Tutto il governo al fin della sua nave,
Come a nocchiero eletto in su lo stremo
Della fortuna, o come a pro' guerriero
In dubbia guerra. O tu che fosti scelto
A dar di te maravigliose prove
Nei casi incerti della sorte, pensa
Di te, di noi. Quali scintille accende
Tua natural virtù nei nostri petti!
Quali la sola speme di piacerti,
Che forte appresa è al cuor di tutti i buoni
E di quei molti cui teco congiugne
Con dolce nodo amor! fra quali io spero
Che noverar ti degni il tuo poeta.

SEZIONE VII.

AD ANDREA DA MANTOVA
ED
AL LEVIS DETTO SOCRATE

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL SIG.

LUIGI CARRER

DA PADOVA

(*) Sono la XXVI, XXVII e XXVIII del lib. III.

Gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Dal tenore di questa epistola, nella quale dopo i primi tredici versi nulla dicesi di quell'Andrea Mantovano cui essa è diretta, raccogliesi esservi stato un qualche criticastro il quale andò schiamazzando contro il Petrarca per un errore, o vero o supposto, di prosodía. Il peccato era certamente assai lieve; ma appunto perciò avrebbe l'Autore potuto spacciarsi con poche parole di codesto malevolo censore. Se non che, ravvisandolo in questa epistola molto veemente e verboso, restiamo in forse o della troppo maliziosa petulanza del critico, o della troppo facile irritabilità del nostro Poeta.

EPISTOLA II.

È questa un'epistola responsiva ad una lettera che l'amico Socrate d'Avignone gli scriveva per indurlo a ritornarvi sollecitamente. Per persuadervelo gli mette in vista: gli amici che lasciò, ed hanno gran desiderio di lui: la sua Laura che dolevasi dell'assenza di lui: se stesso ch'era anelante di riabbracciarlo: il Papa che di lui spesso chiedeva: e finalmente una qualche diffidenza verso quell'Italiano mecenate presso cui allora trattenevasi, ed era Azzone da Correggio. A ciascuno di questi argomenti suasorj risponde dunque il Petrarca. Al ricordo che gli si fa di Laura vorrebbe mostrarsi meno sensibile; ma poco bene vi riesce, facendo trasparire com'era ancor lontano il tempo da parlarne con freddezza. Circa l'affezione papale risponde in modo da far intendere che cari gliene siano i favori,

perciocchè dice che anche lontano potrebbero essergli compartiti; sebbene contentisi di quanto gli fu già dato, e desidera godersi in pace. Più estesamente ragiona del suo presente protettore ed amico; fa gli elogi dell'animo di lui, e descrive il tenore di vita che mena in quella sua dimora, cioè a Parma ed a Selvapiana. Conchiude poi col commovente desiderio di morire in patria terra, ove: *Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas, Lenius Hesperia cinis hic agitabitur aura.*

EPISTOLA III.

Vedendo l'amico Avignonese che le prosaiche sue persuasive nulla giovano, dee supporsi avergliene egli scritto delle altre in versi, perciocchè l'Autore dice in questa epistola di fare riscontro ai versi di lui (*tua carmina*). Qualunque fossero pertantò queste nuove persuasive, il Petrarca gliene toglie la speranza di ogni effetto, facendogli il novero di molte morali e fisiche impossibilità, le quali dice egli doversi prima tutte avverare, e che: *Tunc tua propositum convellent carmina nostrum*, cioè quello di non partirsi più dall'Italia.

EPISTOLA PRIMA

ANDREAE MANTVANO [1]

I, duce vecta Pado: levis est descensus amici
Gurgitis auxilio, donec deflectere cursum
Obvius admoneat Benaci filius alti.
Inde sinistrorsum perges, aeque amne secundo
Ibis in adversum, qua clara Maronis origo
Mantua, Pyeridum quondam domus alma sacrarum,
Nunc sedes invicta Ducum, quae classica plectris
Miscuit, et vincto veneratur Apolline Martem.
Vnum ibi nostrarum praeconem, Litera, rerum
Invenies; hunc tu nostris solabere verbis.
Nam nostram dolet ipse vicem, facilesque susurros
Ruminat insulsae permotus murmure turbae.
Laeta sibi in primis, vultuque occurre sereno,
Hisque indignantem loquere: Etsi nulla sine hoste
Gloria, parva tamen nobis oblata duelli
Materia est: quos iam lustris oblata duobus
Torserit invidia, non invenisse quid hiscant?
Conceptum qua parte vomunt e pectore virus.
Vna venenatis vix tandem syllaba verbis
Ostendit, fecitque viam: pro crimine summo

EPISTOLA PRIMA

AD ANDREA DA MANTOVA

Vanne e ti scorga l'Eridano: lieve
Fia la discesa secondando il flutto,
Finchè avverso ti sorga e t'ammonisca
Del gran Benaco il figlio a ripiegarte.
Tienti a mancina, e non, qual pria, vïaggia
A ritroso dell'onda, ove di Maro
Famosa patria Mantova s'estolle,
Albergo già dell'immortali Muse,
Ora di duci inclita sede, al plettro
Usa le tube ad accoppiar, di pari
Culto Gradivo venerando e Apollo.
Quivi, epistola mia, ti fie trovato
Chi delle cose nostre è banditore
Solenne, e tu co' tuoi detti il conforta:
Dacch'ei si duol del nostro caso, e sovra
Ragione estima dell'insulsa plebe
I facili susurri. A lui ti mostra
Lieta dapprima, e con fronte serena
Questo di' al corrucciato: Se non avvi
Gloria senza nemico, in ver meschino
Argomento di rissa ne si offerse,
Con chi roso d'invidia si convolse
Due lustri invano, senza trovar modo
Ad aprir bocca, e vomita il veleno
Ove prima s'abbatte. Ecco alfin una
Sillaba fu reperta, e l'argin rotto
Ai venefici accenti. Aver io fatta

Produxisse brevem arguimur; sed caeca profecto
Invidia est; cumulat nostrae praeconia laudis.
Eximiae indicium formae vix pauca, nec aequo
Iudice, quae damnant, inter tam multa, notari.
Naevus ut insigni, quamquam levis, eminet ore,
Deformis facies mendam tegit; omnia quando
Offendunt oculos, vitium non cernitur unum.
Nos igitur (quae summa rei est) an carmine longam
Fecimus imo brevem, quod carmine constat eodem;
An ne autem geminum dedit addita consona tempus?
Sic animis, sic ingenio torpere videmur?
Haec nobis ignota putant, id Musa mereri
Nostra potest, tenerisque Elycon dilectus ab annis?
Esto: ignota putent duo. Num pugnantia, capta
Mente, simul loquimur. Iuxta an longamque brevemque
Ponimus? Haud equidem censorem id credere nostrum
Crediderim, quamvis soleat sibi fingere multa
Spumea praecipiti torrensque insania Baccho.
Somnia mira vident vigiles, et febre sine ulla
Occupat invalidum cerebrum violenta phrenesis.
Falsum autem si saepe videt mens aegra, quid ille,
Quid videt ille furens Bromii, Venerisque sacerdos,
Phryx verus, semperque cibo, somnoque sepultus,

Lunga una breve è il mio sommo peccato!
Ma senz'occhi è l'invidia e fa maggiore
La nostra lode. In non ristretto campo
Notar picciole mende, e non a dritto,
Di merto non vulgare indizio è questo.
Macchia così, lieve quantunque, spicca
In bella faccia, a gravi macchie è scusa
Faccia deforme; e quando sconcio è il tutto,
Non è chi badi a singular sconcezza.
Noi dunque, in ciò batte la cosa, tratti
Dal verso, abbiam vôlta una breve in lunga,
Come appunto pel verso è manifesto?
Ovveramente fece doppio il tempo
Aggiunta consonante? E ciò ne mostra
Poveri d'intelletto e di consiglio!
Ciò dunque a noi stimano ignoto? Questo
Merto ci viene dalla nostra Musa,
Questo dall'Elicona a noi diletto
Fin da' primi anni? E sia. Noi dunque ignari
Siam di tali due cose? Noi di senno
Usciti dunque usiam contrarj accenti,
Senza le lunghe scerner dalle brevi?
Nè tuttavia credermi so che creda
Questo il censor nostro di noi, se bene
Molte a sè stessa immagin crei la torva
Insania gonfia di fervente vino.
Stupendi sogni ha pur la veglia, e senza
Febbrile impulso i debili cervelli
Indomabile invade frenesía.
Se cose vede sì dal ver lontane
Offesa fantasía, che fia non vegga
Costui? Dico costui di Bromio e Venere
Brïaco sacerdote, e Frigio vero,
Nel sonno e nella crapula sommerso,

Extremamque trahens vina inter dulcia noctem?
Nota canis rabies, stant argumenta; videbis
Horrentem setis, oculos ardere vagantes,
Latrat in absentes, metuit contingere lymphas.
At brevis est. Quid ais? Quod monstrum fata minantur?
Quem schola grammaticum, vatemque remittit asellum?
Vina dedere animos, fecerunt vina poëtam.
Sentio: pica merum tetigit, rostroque madenti
Decertare audet Musis; iam simia tygres
Audebit tentare feras, et aranea telas
Texere Palladias, cignosque lacessere corvus.
Vis vini omnipotens! Tenerum fugat illa pudorem,
Excitat ingenium, mutos facit esse disertos.
Qui modo vix calamo commissa negocia ruris,
Clamosi seu bella fori trepidante notabat,
Conductus precio tenui; nunc sidere maesto
Carmina nostra notat, nunc consultore Cratino
Humida verbosis eructat metra tabernis.
Venit in Aonios subito rudis incola montes,
Infecitque locos; illo spectante choream
Virginei solvere chori, Peneia laurus
Aruit, et faciem mutavit Castalius fons,
Allisit saxo cytharam turbatus Apollo,
Collega regnante suo: Niseia victrix
Ars, et uterque Deo collis submittitur uni.
Rusticus en censor novus, en proiectus ab astris

Cioncator sperticato tutta notte.
Nota è del can la rabbia a certi segni:
Arruffa il pelo, irrequïeto guata,
Latra ai lontani, in gran dispetto ha l'onde.
Ma breve ell'è. Che te ne pare? Il fato
Qual minaccia prodigio? Di che scola
Questo ne vien gramaticuzzo, questo
Vate somaro? Il vin gli diè baldanza,
Il fe' poeta il vino. Ecco la gazza
Del vino attinse, e col madido rostro
Osa sfidar le Muse; colle fere
Tigri ecco la scimia entrar in giostra,
Tesser le tele di Minerva il ragno,
E co' cigni venirne il corvo a prova.
O del vino indicibile virtute!
Fuga il pudor imbelle, accende l'estro,
Fa i mutuli diserti. Uomo che a stento
Testè con penna paurosa i fatti
Notava della villa a sè commessi,
O le contese del sonante foro,
Da lieve prezzo indotto, or, per influsso
Di maligno astro, i nostri carmi appunta,
Cratino consiglier, versi ubbrïachi
Erutta dalle garrule taverne.
Ai gioghi Ascrei subitamente ascese
Ospite indegno, e la contrada infece;
Lui videro e restâr delle danzanti
Vergini i Cori, inaridì l'alloro
Penejo, e la Castalia onda mutosse;
Apollo esterrefatto ad un macigno
Sbattè la cetra, visto aver impero
Il collega, di Nisa in fior la scola,
E a solo un Dio suggetto il doppio monte.
Zotico venne a noi censor novello,

Venit Aristarchus, obelis armatus acutis;
Nil atramentis unquam, quod carpere possis,
Saepe sed ad mensam reges, et praelia Troiae
Victaque non modico describens Pergama musto;
Nec pudet insultare aliis; ea gloria fusco
Visa animo, fumum coelo nebulamque sereno
Obliquis captare oculis: et digna triumpho
Syllaba, nec cernit primum se falsa videre.
De nihilo insultat, maculas in lumine demens
Fert proprio, quaeritque alibi: sic illa tenebras
Caeca suas putat esse domus queriturve puella,
Commigrare petens; nota est tibi fabula, duro
Quae Senecae risum movit. Sed callidus iste
Nostra scripta manu servare poëmata fertur;
Syllaba monstratur vulgo, nostrumque patenter
Arguit errorem. Mirum! nam syllaba nobis
Haec eadem servata domi est, ibi cauta tenorem,
Et tempus tenuisse suum. Si missa retentis
Discordant, cur peiorem sententia vergit
In partem? Cur non potius properantis in actu
Error erit calami? (quod saepius accidit alta
Tractanti) ingenio culpam hanc ascribere mordax
Aemulus audebit? Verum audeat; unica nobis
Sit nota, quae crebra est aliis, et crebrior ipsi
Virgilio: fervens quandoque tepescit et alget,

Novello a noi dal ciel piove Aristarco,
D'acuti spiedi armato. Costui nulla
Opra d'inchiostro ai critici commette,
I regi tuttavolta e le battaglie
Trojane, e le disfatte Iliache mura
A disegnar sul desco impiega spesso
Di molto vino, nè farsi vergogna
Censor d'altrui. Par gloria all'alma bieca
Nubi e fumi scoprir nel ciel sereno,
Torto mirando, e far d'una meschina
Sillaba tema a' suoi trïonfi. Gonzo!
Nè sa di veder falso, e far contesa
D'un bel nulla, ed appor ad altrui colpa
Le sue proprie tenebre. A quella guisa
Che la fanciulla, favola a te nota,
Onde il sì grave Seneca ne rise,
Cieca com'era, aver notte in sua casa
Si crede, e strilla, e fuggir via procaccia.
Ma il furfantello corre voce serbi
Scritto il poema di mia mano, e a tutti
È mostrata la sillaba e fa fede
Del fallir nostro. Inver mirabil cosa!
Dacchè la stessa sillaba si serba
In nostra casa, e qui tenore e tempo
Ha qual le si conviene. Se discorda
Quella che andò da quella che rimase,
Perchè il giudicio è vôlto al peggior canto?
Perchè non dirlo scorso della penna
Rapidamente mossa? Ciò che incontra
Sì di frequente a chi alte cose dêtta,
Perchè all'ingegno l'emulo mordace
Attribuïrlo ardisce? E ardisca. Un solo
M'avrò difetto, e n'hanno molti gli altri,
E fra gli altri Virgilio. E anch'ei sì caldo

Et quandoque Maro currens pede claudicat uno.
Divinum est quod labe vacat, mortalia nunquam
Reprehensione carent. Igitur si iure Latino
Accusator agit, petimur si crimine vero,
Crimen erit veniale tamen; livorque sinister
Lentus, iners, studiis praetendens retia nostris,
Torqueat in gyrum se se, pariatque sub inde,
Quod premat invisam graviori vulnere famam:
Tristis enim invidia quales effundis abortus?
Ridiculus partus; spatio brevis una decenni
Syllaba; turrigeros citius tres unica natos
Indica barbaricis peperisset bellua sylvis.

Intiepidisce anco talora e gela,
E quando corre anch'ei, ch'è pur Marone,
Qualche fiata zoppica da un piede.
Non uom, chi fa lavor perfetto è Dio.
Se dunque l'avversario a Latin foro
Mi cita, e vera sia la nostra colpa,
Fia colpa leve. Il debile, impossente,
Livor maligno, onde son tese reti
Ai nostri studi, si tormenti e aggiri,
E cosa indi per esso in luce n'esca,
Che l'odïata nostra fama offenda
Di maggior piaga. Miseranda invidia,
Che, salvo aborti, altro crear non sai?
Sola una grama sillaba in dieci anni?
Ridevol parto! Tre fiate è madre
Di turrigera prole in più brev'ora
Ne' barbarici boschi Indica belva.

EPISTOLA SECVNDA

AD AMICVM TRANSALPINVM[2]

Perdis, amice, operam: mens est mihi certa manere
Hic ubi sum. Non me validis rapidissimus undis
Impulerit Rhodanus, recta non Circius aura
Moenia concutiens, ubi tu tibi tempora vitae
Deligis, ac bustum; non compita vestra terentes
Mille simul, parva quae strident urbe, quadrigae.
Anchora fixa solo est: moveant. Tu calcar amoris
Incutis absenti, quo frena morantia rumpam,
Dum meminisse iubes, quod ut obliviscerer, omni
Exhortandus eram studio: tu dulce caducum,
Ingeris expertae formaeque fugacis honorem,
Et veterum mihi multa novas monimenta dierum.
Haec tamen ipsa olim (quae spes erat ultima victo)
Causa fuere fugae; iamque haec puerilia retro
Linquimus: ad metam rapimur properantibus annis.
Vna fuit quondam depectere cura capillos,
Multorum placuisse oculis: sed transiit aetas
Illa mihi in tergum, et nunquam reditura volavit.
Iamque animum maiora trahunt. Quid praecipis ergo?
Consilio ne tuo senior, iam segnis amator,
In flammam, laqueosque ruam, et iuga nota subibo?

EPISTOLA SECONDA

AL LEVIS DETTO SOCRATE

Invan t'adopri, amico: ho fermo in core
Di qui starmi; nè me svolger potría
Per forza d'onde il Rodano veloce,
Nè il Circio che diritto i muri scote,
Tra cui il viver t'è dolce o aver la tomba;
Non le mille quadrighe, onde le vie
Dell'angusta città stridono peste.
Fitta è l'áncora al suol, nè si divelle.
Dell'amoroso pungolo m'instighi
Perch'io rompa gl'indugi, e mi rammenti
Ciò di che miglior senno era chi tratto
M'avesse ad obliarmi. Passeggera
Dolcezza e vanto di beltà fugace
Mi metti innanzi, e de' passati tempi
Richiami a novo di reliquie molte.
Eppur ciò tutto, al vinto ultima speme,
M'erano ad altra età cagion di fuga.
A tali inezie il tergo volsi, e tratto
Sono alla meta dal fuggir degli anni.
Discriminar la chioma era, già tempo,
Mia cura, tormi dallo specchio tardo,
E far vago alle genti il mio sembiante.
Ma quell'età stammi alle spalle, e niega
Far più ritorno. A più sublime intento
È vôlta l'alma. Che m'ingiugni dunque?
Ch'io, per consiglio tuo, già vecchio e stracco
Amator, alle fiamme mi conceda,

Dii meliora boni. Licuerunt multa iocose
Tunc puero, nunc pauca viro; suntque illa pudori,
Fabula quod populo fuerim, digitoque notatus.
Ista, precor, sileas igitur, ne carpere mores
Nunc etiam videare meos, si pauca iuventae
Blanda putes motura senem. Tua dulcis, amice,
Interpellat item facies? sed forsitam aequum
Id fuerat, tua quum totiens me traxerit isthuc,
Vt mea te tandem semel huc rapuisset imago.
An me Romani dignatio sacra moveret
Pontificis, quem saepe meos ais ordine gressus,
Et longas quaesisse moras? Frons mitis ab alto
Prospicit illa suos, quibus annumerare pusillum
Me licet: at quorsum sitis immortalis habendi
Volvet inexhausto mortalia corda labore?
Sit parto sine lite frui. Si plura petuntur,
Nec bene fundatum locus interrumpit amorem,
Et patulas habet ille manus, et brachia longa,
Cum quibus et terras regit, et freta transilit ampla,
Praecluditque fores Erebi, coelumque recludit.
Spes autem me nulla trahit, quia nulla cupido
Alligat, et nullis ardent praecordia flammis.
Ingeniosus amor quas non te vertis in artes?
Quae tibi non tentata via est? Horroribus imples

Ai lacci e al noto giogo? Ah! mai non sia.
Trescar non era onta all'infante, e colpa
Saría d'uom già maturo. Esser io stato
Favola al popol tutto e mostro a dito
Mi cruccia penitenza. Or via si taccia
Di ciò; chè altrui punger non sembri i miei
Novi costumi, se capaci estimi
Poche blandizie giovanili a tôrre
Il vecchio giù di senno. O del vederti
La gioja rechi innanzi? Ma pur dritto
Saría, ch'ove il desío della tua faccia
Tante fiate a te mi trasse, tratto
Fossi tu a me da par desío quest'una.
O me vincer devría la reverenza
Del Romano Pastor, che de' miei passi,
Come seppi da te, volle e de' miei
Indugi esser instrutto a parte a parte.
Egli con quella sua benigna fronte
Dall'alto i suoi mirar non sdegna, e pormi
Fra questi, ancor che l'ultimo, a me lice.
Ma in quante guise l'indomabil sete
Del posseder infatigabilmente
Ange i petti mortali? A me sia dato
Quanto m'ebbi fin qui godermi in pace.
S'altro è richiesto, a ben locato amore
Ostacol leve è lontananza, ed ei
Ha mani espanse e braccia onnipotenti,
Onde regge la terra, e il mare immenso
Valica, serra le infernali porte
E n'apre il cielo. Me speme veruna
Non move, da desir libero affatto
E da nessuna fiamma inceso il core.
Astuto amore, l'arti tue son molte!
Qual via da te intentata si rimane?

Quam variis? Hinc bella fremunt; hinc arma parantur.
Omnia pervideo: sed quis locus absque periclo?
Quae magna cum laude quies? Stat iuncta labori
Gloria languentem spernens operosa soporem,
Despiciensque minas. At qui te detinet, inquis,
Est mortalis homo: vita sic pendet ab una
Sors tua. Sed quaenam, quaeso, non pendula sors est?
Stamine pendemus tremulo: moriturus amici
Immortale caput voto vesanus inani
Optarem? Non tanta premunt oblivia rerum.
Sum memor ipse mei; sed enim pars magna superstes
Huius erit: multum adiiciet lux ultima famae.
Clara quidem longos virtus ventura sub annos
Viribus ipsa suis sublimis ad aethera surget,
Non aliena petens inopis suffragia linguae.
Si tamen et praesens calamus promittere quicquam
Auderet, promeret; nec sarcina nominis ingens
Afforet auxilio. Verum hinc gravioribus urges
Inde latus stimulis; siquidem modo rara per omnes
Et suspecta fides animos. Clarissima certe
Ars, virtus, doctrina; fides rarissima semper.
Hunc tamen ex raris, si quid mihi credis, habeto.
Frustra igitur terrere paras: si tempore virtus

E di che varia tema non l'ingombri?
Qui fremon guerra, qui si dà nell'arme.
Tutto preveggo; pur qual avvi loco
Immune da periglio? E qual v'ha pace
Con molta lode? È la gloria gemella
Alla fatica, il languido sopore
Spregia operosa, le minaccie irride.
Ma chi t'avvince, aggiugni, è mortal cosa:
E da una sola vita in cotal guisa
Pende intero il tuo fato. Ma qual, dimmi,
Sorte v'ha non perplessa? A debil stame
Ciascun di noi s'attiene; ed io, che deggio
Pure morirmi, con inane voto
Stolidamente pregherò all'amico
Vita immortale? L'intelletto offeso
Non è da tanta insania; e di me stesso
Son io pur conscio. Ma gran parte viva
Rimarrà di costui, l'ultimo giorno
Fia di fama non picciolo incremento.
Vero è bene, virtù che a non caduchi
Anni si serba, sulle proprie penne
Volando, il più sublime etere acquista,
Nè di povera lingua le bisogna
Straniera aita. Pur se questa penna
Nulla prometter mai s'ardisse, ardita
A ciò si fôra, senza che lei giovi
Tanta mole di fama. Or quinci e quindi
Con più gravosi stimoli di cose
Mi pungi il fianco. Esser la fede rara,
E sospetta nell'alme. E certo chiare
Oltre ogni stima sono arte, virtude,
Saper, e la fè sempre al mondo rara.
E tuttavía, se credi a me, quest'uno
Uno è de' pochi. Inutilmente quindi
Fai d'atterrirmi. Se la virtù prisca

Prisca viget nostro; si qua est probitasque, fidesque,
Pectore in hoc habitant: olim concorditer una
Viximus, et reliquum parili stat vivere nexu.
Tempora partimur, varioque expendimus usu,
Et noctem, longoque diem sermone morantem
Ducimus. Obrepit quotiens assueta voluptas,
Solus ego populum fugiens et rura pererrans,
Solus et ad ripam tenera resupinus in herba
Ardentes transire dies, rabiemque leonis,
Curarum liber video, vacuusque malorum,
Dum gravidus redit autumnus, volucrumque catervis
Retia complentur. Breve sic, comitante chorea
Pyeridum, in sylvis et labile volvitur aevum.
Haec mihi vita placet, non ambitionis in aulam,
Invidiaeque sacram, post tot documenta reverti.
Gratius iste quidem, quamquam iam fessus eundi,
Pes Italam calcabit humum, purumque serenum
Laetius his oculis, et sydera nostra videbo.
Post ubi longaevo finem factura labori
Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
Mortis erit, tanti in gremio lachrymantis amici
Lassatum posuisse caput, manibusque sepulchro
Invectum iacuisse piis: post proelia tanta
Fortunae, Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis;
Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas,
Lenius Hesperia cinis hic agitabitur aura.

Al secol nostro è viva, se v'ha dramma
D'onor, di fede, in questo petto han nido.
Gran tempo siam vissuti insieme, insieme
Vo' l'etate fornir che mi rimane.
Da noi il tempo si parte e in diverse opre
È speso: con sermon lunghi le notti
E i dì inganniamo. Io poi, quantunque volte
Sento nascermi al cor la brama usata,
Solo, scevro dal volgo, e per li campi
Errando, o sulla molle erba seduto,
Passo i dì caldi e del leon la rabbia.
Vacuo di cure e libero d'affanni,
Veggio al tornar d'autunno a schiere a schiere
Gli augelli empir le reti. In compagnía
Delle Pïerie vergini, mi fugge
Così tra i boschi questa labil vita.
Amo tal vita, e dalle reggie, nido
D'ambizïone e invidia, ammaestrato
Da tanti eventi, stommene lontano.
E grazïoso, dopo tanti errori,
Premer mi fia l'Itala terra, e gli occhi
Sollevar contentati all'infinita
Beltà del nostro cielo e delle stelle.
Poi quando sorgerà l'ultimo sole,
Termine fisso a' mie lunghe fatiche,
Dolce in morte mi fia depor sul petto
Di tanto amico il travagliato capo;
E il corpo in terra abbandonar composto,
Dopo tante battaglie di fortuna,
Da pie mani, e nel dolce Italo suolo
Lungo sonno dormir sotto ai paterni
Sassi. Poi quando al volgere degli anni
Il fragil monumento si dissolva,
Il mio cenere fia più dolcemente
Dagl'Italici zeffiri commosso.

EPISTOLA TERTIA

Quando erit obscuri laribus contentus Amiclae
Caesar, et imperium spernet, bellumque timebit,
Appius invisae metuet certamina plebis,
Mutus erit Cicero, formosus Galba, fidelis
Hannibal, infidus Scipio, Catilina pudicus,
Ac pius armatum Thersites sternet Achillem,
Cherilus altisono carmen dictabit Homero;
Sol stiga perrumpet radio, atque micantibus umbris
Tartaream subito complebit lumine vallem;
Aethera bos facili penetrabit et astra volatu,
Oceanum formica vado, Tanaisque repente
Ibit aqua, stringet glacies densissima Nilum,
Nix aeterna teget Meroen, nunquamque carebunt
Imbre Medusaeis infecta cruoribus arva,
Surget ab occasu viridis Aurora capillis,
Retrogradumque diem fuscos transmittet ad Indos,
Et Padus ad fontem, Vesulique redibit ad arcem,
Aethna vomet fluctus gelidos, et Sorgia flammas,
Aura movebit agros, contemnent nubila ventos,
Montibus errabunt pisces, pelagoque leones:
Tunc tua propositum convellent carmina nostrum. 3

EPISTOLA TERZA

Quando a Cesare fia dolce ricetto
L'abituro d'Amicla, e dell'impero
Oblío nel prenda e del pugnar paura,
Dell'odïato popolo i tumulti
Appio paventi, muto Cicerone,
Galba leggiadro, Annibale fedele,
E sia pio Catilina e verecondo;
Tersite vinca Achille in arme, e surga
Del divo Omero Cherilo maestro;
Il Sol co' rai Stige penétri e ingombri
Subita luce la Tartarea valle,
Fra 'l trepidar dell'ombre; agile il volo
Spieghi il bove sull'etra e sulle stelle;
Guadi l'Oceano la formica; scorra
Il Tanai resoluto, il Nilo aggeli;
Imbianchi Meroe di perpetua neve,
E assidua pioggia le campagne irrighi
Del sangue infette di Medusa; l'alba
Sorga con verde crin dall'occidente
Retrogrado portando all'Indo fosco
Il giorno; rieda l'Eridáno al fonte,
E al Vesulo cacume; Etna fuor mande
Gelide linfe, e Sorga fiamme; i campi
Sien crollati dall'aure, i venti irrisi
Dalle nubi; sui monti i pesci erranti,
E i leoni sul mare: allora in forza
De' carmi tuoi sarà ch'io muti avviso.

SEZIONE VIII.

AL LEVIS DETTO SOCRATE

E PER

MARCO FIGLIO DI BERNABÒ VISCONTI

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

GIUSEPPE BARBIERI

DA PADOVA

(*) Sono la XXXII e la XXIX del lib. III.

La correzione del testo, l'argomento e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Le stampe assegnano a questa epistola il titolo: *Ad Socratem suum de varietate studiorum*, ma il mio codice vi soggiunge, *humanorum*. Null'altro infatti vi è d'intendimento determinato, o d'individuale appropriabile all'Autore, od all'amico suo cui è diretta l'epistola. Pare avervisi di mira soltanto lo scopo morale di porgere il novero delle infinitamente varie cure e fatiche degli uomini, onde farne conoscere e valutare la vanità.

EPISTOLA II.

Nato a Bernabò Visconti nel 1354 un figlio, ne fu patrino al battesimo il Petrarca, il quale donògli una tazza d'oro, e ne scrisse al padre questo carme genetliaco in forma di epistola. Sebbene Bernabò, uomo crudele e detestato nella storia, non fosse quegli della famiglia Visconti cui il Petrarca si affezionò; tuttavia godendone questi la stima, ed avendone sì chiara prova per questo atto solenne, dovette egli dignitosamente corrispondervi, nè potea a meno di fare in questo genetliaco convenevoli elogi al padre del bambino che levava al sacro fonte. Vi fu per altro moderato; perciocchè tutti gli elogi tessutigli sono dedotti dalla potenza, dal valore e dalla fortuna più che dalla virtù, e volgesi tosto con bello e nobile intendimento a porre in vista tutti quegl' illustri antichi che portarono il nome di Marco, onde fra loro trovi il modello di quelle virtù per le quali meriterà gloria e giustificherà il nome che gli fu imposto.

EPISTOLA PRIMA

AD SOCRATEM SVVM

Artibus ut variis, agitur brevis orbita vitae,
Et per mille vias metam properamus ad unam!
Ast iter [1] *optatum pariter non prendimus omnes;*
Altum iter et durum. In primis, nec mole gravatis
Corporea ascensus facilis: scopulosaque saxis
Vndique praeruptis anceps via turbat euntes;
Vndique terribiles lapsus, atque undique mors est.
Per medium securus eas; hoc tramite pauci
Incedunt. Plures videas in valle profunda
Errantes, passim coecos ad Tartara gressus
Ferre. Quid heu tantum fessis mortalibus obstat?
Quid Samii senis in bivio deflectere cogit
Ad laevam, atque iter usque adeo contemnere dextrum?
Excelso stat vita loco, nos imà sequentes
Vergimus ad mortem. Fulgentia sydera circum
Volvuntur lege aeterna; nos lumina proni
Figimus in terram, terrena semper amamus.
Seu gaudemus opes tacitis fodisse sub antris
Pallentes, coelique sacrum fugisse decorem,

EPISTOLA PRIMA

A SOCRATE

Come con arti varie il breve giro
Della vita si compie, e tutti ad una
Meta speroniam per mille vie! Ma tutti
Non corriamo d'un modo il disïato
E durissimo calle. E primamente
A noi gravati del corporeo carco
Dura è l'ascesa, e per ronchi e per scogli
Ogni parte dirotta, e a' vïandanti
Fa turbati i pensier l'ambiguo calle:
Di qua di là terribili ruine,
Morte ogni dove. Per lo mezzo è certa
L'uscita; ma costì portano radi
Il passo. Molti errar t'è avviso all'ima
Valle, e nel cieco Tartaro vie via
Precipitarsi. Oimè! che cosa, e quale
Tanto agli egri mortai frappone inciampo?
E nel bivio del gran vecchio di Samo
Li fa piegar sinistri, e il cammin dritto
Prendere a sdegno? In loco eccelso ha stanza
La vita; e noi torcendo in basso, a morte
Corriam. Le stelle con eterno metro
Volvonsi rifulgendo a noi di sopra;
E noi lo sguardo a terra e alle terrene
Cose, abbassiamo in lor tutte le voglie.
O pallidi scavar dagli antri muti
Le ricchezze ne giovi, e i mani bui

Ac manes turbasse atros, dum flava metallum
Vena vomit, curasque, et magnum ac dulce periclum:
Sive gulae imperio terras vexamus et aequor
Aeriasque plagas, quas si spectare liberet,
Pulchra fames alias cupido sub pectore mensas
Volveret interdum. Corpuscula vilia, quantum
Perditis impensae? fragilem quid rumpitis alvum,
Quae modico tranquilla foret, nimioque laborat?
Singula si numeres, studium vix turpius ullum.
Quid loquar hos qui rostra colunt, quos vulgus adorat;
Quos favor ambiguus turbae plaususque fatigant?
Quid, quos caedis amor, miseros! spesque improba Martis
Praecipitat, laetis moesto spumantia tabo
Tela vident oculis, et campum strage rubentem:
Buccina non illos, non ulla pavoris imago,
Non gladii ancipites, non vulnera saeva, nec imber
Sanguinis, aut foede laniata cadavera terrent?
Quid, quibus alma fides, pietas quoque viluit omnis
Atque Dei atque hominum, dubio dum calle supremum
Ac tremulum properant fortunae scandere culmen?
Quos furere in triviis compellit inutilis omnis
Quam longa est aetas, et perdere littera tempus?
Quos operosa domus ruituraque tecta morantur
Immemores busti? Quos durum uxoris iniquae
Imperium exercet, nulloque labore domandum
Ingenium nati indocilis, servique trilinguis?

Sconvolger tanto, che la bionda vena
Sgorghi metallo, e cure seco, e dolci
Perigli e gravi: o che mancipj a gola
E terre e mari affaticar, e i campi
Dell' aria, cui se volga altri la mira,
Ben altra fame d' altre imbandigioni
Faría contento il suo desire. O vili
Corpicciatti, a che mai spendio cotanto
A carcar sì che fiacchi il fragil ventre,
Che parco gode e nel soperchio affanna?
No, non evvi quaggiù più vile áffetto.
E di lor che dirò, di lor che a' rostri
Sudano, ad accattar vulgari omaggi,
Favori incerti e turbolenti applausi?
Di que' che amor di strage e iniqua speme,
Ah, miseri! di Marte al fero ludo
Caccia? Di tabe grondanti le frecce
Mirano ad occhi asciutti, e rosseggiante
Il campo di cruore. E non la tromba,
Nè le ancipiti spade, e le crudeli
Ferite, e i corpi orribilmente guasti,
Nè paurosa imagine veruna
Li tocca di spavento. E che, di tali
C' hanno a vile ogni fede, ogni pietade
Non pur umana, anzi e divina, intanto
Che per dubbio sentiero alla suprema
E vacillante cima di fortuna
S' affrettano poggiar? Di que' che tutta,
Tutta quant' è l' età lograno indarno
Pe' trivj arrabattandosi; di quelli
Cui l' operosa stanza e i perituri
Tetti dan briga, immemori del rogo?
Cui preme giogo di consorte iniqua,
Cui d' indocile figlio, o di trilingue

Quos sentosus ager, quos grex moribundus anhelos,
Aut apium fugitiva cohors, et mellis amari
Cura facit, damnique metus, spesque arida lucri,
Atque arsura sitis parto, quos languida messis,
Institor aut tardus, pugnansque aquilonibus auster
Exanimant, tristesque infami nomine Syrtes,
Aut hinc Scylla fremens, illinc violenta Charybdis,
Ac medio ventura ratis, fortunaque semper
Fluctibus ac ventis tortisque rudentibus acta?
Quid, quos flamma animi laribus propellit avitis
Per maria et scopulos volvens, quîs vita per undas
Degitur infelix, quibus apparat unda sepulchrum,
Et ieiuna avidos expectant viscera pisces?
Praetereo ridenda magis; quos retia fusca
Tendere nocte iuvet, bellumque indicere sylvis;
Quos aper attonitos habeat, dum vulnifer uda
Valle furit; quos cervus agat per devia saltu;
Per frutices quos parva vagos gressuque silenti
Ducat avis, lento prohibens suspiria freno;
Erigat ad coelum quos nubibus anser aquosis
Involitans; quos piscis acu captandus adunca
Ceu rigidum incurvet gelido de marmore corpus;
Quos habet aut foedus fornix, aut umbra tabernae
Anxia; damnoso quos atterit alea ligno;

Famulo l'indomabile talento
Crucciano; e cui dell'agro i vepri, e il gregge
Moribondo, e dell'api i fuggitivi
Sciami, e del mele amaro la bisogna,
E la tema del danno, e la speranza
Del guadagno, e la sete che più cresce
Più guadagnando, e il fattor lento, e l'Austro
Cogli Aquiloni in zuffa, e le funeste
Sirti infamate, e quindi Scilla, e quindi
L'impetuoso fremer di Cariddi;
E loro in mezzo la ventura nave,
E dai venti e dai flutti e dalle sarte
L'agitata volubile fortuna,
Di cure e di timori empiono il petto?
E d'altri cui bollente animo spinge
Fuor de' paterni lari, e ne li balza
Tra l'onde e i scogli, miserabil vita
Cui è presta la tomba in quegli abissi,
E le digiune viscere fien pasto
Alla vorace bramosía de' pesci?
E tralascio più degni altri di riso,
Ch'aman le reti tendere nel fitto
Della notte, e portar guerra alle selve;
O al nabissar attoniti del crudo
Cignal per la vallea, o dietro al cervo
Per dumi e ripe trasvïante a salti,
O dietro all'uccellin con tacit'orma
Vôlti; e color che tra le nubi acquose
Seguon le volitanti anitre; e quei
Ch'oprano l'amo adunco, e dalla roccia
Irrigiditi pendono d'algore;
Que' che la sozza volta, e l'infesta ombra
Della taverna; que' che a dadi, a carte
Macera l'ansio gioco, e que' che al tardo

Turbida quosque tenax ligat ad spectacula circus
Oblitosque cibi sub tarda crepuscula servat.
Quid, quos coeca venus, quos inconsulta voluptas
Tempus in omne rotant, insomnes ducere noctes
Cogit iners et blanda lues, trepidumque soporem
Carpere, et aut nivibus mediis, aut imbribus ultro
Ponere inerme latus sub limine tristis amicae,
Ac propriis gaudere malis, dum credula mentes
Spes alit interea, stimulisque ferocibus urget;
Seu quos forma fugax, fulgorque brevissimus oris,
Praerapidumque decus speculo suspendit inani?
Sic suus urit amor, sic fert sua quemque cupido;
Sola iacet virtus: poterat quae sola beatos
Efficere et vitae tranquillum sternere callem!

Crepuscolo intrattien, quasi con laccio
Stretti, e in obblío di sè medesmi, il Circo
Spettacoloso. E che dirò di tanti
Cui vener cieca e voluttade pazza
Quinci e quindi sbalestrano, che presi
A quel blando e fatal morbo, le notti
Passano insonni, o trepidi brev'ora
Dormigliano, o giacenti al limitare
Dell'infedele amanza, il fianco lasso
Voltolan fra le nevi e sotto al nembo
Della pioggia? E costor godono intanto
De' proprj danni, e credula speranza
Li pasce, e agli egri cor mette di sprone.
E di que' che fugace avvenentezza
E ratto ad appassire il fior degli anni
Tiene allo specchio (oh vane cure!) intesi?
Così porta ciascun, così l'accende
Amor di sè. Giace deserta intanto
La virtù sola: e sola essa potrebbe
Far beati gli umani, e innanzi a loro
Tranquillo aprire della vita il calle.

EPISTOLA SECVNDA

IN ORTV M. VICECOMITIS

Magne puer [2], *dilecte Deo, titulisque parentum*
Praefulgens, populis olim venerande superbis,
(Sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis)
Expectate diu nobis, patriaeque patrique,
Laete veni, vitaeque viam felicibus astris,
Ingredere, et rebus gaudens accede secundis.
Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant; te purpureo Ticinus amictu
Et magno genitore tumens; te gurgite Lamber
Innocuo, lateque secans pulcherrima rura
Abdua caeruleus, volucerque sonantibus undis
Ollius, ac dives Tanarus; te Trebia, nobis
Iam melior, salvus [3] *te ripis laxior aequo;*
Te durus rapido torrens de vertice Taron;
Exiguis te Parma vadis, atque Entia verno
Imbre furens; teque amne minor tamen aethere Rhenus
Blandior Ausonio. Quanquam quid flumina verbis
Parva sequor? Te Tyrrheni maris aestus, et omne

EPISTOLA SECONDA

NELLA NASCITA DI M. VISCONTI

Magno fanciullo, a Dio diletto, e illustre
De' titoli paterni, o tu che un giorno
(Sì t'accompagni la spirabil aura
E prenda in guardia il fior de'tuoi prim'anni)
Sarai l'amor di popoli potenti;
E da noi lungamente sospirato
Dalla patria e dal padre, a noi ten vieni
Lieto, e co' fausti di lassuso auspicj
Entra di vita il calle, ed a felice
E gloríoso stato omai t'accosta.
Te il Po signore aspetta, il Po che rege
Chiamano i nostri fiumi, ed ammantato
Di porpora il Ticino, il qual, superbo
Del suo gran genitor, rigonfia l'onda;
Te l'innocente Lambro, e per fecondi
Campi il vasto e ceruleo Adda corrente;
Te il rapid' Oglio risonante, e il ricco
Tanaro e Trebbia a noi fatto benigno,
Dacchè più largo ha il fren delle sue ripe;
Te da montano vertice rotante
Il fragoroso Taro, e della Parma
Il sottil guado, e per vernali pioggie
Lo Enza furibondo e il nostro Reno,
Che di flutti minor, l'altro pur vince
Per le miti aure dell'Ausonio cielo.
Sebbene, a che di fiumi io ti favello,
Scarso subbietto? Il mar Tirreno e i liti

Iam nunc litus amat, crebrique in litore portus,
Quum procul indomitas gentes, sceptrisque potitas,
Non pudet e gremio dominum sibi poscere vestro.
Ingens principium tibi sic, virtusque tuorum,
Sic tua sors, sic fama domus, sic lumine amico
Astra favent, hominumque Deus qui providet actus.
Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Ire doce, generisque sequi monimenta vetusti.
Historias alii memorandaque nomina longe
Actaque clara virum repetant, vulgataque bella
Sufficiant aliis. Exempla domestica famae
Inveniet puer iste domi, calcaria laudum
Plurima. Magnanimos proavos imitetur avosque,
Mirarique patrem docili condiscat ab aevo.
Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans,
Hanc habeat pateram 4, et roseo bibat ore iubeto.
Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille:
Parva sed est aetas, lucis nova limina nuper
Attigit, et coelum trepido suspexit ocello.
Aetati, non fortunae, munuscula dantur
Apta suae. Ludet nitido mulcente metallo;
Spernet idem ex alto, fuerit dum plenior aetas,
Et rutilam terrae fecem sciet esse profundae.
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:

T'amano, e i porti suoi, quando lontane
Ed indomite genti e di sè donne
A vil non hanno domandare un prence
Del vostro grembo. Tal principio e tanto
La virtute de' tuoi, la tua fortuna,
La gloria della casa, e gli astri amici
Ti sortivano, e il Dio che de' mortali
Provvede ai casi. E tu raccogli, o magno
Padre, il votivo figlioletto al seno,
E gli apprendi calcar l'orme de' suoi,
E farsi specchio gli alti monumenti
Della vetusta schiatta. Altri da lunge
Ripeta storie memorande, e guerre
Famose e chiari fatti e nomi illustri
Spieghi ad altrui dinanzi. In casa ha presti
Della gloria gli esempli, e ad ogni laude
Questo fanciul, parati i sproni. I grandi
Atavi ed avi ad emulare, e il padre
Tenero impari ad ammirar. E quando
Verrà cogli anni adolescendo innanzi,
Fa ch'egli appressi il roseo labbro a questa
Patera. A piccol uom piccole cose
Fansi; io minimo son, egli tragrande:
Ma piccola è l'etade, e della luce
Testè suggiava i primi lampi, e al cielo
Volgea pur mo la pupilletta inferma.
Presentuzzi all'età dannonsi acconci,
Non a fortuna. Quell'età che gode
Co' nitidi metalli intertenersi,
Fatta maggior d'alto gli sguarda, e intende
Quelli esser feccia, comechè fulgente,
Dell'imo suolo. E allora forse a' nostri
Carmi verrà che dilettanza pigli,
E leggendoli dica: A tanto onore

Perleget, et secum: Sacro dum fonte levabar,
Tanto humilem excelsus genitor dignatus honore est;
Hic quoque devotam generoso vertice dextram
Apposuit, procerum magnae pars parva catervae,
Et faustum laeto Marci dedit omine nomen
Ornatum celebri magnorum laude virorum:
Vt sive ingenii, linguae seu palma latinae
Mulceat, insigni geminum mihi lumine callem
Ostendant Latii Marcus duo sydera Varro,
Marcus item Cicero, cui se lux tertia Marcus
Aggeret Antonius; sin ardua rura videre
Pyeridumque audire modos, Pacuvius almum
Signet iter Marcus; patriae si verus amator
Nec leto rumpenda fides, sit Marcus utrinque
Regulus exemplum; solii si forte supremi
Spes et amor moveant, surgant vestigia Marci
Principis, alta sequens; atque hic seu mitibus actis,
Seu studio iuvat agnosci, sint undique clari
Sceptriferique duces; si bellica gloria tangit,
Et vigor, et virtus animi, cultusque decoris,
Et contemptus opum, Marcos, Curium atque Catones
Intuear; reges acie calcare potentes
Si mediter, Marcus Glabrio; si vincere gentes,
Nobilior memori versetur pectore Marcus;
Hosque inter, patris patruus, quem nostra tulerunt
Tempora victorem (Marcos accepimus omnes,

Quand'egli al sacro fonte mi levava,
L'eccelso genitor ebbe degnato
Umil vassallo. E questi pur la destra
Pose devota al generoso capo,
Piccola ei parte della gran caterva
De' proceri; e con fausto ed auspicato
Nome, che tutte laudi in sè raccoglie,
Marco mi disse. Perocchè se palma
D'ingegno, e vanto di latina lingua
Fia che mi tocchi, con eccelso lume
Schiudanmi quelle due stelle del Lazio
Il doppio calle, Marco Varro e Marco
Tullio, cui terzo fra cotanto senno
Giungasi Antonio: che se l'ardue cime,
E mi giovino i numeri di Cirra,
Marco Pacuvio il bel sentier m'additi;
Se amor di patria vero, e non per morte
Solubil fede, all'uno e all'altra insieme
Valgami Marco Regolo di specchio;
Se speranza e desío de' primi seggi
Movanmi, le vestigie a me dinanzi
Surgan di Marco che già tenne il soglio
Di Roma, e fu di sensi alti seguace.
Se per istudio e per mitezza d'atti
Chiaro levarmi, d'ogni parte illustri
Duci e scettrati mi verran presenti;
Se gloria d'armi e mano e cor da forte,
E spregio di ricchezze e d'onestate
Culto, a' due Marchi volgerommi, a Cato,
A Curio; se atterrar pugnando in campo
Regi possenti, a Marco Glabrïone;
Se vincer genti, a quel più nobil Marco
Il memore pensier fia che mi porti;
E tra questi l'avuncolo del padre,
Ch'ebbero vincitor le nostre etadi

Hunc dedimus) si templa velim struxisse vel urbes:
Aut si navali certamine victor haberi,
Marcus ad audendum stimulos Agrippa ministret:
Si placeat fraternus amor, pietasque modesti
Pectoris, aut maior rediens in tempore fama
Spreta suo, Marci Fabii victoria testis,
Neglectusque Duci populo mirante triumphus;
Publica fata manu patriosque arcescere casus,
Inque suum transferre caput, proprioque cruore
Commune imperium fundare, et turpia nulla
Posse pati, Marci facinus commendat Horati;
Nobilitas humili quae sit gratissima plebi
Concilietque animos, se Marcus Horatius alter,
Insigne exemplum, Marcusque Valerius offert;
Esse ducem fortemque virum inter vulnera Marcus
Popilius, cautum in dubiis evadere Marcus
Caeso docet, stabilem Livii constantia Marci;
Hostis colla iugo, sociorum moenia paci
Subdere, coniuncto Marcus Geganius ausu;
Hostiles aperire fores virtute vel armis,
Immeritosque iugo cives patriamque maligno
Eripere, et senium crebris ornare trophaeis,
Singula de Marci discam probitate Camilli.
Consilio proprius si castigabitur error,
Marcus erit Ruffus monitor; si dulcis agetur
Libertas, animum Marcus Castritius armet;

(Quanti fin qui si nominaro avemmo
Dagli altri, questo da noi s'ebbe il mondo),
Porgami esempio se vorrò cittadi
Ergere o templi: se naval corona
Cignermi al crine, Marco Agrippa al fianco
Stimoli d'ardimento aggiungerammi;
Se modesta pietà, se amor fraterno,
O spregiata a suo tempo, e ricrescente
Fama da sezzo, più cara mi torni,
Ecco bel testimon l'alta vittoria
Di Marco Fabio, e non avuto a pregio
L'ammirato dal popolo trionfo:
Se i comuni disastri e i patrj casi
Stornar, quelli sul capo a sè traendo,
E col proprio fondar sangue lo impero
Pubblico, e nullo turpe atto patire,
Di Marco Orazio inclito è vanto. Come
All'umil plebe nobiltate in grado
Venga, e gli animi a sè tiri, d'un altro
Orazio e d'un Valerio, ambedue Marchi,
Grida l'esempio: capitano invitto
Marco Popilio fra le punte e i tagli;
Cauto a cessar dubbiosi eventi Marco
Cesone, e fermo in sua costanza Marco
Livio. Se il collo de' nemici a giogo
Porre, e d'amici le contese mura
Di pace assicurar, la doppia prova
Marco Geganio vincerà; se a forza
D'arme e d'ingegno rovesciar le ostili
Porte, ed a giogo immeritato iniquo
Tor patria e cittadini, e la vecchiezza
Ornar di più trofei, sì belle imprese
Marco Camillo; se del fallo ammenda
Oprar col senno, Marco Rufo; dolce
Se il cor mi punga libertade, Marco

Si ferro cohibere fugam et convertere in arma
Consternatam aciem, dux Marcus Aemilius esto.
Pellere si patriis scandentem moenibus hostem
Vltima sors adigat, Marcus sit Manlius autor.
Reddere si vitam patriae, casusque tremendos
Sponte subire, piis Marcus conspectus in armis
Curtius hortator fuerit. Quam debita fido
Inconvulsa fides Marcus Lucullus amico.
Quanta hosti pietas, alter post funera Marcus
Antonius. Marcusque pium me Cotta parenti,
Marcus item Scaurus nato monet esse severum;
Marcus Rutilius moderari et spernere honores.
Si magnas fortassis opes, sed labe carentes,
Mens humana volet, impleri nescia rerum,
Marcus adest Crassus; quod si de sede superba
Imperia et tumidos libeat prosternere reges,
Marcus adest Brutus stomacho metuendus amaro.
Dextera si pollens, et clari fama duelli
Sollicitet, parilique duces sub Marte cadentes,
Armaque caesorum templis affixa sacratis;
Tunc animum Marcus subeat Marcellus, et ille
Cui tulit auxilium demissus ab aethere corvus.
Multa unum adversus multas audere cohortes
Marcus Sceva docet, totique occurrere bello;
Crebra per adversum generosaque vulnera pectus 5
Sergius ostendit Marcus, cum corpore trunco,
Et spolia et titulos, vel iniquo quaerere Marte.

Castrizio m'avvalori animo e polso.
Se i fuggitivi raffrenar col ferro,
E le falangi costernate al campo
Ritornar, Marco Emilio; e se dai muri
Patrj a cacciar l'oste che monta, estremo
Fato mi spinga, Marco Manlio il segno
Darammi; se tornar vita alla patria,
Sacrando il capo a una tremenda morte,
Bello nelle pietose armi si mostra
Il Curzio Marco; se immutabil fede
Debita a fido amico, essa Lucullo
Marco; se avuta dopo il sangue, all'oste
Pietade, un altro Marcantonio; e Marco
Cotta pietoso al padre, e Marco Scauro
Severo al figlio, mi verranno all'uopo
Maestri d'ogni chiara opra sublime.
Se por modo agli onori, e spregio averne,
Marco Rutilio; se illibate e grandi
Ricchezze ambisca umana mente, ignara
Dei dì futuri, Marco Crasso; e dove
Balzar dal soglio re superbi e regni,
Terribile di Bruto è la vendetta.
Se poderosa destra e chiara fama
Di ben pugnata singolar tenzone,
E l'arme degli ancisi a sacri affisse
Delubri, sorgerà Marco Marcello,
E l'altro a cui portò sceso dall'alto
Salvezza il corvo. Se a falangi molte
Uno avventarsi contro, è questi Marco
Scevola, e Marco Sergio a tutta un'oste
Oppor sostiene il generoso petto,
Di piaghe rotto, e il corpo tronco, ed anche
Titoli e spoglie dall'iniquo marte
Seco riporta. Se pietade santa

Relligione pia coelum si cura mereri est,
Quattuor ex numero Christi praecone secundo
Exciter, alati signat quem forma leonis,
Et cui nunc locuples Veneto stat litore templum,
Vndique multiplici sic prorsus honore verendum,
Marcus, vivifica positum mihi nomen ab unda. —
Ille quidem haec secum. Sed tu tibi, magne, videbis,
Me velit esse suum, si sum tuus, invida forte
Conspectum fugitiva virum mihi subtrahet aetas,
Fac, precor, absentis memorem. Si munera multi
Certatim maiora parant, ferventior igne
Commendet me pura fides, et carmina raptim
Ingenio deprompta inopi. Sub iudice tanto
Sit pretium rebus iustum. Laudetur amantis
Lucida mens, tenebris effossum sordeat aurum.

Mi metta in cor di guadagnarmi il cielo,
Dei quattro primi banditor di Cristo,
Quel secondo ehe insegna ha di leone
Alato, eui grandeggia eccelso tempio
In nel Veneto lito, ei d'ogni parte
Culto e eolendo, ehe m'impose il nome
Nella vivific'onda, egli mio duce
Sarammi a ciò. — Questi pensier eon seco
Volgerà, credo, il fanciulletto Marco.
Ma tu, gran padre, che tua cosa io sono,
E ben tel vedi, se l'età fugace
Sia per cessarmi invidïosa il tuo
Cospetto, ah! tu, di me lontano, alcuna
Tieni memoria. Se maggiori doni
Molt'altri a te, la mia eandida fede
Mi t'accomandi, più viva che fiamma,
E i versi che di tratto m'ispirava
L'inope ingegno. A giudice cotanto,
Qual tu mi sei, di tutte cose giusto
Ritorni il pregio. S'abbia laude il core
Limpido di chi t'ama, e s'abbia a vile
L'oro di sotto a' luoghi bui scavato.

SEZIONE IX.

A GABRIELE ZAMOREO

ED

A GUGLIELMO DA PASTRENGO

EPISTOLE SETTE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

GIUSEPPE ADORNI

DA PARMA

(*) Sono la X, la XIX del lib. II; la III, la XI, la XII, la XX e la XXXIV del III.

I soli argomenti sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Gabriele Zamoreo da Parma, di cui si daranno fra le annotazioni più estese notizie, scrisse al nostro Poeta una epistola in versi, nella quale, regalandolo d'infiniti elogi, lo prega volergli essere cortese della sua amicizia di cui era desideroso. Il Petrarca a lui risponde colla presente; e mentre modestamente dichiarasi immeritevole di cotante lodi, ne lo rimunera, tributandogliene moderatamente alcune egli pure, ed accettando di buon animo l'invito. Non trovo pertanto memorie di una qualche maggiore famigliarità, nè di continuata corrispondenza epistolare fra i nostri due Poeti. Credo quindi potersi tenere queste epistole di proposta e di risposta per meri atti di reciproca urbanità.

EPISTOLA II.

Fingendosi interrogato da Guglielmo di cento cose, a tutte seccamente risponde, dandogli così indiretta relazione dello stato della sua persona, del suo spirito, de' suoi studi e delle cose sue. Soprattutto però l'informa di avere ogni cura per la sua Africa; ed indi per la costruzione della sua casa in Parma, della quale più che d'altro lungamente ragiona.

EPISTOLA III.

Incomincia l'Autore dal descrivere il sito della fonte di Valchiusa, e finge che là gli apparisca Guglielmo, e seco trattengavisi in lunga confabulazione. Narra poi come par-

titosene s'incontri in calca di femmine con alcun uomo tra loro. Vi riconosce la donna amata da Guglielmo, e le parla fino al sorger della notte che pose fine al loro favellare.

EPISTOLA IV.

Narra qui il Poeta brevemente il suo stato fisico, politico e morale, dicendo: avere la febbre indosso, vicino il timore di morte, guerra e stragi all'intorno, mentre la ragione consiglia lasciar tempi sì rei.

EPISTOLA V.

Dicesi guarito per medicinale pozione, ma lento a riaversene del tutto. Prega l'amico d'essere sempre memore di lui.

EPISTOLA VI.

Pare che l'Autore alluda a qualche poeta il quale ne' suoi versi preferiva il gusto oltremontano. Non me ne fo garante però, troppo oscuro essendo tutto l'intendimento di questa piccola epistoletta.

EPISTOLA VII.

Sollecita e persuade l'amico Guglielmo di volere una volta visitare la santa città di Roma.

EPISTOLA PRIMA

GABRIELI ZAMOREO PARMENSI [1]

Solus eram, dulcisque aberant mea cura sorores
Castaliae, quas morbus iners a limine longe
Expulerat nostro, patriumque Helicona tenebant.
Cura animum, scabies [2] *dextram importuna vagantem*
Huc illuc versabat agens; lux alma quietem
Nullam diu dederat, tacitae nec tempora noctis
Absque dolore truci, nec somnus amicior umbris
Transierat; calamusque piger, squalensque papyrus
Pulvereoque obducta situ, et manus aegra iacebat.
At rari stratis aderant veteresque libelli,
Invisi medicina mali; titulumque secutus
Illustrem, Ciceronis opus, finesque bonorum
Attigeram, tanta implicitos caligine rerum,
Vt nisi divini qua lux intermicat oris
Hanc patriam errorum variis ambagibus illo
Tempore possessam fatear. Sed latius ista
Sunt alio tractanda loco: nunc vertitur unde

EPISTOLA PRIMA

A GABRIO ZAMOREO PARMIGIANO

Stavami solo, e le Castalie suore,
Già mio dolce diletto, un morbo lento
Lunge tenea dalle mie soglie, e il patrio
Elicone abitar le costringeva.
Egra cura lo spirto, impronta ed acre
Scabbia rodea l'irrequïeta destra.
L'alma luce del dì nulla quïete
Da lungo tempo mi porgea, nè senza
Grave dolore trascorrean gl'istanti
Della tacita notte, e non dell'ombre
Sì amico il sonno a tranquillar venía
I vigili occhi miei; pigra la penna,
Sparso di brutta polvere il papiro,
E si giacea la mano inferma. Rari
E vecchi libri, medicina al male
Odïoso, apparían sovra il mio desco;
Ed io seguendo un titolo famoso,
Ond'è fregiata del gran Tullio un'opra,
Toccato avea *de' beni i fini*, avvolti
In sì grande caligine di cose,
Che, prescindendo dalla bella luce
Ch'esce dal labbro di quell'uom divino,
Essere questa patria io giurerei
In quella età da svarïate ambagi
Posseduta d'error. Ma tai quistioni
Hansi a trattar più largamente altrove:

Sermo abiit. Sic ergo inhians, avidusque notandi
Quid silva in tanta pugnantia multa loquentum
Verius, haerebam chartis tacitusque manebam,
Meque ipsum curasque alias oblitus inanes:
Cum mihi visus enim volucres audire Camoenas,
Et redii spectare chorum; dulcedine mira
Impleor. Ecce autem tua dives epistola blande
In gremium delapsa meum. Nisi fallimur, inquam,
Haec fert grande aliquid: reditus sic ille sororum
Improvisus enim, sic nominis ampla meretur
Fama tui, nunquamque alias vox consona vulgi,
Nam facies mihi nota parum. Nec aperta fefellit,
Nec decies perlecta quidem: tamen ora legentis
Invasit pudibunda rubor, testesque vocavi
Pierides; mihi tam magnae praeconia famae
Non optata quidem, nec debita. Sufficit unum
Parnassi tetigisse latus, collisque supremo
Vertice praeclaros procul aspexisse poëtas.
Si tamen asperior ferias fortuna dedisset,
Nec mundus strepuisset iners, fortasse parumper

Or là rieda il parlar donde partissi.
Essendo io dunque in tale stato, attento
E desïoso di scovrir qual vero
Fuora emergesse da cotanta selva
D'uomin parlanti molte opposte cose,
Io me ne stava in quelle carte assorto
E mutolo, me stesso e l'altre vane
Cure oblïando; allor che udir le Muse
Parvemi a un tratto, e riveder tornai
Il coro lor: tutto compreso io sono
Da mirabil dolcezza. Ed ecco poi
Che uficïosa mi discende in grembo
Una bella tua lettera. Da questa
(Dico fra me), se mal io non mi appongo,
Qualche cosa di grande a me vien pôrta;
Chè così delle Dive m'impromette
Quel subito apparir, così la molta
Fama del nome tuo; nè tanto mai
Fu concorde com'or del vulgo il grido,
Poco essendomi noto il tuo sembiante.
Nè punto m'ingannò, sciolta ch'io l'ebbi
E letta fin la decima fïata.
Ti confesso però che pudibondo
Rossor le gote assalsemi, e chiamai
In testimon quelle Pïerie istesse;
Chè non debito pur, ma nè sperato
Quel merto è in me che liberal mi accordi.
Bastami sur un fianco di Parnaso
L'essermi inerpicato, e lunge dalla
Cima aver salutati i gran poeti.
Se ozi però convenïenti avesse
Donato a me la sì crudel fortuna,
Nè fosse insorta a mormorar la sciocca
Gente, fors'era per salire un poco.

Ascensurus eram. Nunc me super astra locantem
Irridere putem, nisi te tua cognita virtus
Suspicione levet. Sed in his non immoror ultra;
Nam laudes damnare suas perversa voluptas
Esse solet multis, dum quod fugiuntque negantque
Calle petunt alio. Quoniamque hic pondere parvo
Praegravat invalidum calamus, crescensque fatigat
Iam tremulam scriptura manum, stat claudere carmen:
Prora fretum, facilem puppis iam spectat arenam.
Foedus amicitiae, votis mihi nempe petendum,
Exposcis. Vereor nequid modo fama vetusto
More loquax mentita tibi, praesentia vero
Neu faveat, noceatque mihi. Tamen ecce precanti
Occurro, cumuloque preces. Tu videris ante
Quae cuperes quam parva forent. Contra ipse secunda
Sorte fruar, cui mille dolos, cui mille rapinas,
Vulnera mille volens tanto pro munere dono.
Vtque animi tibi signa mei manifesta patescant,
Mittitur errorem quae purget epistola, certi

Col ripormi che or fai sovra le stelle
Creduto avrei che me schernir volessi,
Se già la tua virtude a tutti conta
Te non purgasse d'ogni reo sospetto.
Ma su questo impuntarmi or già non voglio;
Chè lo sdegnar le proprie lodi, suole
Mal vezzo e sottil arte esser di molti;
Mentre quello che aver sembrano a schifo
E negano all'aperto, adopran poi
« Gli accorgimenti e le coperte vie »
Per ottenerlo. E poichè pur di lieve
Pondo aggrava me invalido la penna,
E stanca col suo crescere lo scritto
La già tremula mano, e' mi conviene
Chiudere il carme. Al mar vôlta è la prua,
E riguarda la poppa il facil lido.
Tu mi domandi che tra noi sia fermo
Vincolo d'amistà, cosa che tanto
È per me desïabile! Ma temo
Non la garrula fama, il suo seguendo
Costume antiquo, abbia alcunchè mentito
Dinanzi a te, ned a me giovi punto
Il non esser presente, anzi mi noccia.
Ecco però ch'io me ne vado incontro
A chi mi prega, e a lui mie preci unisco:
E tu vedrai come leggieri e piane
Eran le cose che tu pria bramasti.
Io sì all'opposto la propizia sorte
Saprò fruire, ed i suoi mille inganni,
I mille furti e le ferite mille
Ben volentieri per cotanto dono
Perdonerolle. E perchè tu più addentro
L'animo mio conosca, invíoti questa
Lettra che « fia suggel che ogni uomo sganni »,

Nuncia, quam fragili conscendimus alta volatu,
Remque supergrediens quantum spes pectus amici
Luserit. Haec autem, intrepidus iam factus amoris,
Iudicii iam tutus, ago; nam sera profecto
Quos semel elegit damnat sententia mores.
Parcius haud solito, sed dilige certius ergo
Vt sumus; absimili quanquam secernimur astro,
Nec factis, nec voce pares: diversa sub unum
Mittit enim duo colla iugum qui maxima parvis
Aequat amor, regem servis, inopemque potenti.
Hic catulum magno commendat saepe leoni;
Hic olim Augusto Flaccum dedit atque Maronem,
Euripidem Archelao, nec barbarus obstitit horror;
Iussit et ut nostro rudis Ennius ille placeret
Scipiadae [3], *in partem lauri venturus opimae,*
Et vitae, mortisque comes, custosque sepulchri.
Hoc duce, si tantis sim connumerandus, amavit
Me quoque Rex regum, fuerat dum vita, Robertus;
Et modo magnanimus humilem non despicit iste.

E svelerà che s'io levaimi in alto,
Egli fu solo per cadere al basso
Con ruina maggior; e come poi
Questa speranza, che al di là mirava,
Abbia deluso dell'amico il core.
Or, per l'affetto che tu a me concedi,
Fatto animoso, e del giudizio tuo
Assecurato, io me ne vo a dilungo;
Chè l'animo chiarito, ah troppo tardi,
Danna i costumi che abbracciò dapprima.
Non già meno del solito tu dunque,
Ma con più conoscenza ad amar prendi
Me, qual mi son. Benchè amendue disgiunti
Da dissimile cielo, e ancor diversi
Per ministerio ed opere noi siamo;
Pur mette sotto ad un medesmo giogo
Due cervici diverse quell'amore
Che le minime cose alle più grandi,
Al suddito il monarca, il ricco adegua
All'indigente. È desso che talora
Raccomanda al magnanimo lione
Il cagnolin; desso per cui già ligi
Fûro ad Augusto il Venosino e Maro,
Ad Archelao Euripide, malgrado
La sì aborrita tirannía di lui.
Egli costrinse ancora il nostro Scipio
A carezzar quel rude Ennio, che poi
Partecipe saría de' ricchi allori,
Nella vita compagno e nella morte,
Custode infin del suo sepolcro istesso.
Se tu mi debba o no locare in riga
Con schiera tal, sappi che amò pur anche
Me, finchè visse, il Re dei re Roberto;
Ed ora quel magnanimo non sdegna

Denique foederibus ligat hic elementa polosque,
Herbis conciliat pluvias, atque astra lapillis;
Vallibus hic montes sociat, terrasque profundo:
Hic hominemque Deo, et coelum connectit Averno.

—

Chi basso siede e sì lontan da lui.
In somma ei lega gli elementi e i poli
In amistà, le piove associa all'erbe,
Alle gemme le stelle; ei concatena
Il pian col monte, il suol col mare; a Dio
L'uomo avvicina, ed all'Averno il cielo.

EPISTOLA SECVNDA

GVILLELMO VERONENSI 4

Si quid agam, quaeris: Quod gens humana, laboro.
Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo. Qua mente? Profecto
Intrepida, promptaque gravi de carcere solvi.
Qui comites? Mortale genus. Quae meta? Sepulchrum.
Proxima quae? Coelum, vel, si prohibemur, abyssus;
Hunc tamen hunc, Superi, casum prohibete, precamur.
Nunc ubi sim? Parmae. Quae sit mea tota diaeta?
Hortulus, aut templum, nisi me nemus extrahat urbe.
Quis victus? Solitus, licet indulgentior ambas
Det fortuna manus, gremioque invitet aperto.
Quae frons? Clara minus. Quae praemia in pectore? Cura
Africa. Quod studium vehemens, quis fructus? Inanis
Gloria; nam solidam virtus vel sola meretur.

EPISTOLA SECONDA

A GUGLIELMO DA PASTRENGO VERONESE

Se quel ch'io faccia, tu mi chiedi: Appunto
Ciò che fan tutti gli uomini. Qual cosa
In mente io volga? La quïete. Quale
Speme in me sia? Di non aver mai pace.
Ove erri? Qua e là. Dove m'avvíi?
Per sentier dritto e celere alla morte.
Con qual cor? Imperterrito e deciso
Di fuora uscir da questo carcer tristo.
Con quai compagni? Co' mortai. Qual meta?
La tomba. E qual dopo la tomba? Il cielo;
O se il cielo salir non m'è concesso,
Il Tartaro; ma questo, oh Dio! ma questo
Caso feral deh non m'avvenga mai!
Dove oggidì mi trovi? In Parma. Quale
Sia 'l tenor di mia vita? Un orticello
Me vede o il tempio, se dalla cittate
D'una selva l'idea fuor non mi spinga.
Quale il mio vitto? Il solito, quantunque
Più benigna fortuna ambe le mani
Porgami, ed apra il liberal suo grembo.
Come la fronte sia? Meno serena.
Qual impresa nel cor? Tutta mia cura
È l'Affrica. Quai studi fervorosi,
E qual de' studi miei frutto ne attenda?
Inane gloria; perocchè soltanto
La solida si debbe alla virtude.

Cura secunda domus mihi par, quam marmore raro
(Saepe tuos operi questus procul abfore montes,
Aut Athesim rectis non hic descendere ripis)
Exorno, coleremque magis; sed carmine Flacci
Terreor, ac busti admoneor, cogorque supernae
Interdum meminisse domus, et parcere saxis,
Inque usus servare alios; tunc impetus ille,
Et coepti lentescit amor; tunc tecta perosus
In silvis habitare velim. Tenuissima forte
Effugiensque oculos emersit rimula muro?
Hanc animadvertens, operum culpare magistros
Aggredior, multisque rudem sermonibus artem.
Respondent: Non arte hominum consistere terram,
Quam tantum curvaret onus; modo iacta parumper
Fundamenta novis subsistere molibus; atqui
Nil penitus firmum, nil immortale per aevum
Mortales fecisse manus; ea moenia vitae
In longum satis esse meae, vitaeque nepotum. 5
Dirigui; mox ipse mihi, ni rusticus autor
Temnitur: hi verum memorant. Quin cassa caduci
Fundamenta tui circumspice corporis, amens.

Altra cura del par mi sta nel petto;
Ed è la casa mia, cui ben vorrei
Di qualche marmo ornata (e duolmi spesso
Che i monti tuoi sieno cotanto lunge
All'uopo, o che l'Adige tuo non scenda
Dirittissimamente a queste sponde);
E ancor di più l'abbellirei, se il carme
Del Venosin non mi atterrisse, e l'alma
Non richiamasse a meditar sul rogo.
Sforzomi quinci a ricordar sovente
La celeste magion, e inoperose
Lascio le pietre, e ad altro uso le serbo.
Quell'impeto ed amor, con che già diedi
Principio all'opra, allor vien meno; allora,
Posto il tetto in non cal, desío mi prende
Di ricovrarmi ai boschi. Emerse a caso
Picciolo pelo e inosservato al guardo
Sulla parete? A ciò ponendo io mente,
Fommi a riprender con parole molte
L'arte imperfetta, ed i medesmi artieri.
Rispondon essi: Non per arte umana
Sodarsi il suol cui sì gran peso incombe;
Poco tempo sussister fondamenta
Nuove per nuove sovrimposte moli;
E nulla poi di duraturo, nulla
Per l'immortalità l'uomo aver fatto;
Quel muro in piè star lungamente ancora,
Ed esser buon per la mia vita, e quella
De' miei nepoti. — Immobile restai;
Poi dissi a me, se dispregiar non vuolsi
Filosofante rustican: costoro
Toccano il ver: perchè mo alle vane
Fondamenta del tuo corpo caduco

Eripe te in tutum nunc, dum licet, omnia nec sint
Te semper potiora tibi; domus ista manebit;
Corruet hoc corpus, sedem vacuabis utramque.
Talibus increpitus silui; pudor obstitit unus
Desereret ne coepta metus: nam machina pendens
Praetereuntis erat digito monstranda popelli.
Ergo opus insistens celero; tamen omnia discors
Mens variat: nunc tecta placent angusta, Capenis, 6
Quantus et ingenti Curio fuit hortulus olim,
Quantus Epicuro: coëunt exempla, senexque 7
Virgilianus adest, quem se sub turribus altis
Oebaliae vidisse refert; nunc aemula coelo
Moenia Romulidum, tacturaque culmina nimbos
Vrbe Semiramia meditor. Modus omnis agelli
Sordet, et immensis vaga mens anfractibus errat,
Arvaque fluminibus distinguit, montibus amnes,
Ruraque circumdat pelago. Redit inde modesti
Miratrix, luxusque odio flammata superbi.

Non guardi, o folle? Ora che il puoi, te in salvo
Adduci pur, nè mai tutt'altre cose
Di maggior pondo a te sien di te stesso.
Sussisterà cotesta casa; sciolto
Ben fie 'l tuo corpo, e l'una e l'altra sede
Un dì sarai d'abbandonar costretto.
Punto da tai rimproveri ammutíi;
Sola vergogna m'impedì, non l'opra
Incominciata per timor cessassi;
Chè interrotto edificio saría degno
D'esser dal passeggier mostrato a dito.
Perciò il lavor quanto più posso affretto;
Ma l'animo con sè vario e discorde
Vuole a un tempo e disvuole: or tetto angusto
Piacemi, come in la Capena villa
Un dì al gran Curio un orticel fu caro,
Come fu caro ad Epicuro: antiqui
Esempli aduno, e sovra ogn'altro il veglio
Mi si appresenta, cui Maron narrava
D'aver veduto sotto l'alte torri
Di Taranto; ora de' Roman le mura
Del cielo emulatrici in cor rivolgo;
Ora le moli che toccar le nubi
Parvero un dì nella cittade a cui
Semiramide già diè nome e vanto.
Ogni picciol poder ho a vile, e vaga
Erra la mente per immensi anfratti,
E vede in suo pensier campi da fiumi,
E fiumi da montagne ardue distinti,
E ville che dintorno al mar son poste.
Poi riede del modesto ammiratrice,
E contro il lusso dismodato altero
Accesa d'odio. In me di me tal pugna

Iugiter ista mihi de me certamina surgunt.
Hac me multivolum pectus sub nube volutat;
Hos inter fluctus mens est; sed vulgus ineptum
Absque gubernaclo maioribus errat in undis.
Id sibi solamen; proprias amat ipsa procellas,
Naufragium populare videns. Tandem omnia librans,
Rideo meque simul mortali quidquid in orbe est.

EPISTOLA TERTIA

Turbida nos urbis species, et dulcis amoeni
Ruris amor tulerat vitreos invisere fontes,
Mirandumque caput Sorgae, quod vatibus ingens
Calcar, et ingenio generosas admovet alas.
Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum,
Vernantem variis videas nunc floribus hortum,
Natura cedente operi. Pars amne profundo
Cingitur, ac partem praeruptis rupibus ambit
Mons gelidus, calidumque iugis obversus ad Austrum;
Hinc medio ruit umbra die. Pars nuda tepenti
Porta foret Zephyro; sed et hinc procul arcet agrestis
Murus, ab accessu prohibens pecudesque, virosque.

Avvicendasi ognora. A' desir molti
In preda il cor me fra tenébre avvoglie.
Fra questi flutti la mia mente ondeggia;
Ma il vòlgo inetto in più turbato mare
Alla discrezïone erra dell'onde
Senza timon. Come da ciò conforto
Essa pur tragga, ama le sue burrasche
Nel rimirare il popolar naufragio.
Il tutto in giusta lance alfin librandò,
Di me medesmo e in un del mondo io rido.

EPISTOLA TERZA

Della cittade il turbulento aspetto,
E 'l desío dolce dell'amena villa
A riveder tratto mi avea le chiare
Acque di Sorga e 'l suo mirabil fonte,
Che giugner suole acuto sprone ai vati,
E impennar generose ali all'ingegno.
Qui, dove tu non ti recasti ad onta
Di volver meco le divelte pietre
E d'ammollire un assai duro campo,
Ora vedresti un bel giardin, smaltato
Di variopinti fiori, alla indefessa
Opra cedendo la restía natura.
Dall'una il cingon i profondi gorghi
Del fiume, un monte gelido dall'altra
Con erte rupi al fervid'Austro incontro;
Donde ombroso è il meriggio. Un'altra fôra
Libera di Favonio ai dolci fiati,
Se non che quinci tolle agreste muro

Aërias sed enim ramis viridantibus alte,
Litoreas volucres scopulis intexere nidos,
Has musco velare domos, sed frondibus illas,
Progeniemque inopem fidis trepidare sub alis
Aspicias, atque ore cibos captare trementi.
Concava tum querulis complentur vocibus antra;
Et color hinc oculos, illinc sonus advocat aures
Certatim; dulci spectacula plena tumultu
Suspendunt, gratove quies condita labore.
Hic unus cum pace dies exactus aventi
Vix totus; tot me laqueis, tot curia curis
Implicat. Id meritum, qui vincula nota libenter
Infelix, tritaque iugum cervice recepi.
Nunc tamen illius iuvat hic meminisse diei,
Dum latices, dum prata vagus, dumque insita miror
Arbuta, dum lauros alia regione petitas,
Obvia Guillelmi facies; truncisque, vadisque,
Inque oculis tu solus eras. Hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas.
Lusimus hic, puris subterlabentibus undis.

Agli uomini l'accesso ed agli armenti.
Gli augei dell'aria in sen dell'alte piante,
I fluviatili augei su per gli scogli
Solleciti vedresti in far lor nidi,
Quali di musco e quai di foglie intesti,
E tremolare i pulcin tenerelli
Sotto le fide ali materne, e il cibo
Prender con rostro trepido. I cavi antri
Del loro spesso pipilar risonano;
E i color quinci delle penne, e quindi
Le varie grida occhi ed orecchi a gara
Traggono a sè: spettacoli che pieni
Di giocondo tumulto animo e core
Assalgono, e vi portano la bella
Calma da blando affaticar condita.
Qui posso dir che intégro un giorno in pace,
Io che pur tanto la desío, non trassi,
Me in tanti lacci, in tante cure implica
La corte ognor. Ciò ben mi sta, dich'io,
Poi che, infelice! volontario strinsi
Le provate catene, e l'incallita
Sottoposi cervice al ferreo giogo.
Or qui però rammemorar mi giova
Quel caro dì che, mentre prati e rivi
E nesti e allôr da stranio ciel venuti
Trascorro e osservo, apparvemi improvviso
Del mio Guglielmo la persona innanzi.
Te sol vedea negli alberi, nell'onde,
Negli occhi miei. Noi stanchi ci sedemmo
Su questo ciglio; a quelle zolle erbose
Il fianco accomandammo; ingenui scherzi
Si disser qui, mentre lambíane il piede
Il lucido trascorrere dell'onde.

Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas,
Hic Graios, Latiosque simul conferre poëtas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores
Nostrorum immemores. Hic coenam in tempora noctis
Traximus, alterno pariter sermone refecti.
Singula dum repeto, lux illa brevissima furtim
Labitur, et clausa vix serum Valle revellor.
Faucibus egressus, quum iam silvestria tempe
Vmbrososque sinus, spectans post terga viderem,
Lucidus ac mecum ad laevam descenderet amnis,
Surgit ab adverso vulgus muliebre, virisque
Intermixta acies. Formae discrimina longe
Nulla putes: habitum confudit Gallicus olim
Luxus, et ambigui texit vestigia sexus.
Congredimur magis atque magis, vultusque patescunt,
Et vittae tenues, et texta monilia gemmis,
Et crinalis honos, distinctaque purpura limbo,
Stellantesque nitent digiti; propiusque per agmen
Intuitus, solitae post mutua verba salutis
Obstupui: tuus ignis erat, tua cura, iocusque. 8

Dal lungo esilio le disperse Muse
Qui ne fu dolce il richiamar; qui Greci
E Latin vati raffrontare insieme,
E, delle nostre immemori, le sacre
Opre e fatiche rammentar de' prischi.
Qui confortati dagli alterni detti
La cena producemmo oltre d'assai.
Mentre a siffatte cose or vo pensando,
Rapidissimamente il dì sen vola,
E su la sera da Valchiusa appena
Svellermi è dato. Di là poscia uscito,
Mentre guatando ad or ad or men gía
Quei che dopo le spalle io mi lasciava
Recessi ombrosi e le silvestri tempe,
E meco discendea l'argenteo fiume
Al manco lato, ecco venirne incontro
Una calca di femine, e alcun uomo
Intra quelle commisto. All'indistinto
Abito di lontan nulla diresti
Di sesso in lor distinzïon: confuso
Così il Gallico lusso ha da gran tempo
Il vestir che si addice al mulïebre
E al viril sesso. Si procede innanzi,
Già siamo a fronte; e manifesto appare
Ogni sembiante, e le sottili bende,
E gl'ingemmati aurei monili, e il biondo
Onor del crine, e la negli orli estremi
D'oro fregiata porpora, e le dita
Sfavillanti di gemme al par di stelle.
Più presso riguardando in quello stuolo,
Dopo i cortesi ufici, e dell'alterna
Buona salute i consüeti augurj,
Attonito restai, quando vi scôrsi

O qualis facies! oculis habitare sub illis
Visus eras, salvere iubens, et prendere dextra,
Et mecum de more loqui. Quo pergeret ultro,
Percunctor comites. Fontis quo fama vocaret,
Responsum; sed forte alio de fonte latenter
Causa petita viae. Quas non se vertit in artes
Ingeniosus Amor? Quid non didicistis, amantes?
Forsan in his pridem tua noverat otia terris;
Et quia te nusquam, vestigia nota legebat,
Te recolens, fingensque tuos in imagine vultus.
Talis erat, sic visa mihi est; et quisquis amasset,
Diceret: haec ardet, reducique occurrit amico.
Ibat enim cupide, studioque accensa videndi,
Laetior ac solito, et dulcedine capta locorum.
Tentavi reditum, quasi te visurus in illa;
Et iam versus eram, tecum remeare putabam,
Et voces audire tuas, et cernere gestus;
Vt similes ligat almus amor. Negat illa: rigorem 9

L'alma tua fiamma, la tua dolce pena,
Degli amor tuoi l'obbietto. Oh qual sembiante!
Che tu stanziassi in que' suoi lumi, e meco
Tu favellassi, e me per man prendessi
Giusta il costume, e mi dicessi vale,
A me parea. Dove s'avvíi la bella
Comitiva, dimando. Emmi risposto:
Là 've di Sorga il chiaro fonte invita.
Ma forse (allor dico fra me) da un'altra
Segreta fonte la cagion deriva
Di cotesto viaggio. Oh quai non prende
Forme e sembianze un ingegnoso amore?
Qual cosa mai non imparaste, amanti?
Fors'ella gli ozi, che godevi in questo
Suolo, già prima discoperti avea;
E perchè te in niun luogo ritrovava,
Le note orme seguía, te vagheggiando
E pingendosi in cor le tue sembianze.
Tal quivi allora si mostrava appunto
Quale pur sempre apparvemi; e chiunque
Mai nel suo seno avesse accolto amore,
Avría pur detto: arde costei d'amore,
Ed all'amico, che a lei move, occorre;
Perchè bramosa se n'andava, e lieta
Più dell'usato e dallo studio accensa
Di riveder que' luoghi, e dall'ameno
Lor essere invaghita. Allor tentato
Di tornarmene fui, come se in lei
Te ravvisassi; e già rivolto addietro
Erami, e già redir credea con teco,
E d'ascoltar le tue parole, e fino
Gir contemplando i moti tuoi, siccome
Gli uguali annoda un almo amor. Mel vieta

Virginis Hemoniae, Phoebo mirante, videbar,
Aut indignantem Acteoni spectare Dianam,
Si foret arcus ei, pendensque in terga pharetra.
Arma ferunt oculi; dulces iacit inde sagittas,
Spicula nota tibi, nec amantum incognita turbae.
Digredimur tandem; veniens nox verba diremit.

EPISTOLA QVARTA

Febribus obsideor validis, mortemque propinquam
Suspicor. Haec inter turri vigil improbus alta
Excubat, et rauco pernox obmurmurat ore.
Classica dira fremunt; belli circumvolat horror;
Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis;
Innocuusque cruor per dulcia funditur arva.
Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres,
Foemineaeque sonant per compita moesta querelae.
Singula dum premerent, celsam rationis in arcem
Evasi; fateorque, libens haec tempora linquo.

Essa. Il rigor della donzella Emonia
Allo sguardarla ed inseguir di Febo,
In lei veder sembrommi, ovver Diana
Sorgente irata in Atteon, se l'arco
In man le fosse e la faretra al tergo.
Sono armigeri gli occhi, e dolci strali
Essa vibra per lor; strali a te conti,
Ned alla turba degli amanti ignoti.
Ci separammo alfin; sorse la nottc,
Che al nostro favellar termine impose.

EPISTOLA QUARTA

Da febbrile fui preso ardore intenso,
E la morte vicina esser già penso.
Un empio, aggiugni, da un'eccelsa rocca
Veglia, e mormora ognor con rauca bocca.
Fremon le ferree trombe; orror di guerra
Circonvolando va di terra in terra;
De' doni lor si spogliano i feraci
Campi per man di barbari rapaci;
E per le care ville e in ogni sponda
Di vittime innocenti il sangue gronda.
Stan muti i padri in su le soglic, intanto
Che versa il volgo imbelle inutil pianto;
E di querele e di femineo lutto
Ogn'angol suona. A estremo tal ridutto
Cerco un asilo; è la ragione; a lei
Chieggo consiglio: Questi tempi rei
Fia meglio, dice, abbandonar. È questo
Dell'alma mia fin qui lo stato: il resto,

Hactenus hic animi status est mihi; cetera morbo
Si nequeam victus, pro me vaga fama loquetur.

EPISTOLA QVINTA

Actum erat; extremam victus rapiebar ad horam;
Potio ni tristis bilem domuisset amaram
Artifici praetenta manu. Mox limine ab atro
Mortis ad astrigerum videor mihi versus Olympum.

S'io nol potrò, vinto dal mal profondo,
Per me la fama il parlerà nel mondo.

LA STESSA EPISTOLA RIDOTTA AD UN SONETTO

Da malor grave sovrappreso io sono,
E vicina pavento omai la morte.
Veglia dall'alto empio nimico e forte,
E mormora notturno in rauco suono.
Scoppiò di guerra in ogni dove il tuono;
Sangue innocente il suol bee; su le porte
Stan muti i padri, e barbara coorte
Suoi beni invola al placido colono.
Gemer di donne, odo del vulgo omei.
In tanti affanni alla ragion mi stringo;
E, tel confesso, or volentier morrei.
S'io nol potrò, tolto al mortale arringo,
Fama per me parlerà quel ch'io fei.
Ecco il mio stato; a te fedele il pingo.

EPISTOLA QUINTA

Io disperai; non mi credea più salvo;
Quando a scior venne una bevanda ingrata
La bile infesta, che bollía nell'alvo;
Bevanda a me da esperta man prestata.
Sorgere allor sembrommi dalle nere
Soglie di morte in vêr l'eteree sfere.

Nunc terram, titubansque, premo; voxque ipsa fatetur
Semianimem, pallorque gravis; spes reddita vitae:
Cetera conveniunt morti. Tu vive, diuque,
Quidquid erit, laetum nostri memor exige tempus.

EPISTOLA SEXTA

Ausonias spectare domos, adamante superbo
Non silice extructas, nisi te sine dulce fuisset.
Vidi etenim limenque rigens, et claustra supremi
Artificis 10 *firmata manu, lymphasque sonoras,*
Caeruleumque Athesim subeuntem gurgite blando.
Flectitur ille volens alpini conscius ortus,
Et supplex melioris adit confinia mundi;
Naturaeque humiles grates agit; alta Veronae
Moenia, frondosos colles, pulcherrima Martis
Pascua, et Adriaci famosas aequoris urbes,
Non Istrum, Peucemque feram, glacialia rura,
Litora nec Scythici visurus turbida Ponti.
Non modo res nostras igitur, pecudumque ferarumque,
At terras, fluviosque vagos invicta regit sors.
Vidi et terrificam solido de monte ruinam,

Or m'alzo, e premo il suol quantunque a stento;
Ma la fioca mia voce, il gran pallore
Mostrano in me, se non del tutto spento,
Un uomo almen che ad or ad or sen muore.
Pur di vita ho speranza; e tu pur vivi
Lungamente e felice, ed a me scrivi.

EPISTOLA SESTA

Il visitar ch'io fei quell'Alpi Ausonie,
Che torri o mura d'adamante lucido
Sembrano inver costrutte e non di selice,
A me stato saría dolce e gradevole,
Se v'eri tu. Sì vidile, e la rigida
Soglia ed i claustri dalla man medesima
Consolidati del superno Artefice,
E le sonanti linfe ed il ceruleo
Adige i gorghi suoi tranquillo volvere.
Ben consapevol dell'alpina origine
Volonteroso egli si piega, e supplice
A traversare un miglior suolo affrettasi;
Ed umili per lui grazie si rendono
Alla natura, se a lui dato è scorgere
Di Verona le mura alte, i frondiferi
Colli, di Marte i pascoli bellissimi,
E le illustri città del mare Adriaco,
Non l'Istro, o Peuce ria, campagne inospite,
Scitici ghiacci, e dell'Eusino i torbidi
Lidi. Non solo dunque invarïabile
Sorte le cose nostre e quelle modera
De' bruti, ma le terre e i fiumi amplivaghi.
E vidi ancor del gran monte l'orribile
Scoscendimento, e disdegnose volgere

Atque indignantes praecluso tramite Nymphas
Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam;
Et didici insano provisa pericula vati,
Oppressum subita populum sub strage misellum.
Mors inopina hominum, et proprii mens inscia fati.

EPISTOLA SEPTIMA

Tu quid agis? Sacram ne paras invisere Romam
Iam tandem? Poteris ne pio dare terga labori,
Aut segnem patiere moram? Verona tot annis
Possedit, longoque suum te dulciter aevo
Possideat, serumque tibi paret alma sepulchrum.
Roma nihil? Meliora Deus, si tempore tanto
Ingenii mihi cura tui, si pectoris ardor
Notus ab experto, pridem generosa voluntas
Egregium monstrabat iter, stimuloque latenti
Vrgebat, sed frena domus, studiumque tuorum,
Et patriae stringebat amor. Nunc maior in altum
Cura vocat; cessas? An dum patet arcta salutis

Le Ninfe altrove il piè, lor tolto ogn' adito,
E spigner le loro onde al destro margine.
Conobbi allor che al folle vate incredulo
Si pinser veri i rischi, e che da subita
Strage fu spento un miserabil popolo.
Ahi! morte assale alla sprovvista gli uomini,
E del proprio destino inscío è lo spirito.

EPISTOLA SETTIMA

Dimmi, che fai? Non ti apparecchi ancora
L' augusta Roma a visitar? Potrai
Unquanco postergare un'opra pia,
O produrla oltre più? Te lungamente
Già possedeo l'alma Verona, e molti
Anni ben molti con diletto alterno
Possegga, e tardi a te l' onor del rogo
Essa conceda. Niun pensiero a Roma
Vorrai donar? I tuoi migliori affetti
Abbiasi or Dio, tel dirò pur, s'è vero
Che per sì lunga etade io del tuo ingegno
Cura mi presi, se l'ardor che il tuo
Petto accendea mi fu palese e conto;
Se voluntade generosa e ferma
Della virtù pria t'additava il calle,
E stimoli aggiugnea furtivamente,
Quantunque il tetto tuo, l'amor de' tuoi,
L' ardente carità del natío loco
Ti mettessero un freno. Or chiama in alto
Ben più gravoso affar: a che più indugi?
Forse, mentre la via della salute,
Che tanto angusta ed erta è pur, già fassi

Semita, quam stravit Christi pius ore Minister,
Quam Cimbro permixtus Hiber, Graioque Britannus
Permeat, extremae coniunctaque Cypris Hibernae,
Et Dacus, et rutilo perplexus crine Suevus,
Stabis iners Italus? Sic semper proxima sordent?
Sic longinqua iuvant? Felix peregrinus ad astra
Ire potes saltu facili, contemnis an ipsum?
Id nimis est. An dum redeat Iubileus, et errans
Quinquaginta vagis iterum Sol flexibus orbes
Expleat, ac revehat quas nunc male perdimus horas,
Expectamus adhuc? Coeli quicumque viator
(Longum iter est) properat; tempus breve. Nulla futuri
Sollicitudo premat? Neu te mentita dolentum
Impediat pietas; offusam in limine matrem
Despice, nec teneri moveant te dulcia nati
Oscula; grandaevum fugiens sine flere parentem;
Et sine, ventus agat suspiria tristis amici;
Non natae seu forma virens, seu nubilis aetas,
Non germanus amans, trepidae non verba sororis
Candida, nec blando teneat te murmure coniux.
Cuncta tibi calcanda simul; pulcherrima merces

E larga e piana la mercè di Lui
« Ch'è visto in cielo ed ha sembianza in Roma; »
Via che il Cimbro, l'Ibero, il Greco e l'Anglo,
E 'l Daco insieme corrono, e di Cipri
L'abitatore e dell'Irlanda estrema,
E lo Süevo dalla chioma bionda,
Italo tu starai languido e inerte?
Così ognor pute ciò ch'è presso, e caro
Ci fia così quel ch'è lontan da noi?
Con facil passo peregrin felice
Puoi salirtene al cielo, e tu in non cale
Vorrai ciò porre? Ah gli è soverchio. Forse
Attenderem che torni il Giubbileo,
E cinquanta fïate il Sol rifaccia
Gli obliqui eterei calli, e ricondurne
Debba quell'ore che oggidì sperdiamo?
Lungo è il cammin celeste; il tempo è breve;
Qual che si voglia vïator s'affretta.
Non fia che te dell'avvenire, alcuno
Stringa pensier? Deh! la pietà mendace
Dei cor dogliosi non t'implichi il core.
Se vedi anco la madre attraversata
In su la soglia, non curarla, e passa;
Non ti movan del tenero figliuolo
I cari amplessi; il genitor longevo
Fuggi, e piagnere il lascia; e lascia pure
Che dell'amico i flebili sospiri
Portisi il vento; non la bella forma
Nè la nubile età della tua figlia,
No 'l frate amante, no 'l parlare ischietto
Della trepida suora, e non ti tenga
Co' suoi susurri la fedel consorte.
Ciò tutto in una conculcar tu dei;
Ti è serbata bellissima mercede.

Proposita est. Sed quem moneo? Iam laetus amata,
Respiciensque in terga nihil, te proripis aede:
Fervida devotum rapuit iam dextra bacillum,
Perque salutantum tacitus petis agmina Romam.
Me ne, oro, comitem refugis? Comes esse volenti
Institui meliore via. Iam mundus, et omne
Quod placuit iuveni, domita vix carne, valete.

Ma cui m'avviso io d'assennar? Già lieto
Tu balzi fuor della magion diletta
Senza volgerti addietro. Al pio bordone
Già diè di piglio la tua man repente,
E tu t'avvìi silenzïoso a Roma
In mezzo a schiere a te plaudenti, e dolce
Te salutanti. Me per tuo compagno
Rifiuti forse? A chi mi vuol compagno,
D'esserlo elessi nel miglior sentiero.
O mondo, o voi tutte lusinghe sue,
Che tanto su me giovane imperaste,
Domata a stento la mia carne, addío!

SEZIONE X.

A ZOILO

EPISTOLE DUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL CAV.

LORENZO MANCINI

DA FIRENZE

(*) Sono la XI e la XVIII del libro II.

La correzione del testo, le annotazioni e gli argomenti sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

La soprascritta, che in due delle edizioni di Basilea (del 1541 e 1558 in 8.°), in quelle di Venezia (1501 e 1503 in fol.) e nel mio codice porta questa epistola, è la seguente: *Ad convitiatorem quendam innominatum, et sub clypeo nominis alieni multiformiter insultantem.* Ma da questa non desumiamo ancora nè la gravità degl'insulti, nè la qualità delle censure; il che tutto però può sufficientemente arguirsi dal tenore della epistola stessa. L'Autore dunque si giustifica da prima di avere desiderato ed ottenuto sì di buon'ora e quasi immaturamente l'onore della laurea poetica, dicendo che, se per meritarla, dovesse attendersi l'ultimo perfezionamento dell'opera, nè Virgilio nè Lucano l'avrebbero meritata. Ribatte di volo la taccia di femminile vanità nell'ambirla. Più lungamente e fortemente si duole dell'obbietto che gli si fa, quasi che le opere sue non siano conosciute dal pubblico; e però dice bastargli che le conoscano e le abbiano lette quei pochi ch'egli nomina e ch'erano capaci di giudicarne; nulla curandosi di essere nè conosciuto nè applaudito dal volgo. Accenna le grandi e dotte città nelle quali furono quelle avute in istima. Ci narra come il re Roberto sommamente se ne compiacque, e ne volle la dedicazione; dolendosi della fortuna che innanzi tempo gli tolse questo grande suo protettore ed amico. Soggiunge che il suo Poema, se avesse da mandarsi alla sola città del suo avversario, sarebbe perfetto ed ornato abbastanza, ma che tengasi ancora occulto appunto perchè teme il giudizio della posterità, da cui desidera essere lodato; perciocchè, se non acquistasi fama per gli scritti suoi, non sa altramente meritarla; non però intende acquistarsela mai pia-

cendo al volgo. Passa poi all'argomento principale: quello della inutilità e puerilità di ogni poesia; per cui pare averlosi precipuamente biasimato, quasi che non dedicasse i suoi talenti a studi più sodi e di maggiore comune utilità. E qui largamente discorre l'eccellenza della poesía e de' poeti in generale, dimostrando quale e quanto fosse il vantaggio che la civiltà de' popoli trasse dalle opere degli antichi poeti e greci e latini, ed accennando altresì che le stesse loro favole piene sono di recondita ed alta dottrina, la quale ben si manifesta a chi abbia l'intendimento sano. Conchiude che, se usò altiere parole, lo fece non per superbia, ma perchè egli, il suo avversario, ve lo costrinse; nè per vendicare l'Elicona, ma perchè impossibile eragli il tacere, quando tentavasi spogliare turpemente le Muse del loro sacro e maestoso decoro. Soggiunge che il tutto intendasi detto non a lui, di cui conosce l'ingegno e l'amore per le Muse, e ben sa essere lontano da ogni invidia; ma per colui il quale, acceso da questa, lo spinse a muovergli tal guerra.

EPISTOLA II.

Quegli, contro cui è diretta questa epistola, debbe essere stato personaggio di alto affare, ricco, avaro, nemico de' poeti, e tuttavia prosuntuoso a segno da voler criticare i versi del Petrarca. Questi lo consiglia di non impicciarsi di poesía, di cui nulla sa, e di occuparsi piuttosto delle delizie della mensa e dell'ammassate ricchezze. Lo morde della avversione ché spiegò solennemente avere contro Virgilio e tutti i suoi veneratori, facendogli intendere quanto poco questi si curino di lui; e però lo prega lasciarli in pace, augurandogliene largo compenso in que' beni che sono il continuo voto e studio degli avari, de' poltroni e de' ghiottoni. Gli raccomanda per ultimo di smettere per sempre la smania di fare il censore, e di tenersi piuttosto a memoria due proverbi per lui utilissimi.

EPISTOLA PRIMA

ZOILO [1]

Distrahis atque animum curis melioribus aufers,
Et calami pervertis iter. Fueratque tacere
Cautius; at stimulis residem pungentibus urges.
Da veniam, si vera loquor, licet aspera dictu;
Cogor enim. Studiis emitur, sequiturque laborem
Laurea, perrarum decus, atque hoc tempore soli
Speratum optatumque mihi. Quis nescit agrestum
Proemia post meritum? Pudet haec [2] dubitata diserto,
Si dubitas vere; quod, si tentare libebat,
Certe alio tentandus eram tibi fortius ictu,
Vt quaterer. Quid enim? Lux ergo novissima forte
Expectanda fuit, iungendaque pompa sepulchri
Ac pretium studii? Si debita fine laborum
Laurea, non aliter; non hanc Aeneide sacra
Virgilius meruit, non qui Pharsalica Tempe [3]
Sanguine complevit Latio; licet ille, negato

EPISTOLA PRIMA

A ZOILO

Alle cure migliori il mesto ingegno
M'involi e svolgi dal sentier la penna.
Tacer me' fôra: ma di sproni acuti
Pigra l'alma pungesti; onde perdona
Se parlo il vero, sebben crudo io parlo.
Necessità mi scusa. A sudor lungo
Nell'agon di Minerva è prezzo il ramo,
« Onor d'imperatori e di poeti »
Cui null'altro poteva a nostra etade
Nè sperar, nè bramare. E chi non seppe
Che l'agresti fatiche il frutto segue?
Dubitarne è vergogna, ove pur veri
Dubbi tu mova. Che se tu con falsi
Me tentar presumesti, altro più forte
Urto fu di mestieri onde il tuo gioco
Scotermi indarno non tentasse. Or dunque
Aspettare io dovea l'ultima luce
Per non sentita gloria, e degli studi
Unir col premio le funeree pompe?
Se al lauro incoronar lece soltanto
Fronte composta nel ferétro, ah, certo
Cotal mercede non mertò la sacra
Tuba del Mantovan, non la sublime
Musa che tinse di Latino sangue
La Farsalica Tempe: abbenchè Maro
Mercando alloro per negata via,

Calle petens, alia tulerit ratione repulsam;
Cognita commemoro. Quid? quod, ceu sponsa decoram,
Arguor Haemonia lauro gestasse coronam?
Florea virginibus, sunt laurea serta poëtis
Caesaribusque simul; parque est ea gloria utrisque:
Arguor improprie. Sed quid vir providus addit?
Vidimus ornatum lauro, quem (protinus inquit)
Non prius audieram. Velut 4 omnia pulchra relatu
Audieris. Quam multa mihi, licet ampla, tibique
Non audita putas? Nam quantula portio rerum
Vnius ingenii laus est? decet alta modeste
Cernere, seque prius. Sed enim mea carmina nunquam
Sunt audita tibi; verum legit illa Robertus,
Concivis meus egregius 5, quem Iulia nostro
Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
Suspicit, et toto venerantur ab orbe magistri.
Tuscus et Aeneas legit 6, et Rainaldus in antris
Altus Apollineis; ingens legit illa Ioannes;
Barbatus legit illa meus, sociique fideles
Auribus excipiunt cupidis et pectore servant.
Vt cunctas livor seu fors obstruxerit aures,
Ipse mihi Musisque canam; plausorque pudendus

Altra sorte, l'estrema, il gloriöso
Acquisto gl'impedì. Di note cose
Garrire è vano. Più severa intanto
Rampogna ascolto: come sposa addotta
A' nuzïali riti, incoronato
Fra la gente n'andai. Folle! vedesti
Di qual serto? Le vergini di fiori,
Del sacro alloro il Cesare e il poeta
Portan ghirlande. Questo fregio ad ambi
Conviensi; adunque a me. Vidi, soggiungi,
D'alloro adorno chi d'allôr donato
Non prima intesi. Tutti dunque uditi
Vengono i fatti che sapere è bello?
Quanto non giunse, sebben degno, a' tuoi
Orecchi, e quanto a' miei! Picciola stilla
D'un ingegno la lode è nell'immenso
Mar delle cose; ed uom saggio è modesto
Contemplatore de' sublimi oggetti,
E più di sè. Non dunque udir t'avvenne
I carmi nostri mai? Pur di Roberto
Delizia sono, di Roberto, egregio
Concittadino mio, che di Parigi,
Terza nutrice degli studi, or tragge
A sè gli sguardi attoniti, e il rispetto
Ammirator di quanti ha savi il mondo.
Legge il Toscano Enea, legge Rainaldo,
Chiaro negli antri delle Muse, leggono
E Barbato e Giovanni i versi miei;
Sì grande l'un, sì caro l'altro! ed avidi
Pendono dal mio labbro i fidi amici,
E fan dei detti armonici tesoro.
Che se tutte l'orecchie invidia o sorte
Chiuda a' miei carmi, canterò solingo
Alle Muse ed a me: chè plauso indotto

Ingenii nec frena mei, nec calcar habebit.
Cur redit in dubium totiens mea laurea? nunquid
Non satis est meminisse semel? decuit ne per urbes
Circumferre nova viridantia tempora fronde?
Testarique greges hominum? populique favorem
Infami captare via? Laudarier olim
A paucis mihi propositum. Quid inertia vulgi
Millia contulerint, quid murmura vana theatri?
Ergo 7 *ne Trinacrio minor est mihi carmine Regi*
Gloria, quam turbae passim placuisse furenti?
Reginaeque minus Capitolia profuit urbis
Scandere, quam vacuas studio lustrasse paludes,
Avia quam nemorum, rudibus quam rura colonis,
Atque inopes sparsasque casas? Incognita vestro 8
Carmina nostra foro. Quid rustica maenia nobis
Obiiciunt? quo iure fremunt? satis esse putavi
Terrarum petiisse caput. Qui victor in arcem
Signa tulit summa, securus sede quiescat;
Extremas nisi forte iubes ambire cloacas
Figentem obscoenis victricia postibus arma.

Allora almanco dell'ingegno mio
Il fren non si torrà, nè vergognarmi
Meco stesso dovrò de' proprj onori.
Perchè sì spesso della mia corona
Si torna a dubitar? Forse una volta
Non bastò ricordarla? Ito sarei
Per l'Itale città verde le tempie
Della fronda novella, al mondo in faccia
Attestando menzogne, e popolari
Aure cercando per infame via?
Brama e proposto mio furon le lodi
Di pochi e valorosi. Ah d'infinito
Stolto volgo che val, chi ben l'estima,
L'applauso e il vano teatral romore?
Del Re Trinacrio temperar le cure
Forse è gloria minor che d'una plebe
Ignara, insana suscitar gli evviva?
Nella città del mondo imperatrice
Il Campidoglio ascendere men valse,
Che se vote paludi e selve avessi
Trïonfando trascorse, e campi dove
In rozze case rozza gente alberga?
Uom lodato me lodi. I nostri carmi
La città vostra non conosce! Or sia.
L'ignoranza di rustici abituri
Con qual diritto mi s'oppon? Credei
Abbastanza per me dell'universo
Visitar la regina. Il capitano
Che la rocca espugnò della nemica
Città, là spieghi le vittrici insegne,
E contento riposi: il resto è nulla.
Se non tu forse le sentine estreme
D'Europa penetrar fama chiamassi,
Ed a porte inoneste affigger l'armi

Noscor ubi placitum; laudat mea carmina Tibris;
Parthenope studiosa probat; nec terra Nasonis
Respuit aut Flacci; nec qui Cicerone superbit
Cive simul Marioque locus; nec Gallia nostri
Inscia, nec Rhodanus. Quid inepta Colonia tantis
Vna nocet titulis, fulvi cui gratia nummi,
Ventris amor, studiumque gulae, somnusque, quiesque
Esse solet potior sacrae quam cura poësis?
Mantua Virgilium genuit, Verona Catullum
Et Plinios, nostrosque aliquot 9 *servavit in annos.*
Vrbs Antenoridum quantos celebravit alumnos!
Nunc (quoniam numerare labor quot Cymbria 10 *nuper*
Saecula) Pergameum viderunt nostra poëtam,
Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonum; Latiique in finibus orbis
Pyerios animos alpis tulit ora nivosae.
Parma aevo collapsa sui monumenta Macrobi
Ostentat, vetus usque novo me carmine saxum
Nobilitare iubens, nec eadem degener urbe est
Cassius 11. *Has inter, docta urbs tua sola carebat*
Vate diu proprio, nisi te sibi fata tulissent,

Vittorïose, noto son dovunque
Esserlo giova. Loda il Tebro, loda
Napoli studïosa i versi miei;
Nè li tengono a vil le glorïose
Terre di Flacco e di Nason, nè quale
Va di Mario e di Tullio insieme altera;
Nè me Rodano ignora, e Francia tutta.
Come tanti annullar titoli sola
Può l'inetta Colonia, a cui più molto
Che la divina poesía l'ôr piace,
La gola, il sonno e l'ozïose piume?
Mantova di Maron fu genitrice,
Di Catullo Verona, e de' duo Plinj
E d'altri degni questa era a' dì nostri
Nutrice pia. D'Antenore la sede
Quanti celebri alunni il secol nostro
Ed a' prischi vantò! Vide il presente
Tempo (chè dell'età barbare io taccio:
Troppo grave è contar quante miraro
Antenoree corone), il vate ei vide
Dell'Italica Pergamo far lieto
L'allôr che gl'intrecciò Padova all'irte
Chiome, egregio cantor, buono di nome,
E d'opre più: fin anco le nevose
Alpi e i confini del Latino mondo
Pierie alme educaro; il monumento
Roso dagli anni di Macrobio suo
Mostra Parma con fasto, e novi carmi,
Il vecchio sasso ad illustrar, m'impone,
Mentre moderno onor Cassio le giunge,
Dagli avi non degenere. Fra tante
La tua dotta città sola gran tempo
Proprio poeta desïava indarno;
Ed andería di gloria anco digiuna,

Purgantem patrias calami splendore tenebras,
Longaque parvificis abolentem oblivia terris.
Caucaseum Romana iugum transcendere fama
Distulit, Europae iam tunc Asiaeque tremenda;
At mea, quod vestrae nondum sit cognita plebi,
Ceu tenebris damnata iacet. Si reddita pridem
Est ratio, reddenda iterum: nova gloria regum,
Rex Siculus, coelo pro me respondet ab alto,
Qui modo, dum terris habitat mihi muneris autor
Maximus insoliti, famam invidiamque relinquit,
Adiiciens causam; quod opuscula, iudice tanto,
Nostra forent tanti. Melius sibi cognita forte
Quam tibi; nocturnas studiis gravioribus horas
Subripiebat enim, vigilique ingesta lucernae
Immemor interdum coenae somnique legebat.
Meque, tibi ignotum, tanto dignatus honore est,
Vt procerum primis sub regia tecta vocatis
Plurima nostrarum caneret praeconia laudum,
Vera utinam! Quam vera tamen Rex viderit ipse;
Quin etiam, magno pro munere, parva petita est
Africa nostra sibi. Memini; suprema benignus
Oscula, et heu nunquam satis iteranda, parabat,

Se non te disegnavano i destini
A dileguar co' rai della tua penna
La notte della patria, e l'universo
Richiamar dal disprezzo e dall'oblío
In che posta l'avea da lunga etade.
La gran fama di Roma i gioghi orrendi
Del Caucaso varcar fretta non ebbe,
Contenta che d'Europa e d'Asia fea
Tanta parte tremar. La nostra intanto,
Perchè dalla tua plebe anco s'ignora,
Quasi danni alle tenebre! Se deggio
Il già detto ridir, quel de' monarchi
Nova gloria, il Re Siculo dal cielo
Risponda egli per me, che mentre visse
Su questa terra peregrin, rendea
Noi con mercede inusitata oggetto
E di fama e d'invidia; e la cagione
Non tacea del favor: la tanta stima
In che giudice tanto i lievi parti
Del nostro ingegno avea; me' da lui forse
Che da te conosciuti. A gravi studi
Involava talor l'ore notturne,
Ed a vigile lampa avvicinate
Le mie carte leggea, la sontuosa
Cena e il sonno obliando; e noi, mal noti
A te, degnava di cotanto onore,
Che dentro la real soglia chiamati
De' suoi grandi i maggiori, essi di nostra
Lode infinita tratteneva. Oh stata
Fosse verace come fu sincera!
Pur quanto vera fosse egli sel veda,
Che per gran dono dimandò da noi
L'Africa nostra. Mi sovvien con pianto
De' baci ultimi suoi, che non più il fato
Rinnovati volea, quando quel pio

Quum duo dona pio placidissimus ore poposcit.
Obstupui: quid enim immenso donare pusillus
Posse videbatur? sed quid, nisi carmina, vellet
Largus opum divesque animi et virtutis amator?
Carmina mansurae 12 *sedem tribuentia famae,*
Hoc petiit primum; pectus calamumque pudenter
Excuso, fragilesque humeros sub pondere tanto.
Instat ab adverso; dubio lis fine resedit,
Concessisse sibi ut videar, mihi prima negasse.
Proxima dona libens tribuo: cui dignius aulae
Scipiade mittendus eras? At perfida et altis
Invida principiis illum Fortuna repente
Sustulit interea. Nunc, tamquam lumine rapto,
Nescius in tenebris liber est quo flectere cursum
Cogitet, et toto nullum videt aequore portum.
Heu cineres bustumque petet qui, turbine quanquam
Dilatus vario, multos absumpserit annos.
Si foret hic vestram tantum mittendus ad urbem,
Iam satis exornatus erat, mihi crede, superque;
Sed, dum multa timet, venturaque saecula terrent,

Con volto placidissimo richiese
Doppio dono da me. Muto rimasi
Di stupor: che potea la picciolezza
Dare all'immensità? Ma prence ricco
D'oro e d'ingegno, di virtude amante,
Che, tranne i carmi, dimandar potea?
Primamente di carmi ei mi richiese
Che per la fama sua fossero un tempio
D'Eternità: mi scuso io vergognando
Sulla penna volgar, sul petto infermo,
« E d'altri omeri soma che da' miei. »
Ciò chiamo: insiste il Re. Cessa il contrasto
Con dubbia palma alfin: crede il Monarca
Ch'io ceduť abbia ed assentito; io stimo
Che fui costante al niego, e dechinando
La dimanda primiera, alla seconda
Ragion fo volentieri e in umil dono
Il poema gl' intitolo e gl'invío.
O Scipïone, a qual corte più degna
Potea mandarti l'amoroso padre!
Ma Fortuna il buon Re, perfida sempre
Ed agli alti principj invidïosa,
D'improvviso rapì. Come di sua
Pupilla privo, in tenebre rimase
Il doloroso libro, e dove il corso
Volga non sa; nè, in pelago infinito
D'ogni intorno guatando, un porto vede:
Ahimè! del rogo sol vede la via;
Ed andrà un'opra in cenere, che spesso
Ne' fortunosi tempi abbandonata
E ripresa ne' lieti, a me le veglie
Pur d'anni molti ed il sudor valea.
Che se alla tua città solo invïarsi
Quel volume dovea, credimi, adorno
Pel sito era d'assai; ma taciturno

Haeret adhuc tacitus; cuius si laurea serum
Expectasset iter (quod mens praesaga timebat),
Mortis ab insidiis iam circumventa fuisset.
Hinc prior ille abiit, cuius post funera, nullum
Examen subiturus eram; nam, maxime, nondum
Tu mihi notus eras. Fateor mea crimina: tempus
Anticipasse iuvat; quamvis nec pauca viderem
Scripta mihi iam tum. Laudati carmina Vari
Nulla meos feriunt oculos, tamen inclyta pectus
Fama ferit. Scriptis ego sum tollendus in altum;
His sine nullus ero. Nunquid tamen illa probari
Est opus et vulgo? Titulo caruisse poëtae,
Abiecisse graves spoliato vertice ramos 13
Maluerim, et longis latuisse inglorius annis.
Hactenus haec. Nova lis oritur: quo tramite vertar?
Conquerar, an taceam? risumque refellere risu
Sufficiat? Risum moveo? Sic vita meretur
Nostra, quidem fateor; sed nunquid carmina risum
Promeruere etiam, lachrymas quae saepe severis
Extorsere oculis? Sic tristia forte volutant
Nunc mea fata vices, ut qui rorantia vidi

Or della via sta in forse e della vita,
E de' futuri secoli paventa:
Del quale il serto, se aspettar dovea
L' ultima nostra man, prima impedito
Morte l'avrebbe, come il cor presago
In me temeva; di quel Re la morte
Che noi prima lasciò, che di que' carmi
Lettor potesse e giudice sedersi.
Ned altro esame sostener dipoi
Io mi credea, chè tu noto non m'eri,
O sommo, ancora. L'error mio confesso,
Innanzi tempo coronar la fronte
Di lauro mi giovò. Sebben non pochi
Parti minori dell'ingegno mio
La mia fretta scusava, o far men rea
Potean frattanto. Del famoso Varo
Un sol verso non leggo, e tuttavía
Odo eterna la lode: incontra io deggio
Piena luce a' miei scritti; essi levarmi
Ponno da terra; senza lor son nulla.
Ma d'uopo fia che il vulgo ancor, l'inetto
Vulgo gli approvi? Il titolo di vate
Perder piuttosto, questi gravi allori
Dalla fronte strapparmi, e inglorïoso
Invecchiar nelle tenebre vorrei.
Ma di questo abbastanza: ecco lanciata
Altra accusa mi vien! Qual terrò via?
Farò lamento, o tacerò? conviene
Riso rendere a riso? Il riso io movo!
Degna n'è, lo confesso e n'ho vergogna,
La vita nostra: ma lo sono i carmi?
Nonchè non riso altrui, lacrime spesso
Destaro, e da pupilla anco severa
Riluttanti l'espressero. Tal volge
Ora il mio fato, che quell'io che vidi

Inclyta Romulei, dum proloquor, ora Senatus,
Regis et indomiti frontem pietate remissam,
Ridear ignavo (proh sors malefida!) popello?
Altera legitimae superest mihi causa querelae.
Quis modus audendi, quaeve ista licentia fandi?
Tela fremens Helicone rapis, quibus agmina vatum
Impetis 14, *et nostros in nos accingeris enses.*
Ante alios Flacci; cuius te scripta monere,
Occiput ut scabitur, tenero nec parcitur ungui,
Vate sacrum decies clam castigante poëma,
Debuerant, rigidamque notis adiungere limam.
Mendaces vocitare quidem insanosque poëtas
In primis furor est, mendaxque insania. Vere
Vera canunt, aures quanquam fallentia surdas.
Has etenim sprevisse licet. Puerilia vatum
Hinc studia appellas? Puerilis ineptia 15 *quorsum*
Impulit errantem calamum? Puerilia Caesar
Iulius et toto regnans Augustus in orbe
Tractarunt igitur. Quaedam divina poëtis
Vis animi est, veloque tegunt pulcherrima rerum,
Ambiguum quod non acies nisi lyncea rumpat,
Mulceat exterius tantum, alliciatque tuentes,
Atque ideo puerisque placet senibusque verendis.

Rugiadosi di pianto i venerandi
Del Senato Roman volti, e dimessa
D'un Rege invitto per pietà la fronte,
Oggi le risa suscitar son detto
D'una plebe vilissima! Non tutto
Dissi: nova riman giusta querela.
Quale audacia è la tua? dove trascorre
Codesta lingua senza fren? Rapisci
Nella tua rabbia dallo stesso Pindo
I teli onde ferir (se le ferite
Può mano imbelle aprir) l'oste de' vati,
E i nostri brandi incontro a noi ti cingi:
Quel di Flacco per primo. Ah, Flacco almeno
Insegnarti dovea coll'aspra lima
A polir queste infamie, e come spesso
Dêe la nuca graffiarsi e roder l'ugna,
Ed i parti lambir del proprio ingegno
Ben dieci volte, chi li brama eterni.
Mendaci sono, furibondi i vati?
Mênte, infuria chi 'l dice. Ei veramente
Cantano il vero, che se spesso orecchie
Sorde incontrava, è loro il fallo e l'onta.
Puerili chiamar gli studi nostri
Osasti? Puerile è quella penna
Che tali ciance nel vergar travía.
Dunque Cesare invitto e il grande Augusto,
Dell'universo regnator, subbietti
Puerili trattaro? Un non so quale
Divin poter ne' vati alberga, e sanno
Coprir sentenze altissime d'un velo
Cui solo occhio linceo penetra; il resto
Sola allettò l'esterïor vaghezza
De' carmi, e nulla ei vide oltre la scorza:
Onde alla fanciullesca e alla canuta

Insanire licet, fateor, mens concita; clarum,
Seque super provecta, canet. Vulgaria oportet
Linquere sub pedibus; magnum hinc 16 subsistere nullum
Censuit ingenium, nisi sit dementia mixta,
Iudice qui populo docti cognomen habere
Coepit, et altisonum liquit post terga Platonem.
Dixit idem cunctis: quae tanta infamia vatum?
Quo ruis ulterius? media nos pellis ab urbe;
Sed paulum expecta: iam sponte recedimus omnes.
Et nemorum secreta placent, turbamque nocentem
Odimus, ac laeti campis spatiamur amoenis.
Hinc quia prospexit, cui primum publica curae
Res fuit, adversos populi vos moribus, illum
Moribus infestum vestris studioque futurum,
Discrevit populo strepitum, rus vatibus almum
Solivagis, vacuaeque bonus dedit otia sylvae
Liberiusque solum; nam, quae mixtura perennis,
Hos stupor attonitos alti caligine veri,
Hos autem moestos semperque quietis egentes
Turbida solliciti tenuissent toedia vulgi.
Consultum hinc illinc igitur: non urbibus acri
Pellimur exilio; sequimur meliora volentes.

Venerabile età piaccion le Muse.
Ma gli alunni di Pindo ancora appelli
Insani: il nome è ver, falsa la colpa.
Lece ai vati insanire: ond'alto il labbro
Suoni, di concitarsi uopo ha la mente,
E sè levando sopra sè, vedersi
A' piedi tutte le volgari cose;
E quaggiù di follía senza alcun misto
Grande ingegno non sorgere sostenne
Uom che d'ogni dottrina in eccellenza
Venne, e di dotto n'ebbe nome al mondo,
E dietro si lasciò l'altisonante
Platon filosofando. Onde su' vati
Tanto obbrobrio versar? Dalla cittade
Furïando ne cacci: alquanto aspetta;
Di per noi partiremo: a noi l'occulte
De' boschi solitudini son care,
La rea turba odïosa; e per gli ameni
Liberi campi spazïar godiamo.
Però il sofo maggior che primo scrisse
Delle pubbliche cose, avversi noi
Veggendo al basso popolar costume,
La turba al nostro; il fumo ed il romore
Delle cittadi a questa, e della villa
A' vati gli ozj taciturni assegna.
Saggi e volgari dentro un muro accolti,
È discorde unïon; mentre confonde
Questi l'alta caligine del vero
Che da' primi si scopre, e l'altra schiera
« Amica naturalmente di pace »
Fra il cittadin tumulto e le mondane
Cure si trova peregrina e mesta:
Onde ad ambe pensò chi le divise.
Non dunque andiam dalle cittadi in duro
Esilio; il meglio seguitiam volenti

Nonne, Deum primos olim quaesisse poëtas,
Inquit Aristoteles? non sanctos coelitus aura
Divina afflatos et munera rara Deorum
Marcus ait Cicero? Fautorque domesticus omnis
Exulet, externi causam tueantur honestam.
At, nostros nisi forte vetas ad rostra venire,
Vicimus haud dubie. Quis praeclarissima bella
Heroum, moresque graves et nomina nosset?
Quis stimulis animos ageret per mille labores,
Perque altum virtutis iter? Quis tristia vitae
Demeret implicitae dulci fastidia cantu?
Ora forent quasi muta hominum, si spiritus orbi
Deforet Aonius; virtus ignota lateret,
In se clara licet; studiorumque impetus omnis
Torperet; linguae nam fundamenta latinae
Nulla forent, quibus egregiae stant sedibus artes,
In quibus omne procul vobis ostenditur aevum;
Nostraque venturis longum servabitur aetas.
Hic tamen occurret Cherilus, vel (Aquinus ait) qui
Tempus in infami multum posuere libello,
Scriptorum plebeia cohors. Sed dic mihi, quaeso,
Quaenam turba hominum multos non pascit inertes?

Non forse scrive di Stagira il saggio
De' poeti le lodi, e come fûro
Primi il Nume a cercar? Non Tullio forse
Dalla santa inspirati aura celeste
E raro degli Dei dono li chiama?
Alla difesa lor manchi ciascuno
Propugnator domestico, e d'estrani
Nel giustissimo piato avran soccorso.
Se poi non vieti di montar su' rostri
Pe' vati al vate, la vittoria è certa.
Degli eroi chiari in guerra e cari in pace
Per quali bocche volerebbe il nome,
Chi per mille perigli e mille affanni
L'alme ben nate nella dura strada
Di virtù spronerebbe, o chi le noje
D'una vita sollecita potría
Col canto alleviar, se d'Elicona
Men venisse lo spirto? Ahi, l'uomo allora
Quasi muto sarebbe; e sconosciuta,
Andar contenta la virtù dovría
D'esser premio a sè stessa, e de' bei studi
Il sacro ardore estinguersi, mancando
Il fondamento del sermon latino,
Dove riposa, donde poggia al cielo
Ogni bell'arte, a noi lunge la vista
Delle future età s'apre, e la nostra
Nell' eterno avvenir viva si spinge.
Ma qui risponde Aquin: laudi e mercedi
Il vate ottenga, e Cherili faranno
Sorgere, o peggior seme a vegliar uso
L'ore in libelli infami, e vedrem torme
Di scrittori plebei. Ma, prego, dimmi:
Quale umana tribù molti non pasce
Inerti e vili? Rari sono, e rari

Rara quidem ingenii bona sunt, semperque fuerunt,
Semper erunt. Paucos altum tenuisse videmus.
Aspice Virgilium. Nunquid pueriliter ille
Terrarum coelique plagas et sydera lustrat?
Ista palam; quam multa latent? Quid fratribus atris
Aeolus imperitans, aut quid superaddita moles
Montis, et ipse sedens sublimi vertice rector?
Quid pius Aeneas, socius quid signat Achates?
Quid Venus ambobus mediae velit obvia sylvae,
Quo peregrina virum circumdet corpora nymbo,
Qua nubem sub nube tegat? quid cantat Iopas?
Quid Bithias magno pateram bibat impiger haustu?
Quid vehat asper equus, miseraeque incendia noctis
Insultansque Sinon, genitrixque affixa furenti
Inter tela duci, mox ut digressa per umbras,
Apparere Deos infestaque numina Troiae?
Quo feror? Hic nullum invenies sine tegmine versum;
Praetereo reliquos. Quid Flaccus Horatius ardens
An laevam dextram 17 *ne viam monstrare videtur,*
Et magnum formare virum? sed nostra relinquo.
Orpheus, Amphion, vel natus Apolline Linus

Fûro e sempre saranno i buoni ingegni,
Pochi dell'arte lor poggiano al sommo.
Virgilio osserva, del bel numer' uno.
Puerile è quel canto ond'egli scorre
E terra e cielo, ed il creato abbraccia?
E questo in chiari carmi; e che non vela
Mistica nebbia? Del nascoso al vulgo
Non parlo: oh quanto è là! d'Eolo lo scettro
Perchè si stende su' fratelli insani,
E sovrapposta è lor d'una montagna
Per carcere la mole, e sulla vetta
Moderator sedendo egli, i feroci
Scioglie a sua posta e lega? Or che dinota
Enea pietoso, e fido Acate? In mezzo
Della selva perchè Venere incontro
Ad ambi fassi, e i peregrini aspetti
Lor d'un nembo circonda, e quasi involve
Nube di nube? Perchè canta Jopa,
Ed intrepido Bizia il nappo vasto
Vôta d'un sorso? Ond'è grave d'armati
Il cavallo fatal? Che si nasconde
Sotto l'orrida notte a' Teucri estrema,
Gl'insulti di Sinon, la tenerezza
Di genitrice Dea che s'attraversa
Fra l'armi al figlio furibondo e il frena,
E sgombrando ad Enea dalle pupille
La terrena caligine gli mostra
Chiari per l'ombre della notte i Numi
A Troja avversi? Dove corro? Il fine
È lunge troppo; chè qui tutto enigma,
Qui nullo verso senza vel non trovi.
Tralascio gli altri. Non insegna Flacco
La via torta e la dritta, e l'uomo onesto
Non forma e il grande? Ma non più de' nostri.
Anfione ed Orfeo, Lino d'Apollo

Atque parens Museus, et quos mirata Deorum
Graecia subscripsit statuis [18], *pueriliter aevum*
Tam longum peperere sibi? Quid protinus alto est
Altius Euripide, magno qui maius Homero?
Quae loca, quos portus, gemini quae littora ponti,
Quae freta, quas classes, quae praelia, quosve ferarum
Quos hominum motus oculis, quibus ipse carebat,
Non subiecit enim? Mores populique ducumque
Pinxit, et e numero plebis secrevit Vlyxem,
Quem mihi non vana circumtulit arte, Charybdim
Scilleosque canes ut sperneret, atque Cyclopem, [19]
Syrenumque modos, et amantis pocula Circes.
Quid moror in verbis? Sacri nec dogma Platonis,
Nec Socrates aliud, titulum nec nacta Sophiae
Caetera turba docet, quam quod cantare solemus?
Dicet ad haec aliquis: cur per iuga celsa fatiger?
Huc via fert humilis. Mens delectata laborem
Spernit: ad hoc, brevitas memorem succincta relinquit [20],
Et dulces iterare sonos iuvat usque legendo.

Progenie, e il buon Museo padre de' vati,
E gli altri tutti che ammirando pose
Grecia fra' Numi, e simulacri eresse
Co' nomi lor, da puerili studi
Sì lunga vita ottennerò, che quella
Del mondo agguaglia? Qual mondana altezza
Sopra il sublime Euripide si leva?
O più grande che v'ha del grande Omero?
Qual lido mai, qual isola, qual porto
Del doppio mare, qual riposto clima,
Qual navil, qual esercito, qual pugna,
Quale umano o ferin moto non pose
In vista altrui di vista ei privo? I fatti
E i costumi de' popoli e de' regi
Dipinse, e dal volgar numero Ulisse
Divise, e con non vana arte condusse
Lui di Cariddi i vortici, e di Scilla
I latrati a sprezzar, la cieca rabbia
Di Polifemo, i lusinghieri canti
Dalle Sirene insidïose, i nappi
Trasformatori della maga Eea.
Ma tanti detti a che? Nulla la sacra
Dottrina di Platon, nulla i precetti
Della scola Socratica e di quanti
Ebber mai da Sofïa titolo e fama
Son da' nostri diversi, e canta il vate
Quel che insegna il filosofo. Diranno
Frattanto alcuni: superar che giova
Gli erti gioghi di Pindo, onde a' mortali
Insegnar di lassù? per basso e piano
Sentier si giunge a questa meta. Adunque
Quanto diletto pel sudor compensi
Ignoran essi? Arroge che de' carmi
L'armonïosa brevità soccorre
All'inferma memoria, e i dolci suoni

Certus abhinc veniae, pueros vocitare memento,
O famose senex, atque inclinare caveto
Coeleste ingenium, et vatum vestigia vita,
Insanum genus hoc hominum. Piget illa deinceps
Vana sequi: vilis nobis ut pascitur hircus. 21
Nescio cui merces ea sufficit: est mihi famae
Immortalis honos, et gloria meta laborum.
Corniger at quantum tegat hic sub pellibus hircus
Quot nescire putas? — Soccos bonos atque cothurnos.—
Praemia Musarum tandem statuisse videris;
Falleris; est habitus quem saecula nostra licenter
Postposuisse vides, postquam deferbuit ardor
Pyerius, cessitque retro. Quo nomine signer,
Respondere iubes? Anne ad praetoria ventum est?
Iure agitur mecum consignatisque tabellis?
Qui sim, quemve sequar callem, stylus ipse, tacente
Me, loquitur. Num plura iubes? sed epistola finem
Longa petit. Dabitur; quam si sonuisse putabis
Altius, excuser, parcant aures oculique:

Rileggendo iterar giova, e tesoro
In mente farne. Ma non più: sicuro
Quinci in poi di perdon segui a chiamarne
Fanciulli, o vecchio dall' infami ciance.
Sprezza a tua posta i divi ingegni, e fuggi
L'orme de' vati: stolta gente invero!
Ir dietro a queste vanitadi omai
Ne incresce. In nostro guiderdon si pasce
Un irco, dici tu. Chi possa ignoro
Andar contento di tal premio; io certo
Ad altro aspiro: del sudor ch'io spargo
Sola meta è l'onor di fama eterna.
Ma quel che sotto la villosa pelle
Di quest'irco si celi or chi nol vede?—
Socchi certo e coturni. — Or ben, tu qualche
Mercede a' vati assegni alfin! T'inganni
Pertanto in questo, che mercè non fôra
Oggi quel capro: cotal dono un uso
Fu di tempi migliori in che la lode
Fu ricchezza, non l'oro; il secol guasto
Ben altri premj or chiede ed alimento
Pingue alla fiamma Ascrea! Tu mi dimandi
Di poi qual nome per segnarmi io scelga.
Al tribunal siam forse, e colle leggi
Del foro meco si contrasta, e d'uopo
È di soscritti fogli onde si sappia
Qual io mi sia, qual calle io segua? Aperto
Pur s'io mi taccia, lo mio stil favella
Per me. Che vuoi di più? Chiede oggimai
Un fin la lunga epistola: darollo.
Troppo alto suona pel subbietto forse
A senno tuo. Di scusa indegno il torto
Non credo, ov'io pur l'abbia, e con perdono
M'udrà la gente o leggerà: chè nulla

Gloria nulla etenim verbis optata superbis,
Nulla petita mihi. Tua me violentia adegit;
Nec loquor, ut laesi vindex Heliconis (an ille
Hoc eget auxilio tantis armatus alumnis?)
Praecipue quia, quo secum pugnare parasti,
Plumbeus est gladius, facilique retunditur ictu;
Nec velut assertor proprii cognominis arma
Musarum pro parte tuli: sed turpiter illas
Maiestate sua sacro spoliarier ausu,
Quis tacitus perferre queat? Quae perlegis autem
Non tibi dicta putes, sed qui te bella movere
Compulit. Agnosco ingenium, Musisque sacratum
Pectus; at externae resonant convitia linguae 22
In scriptis, dilecte, tuis. Illumque profecto,
Quisquis erat, mordax (nunquam tibi cognita pestis)
Invidia urebat. Sic nobilis Africa surgat,
Sic mihi virgineus clausae penetralia Cirrhae
Rite chorus reseret, faveatque supernus Apollo!
Tu tamen hoc illi nostris, charissime, verbis
Dic, precor, ut quotiens alieno invidit honori,
Invideat studiis pulchro invideatque labori.

Gloria ho bramata con superbi detti,
Nè cerca io, no. La vïolenza tua
Mi costrinse a parlar, non d'Elicona
Già la vendetta; chè non egli, armato
Di tanti alunni, della nostra aita
Punto abbisogna: quando l'arme ancora
Con che seco tenzon, folle! avventuri,
Spada è di piombo, cui d'avverso acciaro
Ogn'incontro rintuzza. E già non venni
In battaglia com'uom che il suo difende
Impugnato cognome, o delle Muse
Campion mi dissi. Ma veder le sante
Suore spogliate con nefando ardire
Di loro antica maestà chi puote
In silenzio soffrir? Quanto poi leggi
In queste carte, contro te vergato
Non è, ma contro lui che ti sospinse
A vana guerra. Ne' tuoi scritti, o caro,
Ingegno riconosco, ed una mente
Delle Muse divota, e come in quelli
Suonan gli oltraggi di straniera lingua.
Sol quel tuo seduttor, qual ch'egli sia,
Rodea segreto dell'Invidia il morso,
Peste a te sconosciuta. Or nobil sorga
L'Africa nostra, or n'apra i penetrali
Dello speco Cirreo solennemente
Il coro delle vergini di Pindo,
E piova Apollo di lassù favore.
A quel vile frattanto, o dolce amico,
Questi miei detti tu ripeti: ei sempre
Che l'altrui gloria invidia, anco le belle
Fatiche invidii e gli onorati studi.

EPISTOLA SECVNDA

Sin tua per longam, saltem semel, invide, vitam
Limina virgineis essent calcata choreis,
Cirrheas si quando dapes, fontisque sonori
Pocula gustasses; poterant mea carmina limam
Aequo animo tolerare tuam. Nunc, censor inepte,
Quid tibi cum Musis? quid mecum? Claudicet omnis
Versus enim quamquam; te iudice, tutus abibo:
Aethera transcendam; 23 *nunquam tibi, coece, videbor.*
Quid tibi 24 *cum Musis? quid mecum? Sydera nostros*
Spectarunt ortus toto distantia coelo.
Dat Saturnus opes amplas tibi, pectus avarum,
At tardum ingenium gelidumque, et molle cerebrum.
Quid tibi cum Musis? quid mecum? 25 *Census honestus*
Est mihi, Musarum studium, mens semper in actu;
Has melior largitur opes Cyllenius ardens.
Quid tibi cum Musis? quid mecum? Publica fama est
Edictis te Virgilium comitesque pudendis

EPISTOLA SECONDA

Se le tue soglie, o invido, calcate
Sol una volta delle Muse avesse
La danza verginale, e tu di Cirra
Le vivande gustate, e un sorso al fonte
Di Castalia bevuto o d'Aganippe,
Tollerata con pace i carmi nostri
Avrían la lima di che tu li rodi,
Aristarco inettissimo: ma quale
Con le canore Aonidi, qual meco
Hai tu cosa comun? Pur se de' carmi
Zoppo andasse ciascun, vate perfetto
Essere a tuo giudicio e spiegar l'ale
Alle stelle potrei: nè già vedresti
Me tu cieco lassù. Qual, dimmi, è laccio
Che te leghi alle Muse, o stringa a noi?
Stelle diverse i nascimenti nostri,
E lontane fra lor di tutto il cielo
Miraro. A te Saturno ampia ricchezza
E petto avaro, ma intelletto insieme
Tardo, e celabro diè gelido e molle.
Modesto censo che i gentili studi
Delle Muse permette, e questi e un'alma
Del riposo nemica e in moto sempre,
Son le ricchezze che largito m'ebbe
Miglior Mercurio. Colle Muse e meco
Qual mai legame hai tu? Fama racconta
Che con editti vergognosi in bando
Dalle soglie dorate e Maro hai posto

Exclusisse domo; metuunt ea nomina servi;
Quosque, ais, urbe Plato pepulit, nos pellimus aula.
Quid tibi cum Musis? quid mecum? Pellere porro
Non opus: abſuerunt semper limenque superbum
Horruerant. Frustra precibus, mihi crede, vocares
Tendentes alio, melioraque claustra sequentes.
Quid tibi cum Musis? quid mecum? Parce poëtis,
Exulibus iam parce tuis, sacrisque profanum
Pyeriis averte caput, linguamque coërce,
Ignotis ne coeca viis calcaribus acta
Corruat invidiae. Sic 26 *fercula pinguia ventri,*
Dulce merum, mollisque thorus contingat inerti:
Sic tibi turgentes auro Rhamnusia fiscos
Aggeret, argenti montes superaddat, et aeris:
India sic thalamos crustis circumdet eburnis,
Et premat Oceanus spoliis te nobilis algae,
Imbellesque manus illustret iaspide crebra;
Nulla tuos hederae constringant brachia truncos;
Non segetem myrtus, non delphica laurus obumbret.
At ficus oleasque tibi vinetaque tellus
Sufficiat, largoque fluat vindemia Bacho;

E i compagni per sempre, e che i tuoi servi
Que' proscritti nomar temono, e vai
Tu vantando così: caccio di casa
Quei che cacciava di città Platone.
Affinità qual passa, anco ti dico,
In fra le Muse e te, quale in fra noi?
Uopo non era escluderli; fur sempre
Lunge, e superbi limitari a schivo
Ebbero i vati. Tenteresti indarno,
Mel credi, richiamar colle preghiere
Costor che vôlti per natura altrove
Sono, e tetto miglior cercano. Or quale,
Di replicar non cesso, in fra le Muse
E te v'ha nodo, fra il tuo genio e il mio?
Deh, perdona a' poeti, un coro oblía
Che tu sbandisti; la profana fronte,
Prego, rivolgi dalle sante Muse,
E la lingua raffrena onde non cada,
Mentre gli sproni dell'Invidia fanno
Correr cieca costei per cieca via.
Così pingui vivande e così dolce
Bromio in sorte ti venga, e molle piuma
T'inviti i sonni; così gonfi d'oro
Sacchi t'ammonti Nemesi, e d'argento
Aggiunga masse; così l'India i tuoi
Letti incrosti d'avorio, e l'Oceáno
Te delle spoglie di sua nobil alga
Gravi, e di gemme il lucido Orïente
L'imbelle man t'illumini; non ramo
D'edera alcuno le tue piante abbracci,
Non le biade t'aduggi o lauro o mirto;
Ma il dolce fico, ma la pingue oliva
Ti profondano i campi, e largo Bacco

Vinitor ipse nihil fessus, nil poscat arator.
Sic cumulent omnes tua gaudia; nullus egenti
Sit locus, atque fores inopi claudantur amico.
Solus hians felixque tibi, nullisque gravatus
Hospitibus, numeres gazas obsessus ab illis,
Semper crescentis sitiens speculator acervi.
Pone modum verbis, crassae te redde quieti;
Vel nostros damnare ferox iam desine versus,
Vel dictum ratione proba. Si displicet autor,
Illa placebit enim. Sed quid rationis ad hostem
De ratione loquor? Quin desine, censor inepte,
Et duo sub memori proverbia pectore versa:
Artem quisque suam doceat: Sus nulla Minervam.

A te versi l'ottobre, e sulla sera
Del faticoso dì nulla il bifolco,
Nulla lo stanco vignajuol dimandi.
A bearti così tutto concorra.
Non sia luogo al mendico entro i tuoi lari,
E colà sbarra immobile le porte
Chiuda all'inope amico. Ivi tu solo
E sbadigliante d'ozio, e d'indivisa
Fortuna lieto, nè gravato mai
D'ospiti, l'oro che t'assedia intorno
Numera, d'un tesor che sempre cresce
Spettator sitibondo. Intanto un fine
Poni alle ciance, e renditi alla tua
Neghittosa quïete: o i carmi nostri
Dal condannar desisti, o la condanna
Prova con la ragion. Di piacer questa,
Pur se dispiaccia chi sen vale, è certa.
Folle! che dissi? Ragionar che monta
Con uom nemico di ragion? T'accheta,
E questi due proverbi abbi a memoria:
Ciascuno al suo mestiere: Asin non voli.

SEZIONE XI.

A FRANCESCO RINUCCI ALL' ITALIA ED A LUCHINO VISCONTI

EPISTOLE CINQUE (*)

VOLGARIZZATE

DAI SIGNORI

PIERAGNOLO FIORENTINO

DA NAPOLI

MARCHESE EMIDIO CAPPELLI

DA SANDEMETRIO

TOMASO GARGALLO M.se DI CASTELLENTINI

DA PALERMO

(*) Sono la XXII, XXIII e XXIV del lib. III, e la XII del II.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Per iscusare il lungo indugio del suo ritorno in Italia, scrive all'amico suo Francesco Rinucci, Priore della chiesa de' SS. Apostoli, che ve lo invitava; e gliene rende ragione in modo spiritoso altrettanto che singolare. Ricorda il Petrarca a tal uopo gli antichi labirinti d'Egitto, di Creta, di Lenno e di Chiusi, non che Dedalo, Pasifae, Teseo ed Arianna. Poi viene a dire che alla manca del Rodano un nuovo Dedalo fece nuovi portenti, ed un labirinto fabbricò peggior degli antichi, da cui, non Teseo od Arianna, ma nè Dedalo stesso saprebbe trovarne l'uscita. Egli però si avvisa potervi tuttavía riuscire, perciocchè lo sdegno ed il dolore darangli le ale onde fuggirne a volo, e posarsi poscia per sempre in Italia.

EPISTOLA II.

L'impostura, l'empietà, la tirannía, le frodi, il falso sapere ed altri mali, germogli dell'umana società, i quali solevano un dì nelle grandi città concentrarsi, andavano diffondendosi eziandío nel contado ove il Petrarca cercava la sua quiete, e venivanvi a turbargli i suoi ozj beati. Incerto se per fuggirli bastasse l'abbandonare que' luoghi, fa intanto il proponimento di celarsi al volgo, e tutto dedicarsi allo studio. Così ne scrive egli a questo suo amico, calcando molto lo stile a dispregio del paese e della gente che dipinge; i quali erano Avignone, e chi vi soggiornava.

EPISTOLA III.

Quello stesso sentimento morale che dettò l'epistola precedente, mosse l'Autore a scrivere anche questa diretta all'amico medesimo. Con santo sdegno vi favella della nequizia dell'età sua, contro cui dice di sè: *Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci.* Se non che, scrivendo l'epistola all'ombra appunto di due allori, se ne conforta pensando che, quando ve li piantava, loro disse: Crescete sì, che un dì possa prender riposo alla sacra ombra vostra!

EPISTOLA IV.

Dopo avere scritto le premesse tre epistole all'amico Francesco Rinucci, si pose il Petrarca in viaggio per l'Italia. Nell'appressarvisi, e vedendola dalla cima del monte Gebenno, amor di patria e caldo entusiasmo per ella, per la sua beltà e per le glorie sue, gli dettarono questi pochi ma bellissimi versi, con cui la saluta da lunge qual figlio amoroso che a braccia aperte corre al seno della madre che sospirosa l'attende. Chi, leggendo questa affettuosa espansione, non sente pari affetto, non ha cuore italiano.

EPISTOLA V.

Un pero fecondo di squisitissime frutta, che facea pompa di sè nel suo giardino, porse al Petrarca occasione di scrivere la presente epistola, nella quale enumera ed esalta le bellezze ed i pregi dell'Italia nostra. E vi si accinge dal ricordare che se ai tempi di Saturno le piante italiane avessero avuto fama in Grecia, Euristeo non avrebbe im-

posto ad Ercole il cimento per le poma d'oro delle Esperidi, ma sì bene il conquisto delle dolcissime frutta della nostra terra, di cui prosegue ad accennare ed a lodare le parti e le glorie.

EPISTOLA PRIMA

FRANCISCO PRIORI SS. APOSTOLORVM [1]

Miraris quae causa morae? Labyrinthus in arvis [2]
Niliacis, Gnossoque fuit, mox tertius error
Lemnius, extremus Clusini gloria regni:
Omnia succumbunt senio; ruit ecce quaternus
Carcer, et auroram coecae videre cavernae!
Sed toto Dictaea domus famosior orbe
Iam nomen vel sola tenet; solusque repertor
Consilii vulgo clarus, cautissimus idem,
Et genitricis enim, et natae solator amantis.
Armenti Regina ducem miserabilis arsit,
Et subiecta fero mendacis tegmine vaccae
Optavit verum esse pecus; sed honestior ignis
Corripuit sobolem, salva pietate, furenti
Ignoscendus amor. Ruit horrens machina, postquam
Dextra viri fortis monitis armata puellae
Percutit informis squallentia pectora monstri.
Ipse faber fraudum penna trepidante per auras
Fugit, et amisso moestus super aequora nato,

EPISTOLA PRIMA

A FRANCESCO PRIORE DE' SS. APOSTOLI

Stupor ti reca il mio tardare e il donde?
Egitto e Creta i laberinti loro
S'ebber, fu in Lenno il terzo error costrutto,
L'ultimo a Chiusi eterno vanto aggiunse.
Tutto soggiace a vetustà. Da l'imo
Le quattro moli alfin crollaro, e i cupi
Antri secreti la seconda luce
Salutaron del Sol. Pur sovra ogni altra
La Cretense magion di laudi opima
Fa che ancor l'orbe del suo nome eccheggi;
E tu ancor, fabbro del sottile avviso,
Tu ancor vivi immortal, che madre e figlia
De' sospirati amor provido al segno
Scorgesti. Duce de la greggia un tauro
De la Reina sciagurata in seno
Turpe destò fiamma d'amore, ed ella
Prostrata e chiusa nel ferin velame
Di mentita giovenca, ardea verace
Giovenca addivenir: più onesto foco
La prole assalse, amor, che in alma ardente,
Salvi a pietà suoi dritti, ancor s'escusa.
L'orrenda mole ruïnò, poich'aspro
La destra dell'eroe, cui fea più balda
De la donzella il senno, al mostro in petto
Colpo assestò. Allor fuggissi anch'egli,
Trattando l'aere con veloce penna,

Fessus et Euboica demum requievit in ora,
Qua secat argolico campanas vomere Baias
Advena Chalcidius, fruiturque salubribus undis.
Sed quorsum tibi nota trahens ignota profari
Demoror? Vtque volans alium delatus in orbem
Daedalus ad Rhodani laevam, nova monstra, novasque 3
Ambagum formas, et plena doloribus antra
Struxerit; ut nullus reduci vestigia filo
Dux incerta regat; laquaeos ut nuper in istos
Inciderim, nequeamve pedem cum laude referre.
Non hinc Aegides, non hinc Minoïa proles
Daedaleo ingenio freti, non ipse magister
Exeat: ira viam faciet; dolor induet alas.
Hinc ego vel nudus fugiam, nisi barbara busti
Sors mihi servatur! Fugiam: similisque volanti,
Iam Ligurum colles, facilemque remetior Alpem,
Limina Pontificum toties damnata relinquens.

L'inventor de la fraude, e dolorando
Sul perduto figliuol preda de l'onda,
D'Eubea la spiaggia ultima meta elesse
A' suoi travagli, ove con greco aratro
Calcidico straniero il terren fende
De la Campana Baia, e l'arse labbia
Ne le grate ristaura onde salubri.
Ma perchè mai lunga tessendo istoria
Di questi a te casi già noti, io cesso
Dall'ignoti narrar? Come in altr'orbe
Giugnendo a vol, del Rodano a la manca
Dedalo nuovi fabbricò portenti,
E nuove ambagi e nuove grotte, albergo
D'amaro duol; come non v'abbia scorta
Che con reduce filo almen le incerte
Del vacillante piè vestigia affidi;
E come in queste avvolto atre latebre
Tenta ritrarne invan senz'onta il passo.
Mal quindi Teseo ed Arïanna, entrambi
Benchè affidati dal Dedaleo ingegno,
Mal s'argomentería lo stesso mastro
Quindi scampar. Pur m'aprirà la via
Lo sdegno, il duolo impenneràmmi il tergo.
Fuggirò nudo ancor, se nol mi vieta
La barbara del rogo ultima notte:
Sì fuggirommi, e quasi a vol varcando
La facil Alpe e di Liguria i colli,
Dirò alfin de' Pontefici a le soglie,
Mille volte esecrate, addío per sempre.

EPISTOLA SECVNDA

Scilicet, immensae quod Flaccus dixerat urbi:
Bellua multorum es capitum: sibi vindicat omnis
Villula. Fumosis 4 sunt oppida moenibus, unde
Pastor et hirsutus quondam veniebat arator,
Nunc vagus impostor quique omnia litora lustret;
Insomnis mercator adest, quique omnia sulcet
Aequora, et excisum patrio de stipite remum
Ignotis qui verset aquis; qui sydere in atro
Pervigil instantes mundo notet ante tumultus,
Publica praesagis aut funera cernat in astris,
Aut simulet; qui vel tristi radice paventem
Aegrotum, vel morte levet; qui pulvere et herbis
Improbus ex variis medicatum spondeat aurum;
Vulnera qui curet verbis et credula fallat
Artibus innumeris insani pectora vulgi;
Solvere qui legum laqueos et vincla professus,
Ludat, et attonitum teneat sub rostra clientem.
Quid loquor artifices scelerum, quos surgere passim
Cernimus, immites humili de stirpe tyrannos?
Iam quaecunque palus Syllas alit atque Nerones,
Portentum regale prius: sic flumine longo
Assyrium nostras defluxit virus in oras!
Nos miseri, venale pecus, vilisque lupinae

EPISTOLA SECONDA

Qual l'irritabil Musa Venosina
Bestia, dicea, tu sei di mille teste
Delle cittadi alla città reina:
Tale a qual che pur sia villa direste.
Da quegli umíli e affumicati tetti,
Là donde, o padri, un dì venir vedeste
Alla marra e all'ovil uomini addetti,
Or vago cerretan, vigil mercante
Venir si vede, ch'ogni terra infetti:
E chi in estranj flutti tuttequante
Del mar solcando le sals'onde, attuffa
Il remo svelto dalle patrie piante.
O quei che 'l ciel spïando si rabbuffa
D'infinta tema, e profetar si piace
Furia di morte e di civil baruffa.
O da polveri ed erbe, ch'e' disface,
Oro ne tragge; e fa di sue parole
Remedio a piaghe, uccellator sagace.
Altri in suo vaneggiar discioglier vuole
Di Temi i lacci, e da' suoi venenati
Labbri attonito il vulgo pender suole.
Taccio di scelleranze e d'empietati
Gli spessi rei seminator, gl'immiti
Tiranni di plebeo vil sangue nati.
Di reggie prima, or di paludi usciti
Silla e Neroni vedonsi: a gran sorsi
Succhiâr l'Assiro tosco i nostri liti.
Noi venale genía, d'ingordi morsi
Preda, il giogo portiam, noi donde ognora
Di comandare altrui gli avi avvisorsi.

Praeda famis, sequimur dominos; dominarier orbi
Quos magni docuere patres. Nec tuta dolendi
Libertas, iustaeque sonant impune querelae.
Supplicium dolor ipse timet, nec parva gemendi
Materia est, non flere palam. Maria horrida [5] *velo,*
O mea Calliope, et remis fugiamus adactis,
Securum carpamus iter, speciesque laborum
Et cursus vitae varios, populumque canamus;
Laeditur hic gratis, cuius discrimina mille,
Mille artes et mille viae, parque omnibus error.
Quaelibet [6] *ancipitem pariet sibi sylva sophistam;*
Vepribus eliciet doctum nemus omne Platona;
Quolibet argutus procedet Tullius antro;
Aliger ex omni veniet tibi Daedalus alpe.
Si status hic ruris, quae nam confusio vasto
In populo, qualis magna labyrinthus in urbe?
Quae, si visa premunt animum, si dulcia turbant
Ocia; cunctamur tristes abrumpere nodos,
Ac laetam tentare fugam? Vestigia vulgus
Nota sequatur iners; at nos Helicone sub alto
Secretos longe nitamur carpere calles.

Nè libertà ne resta, sì che fuora
Sicuro il giusto suon delle querele
Prorompa, e del martir che sì ne accora.
È punito il dolore; e più crudele
Viene la doglia al sen, per lo divieto,
Che sforza il cor, perchè sua doglia cele.
Torciam, Calliope mia, dall'inquïeto
Mar le vele, e agli estremi omai venuti
A corso ne affidiam sicuro e cheto.
De' popoli cantiamo, e de' premuti
Dal pondo de' travagli, e 'n quanti volti
Questa vita mortale ognor si muti.
Al nuocer rotta è qui la sbarra; molti
Sono d'inganni, di calunnie e frodi
I laberinti, e d'error vani e stolti.
Selva non è 've ragionar non odi
Doppio sofista, e bosco non è dove
Non sorga chi a Platon torría sue lodi.
Un altro alato Dedalo qui move
Da ogni vetta, qui ogni antro un Tullio asconde.
Qual di vasta città fia ch'uom ritrove
Lo stato, quale il tempestar dell'onde
Di numeroso popolo, se tale
Pei contadi diluvio si diffonde?
Il che se aggrava il cor, se a turbar vale,
Sol che veggasi, i nostri ozj beati;
Che ratti non fuggiam? che sì ferale
Nodo non invidiam? Segua gli amati
Suoi calli il vulgo vil, noi d'Elicona
I calli al vulgo seguirem celati,
Che a seguire il desío dolce ne sprona.

EPISTOLA TERTIA

Vivo, sed indignans quae nos in tristia fatum
Saecula dilatos peioribus intulit annis.
Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci;
Nam fuit, et fortassis erit, felicius aevum.
In medium sordes, in nostrum turpia tempus
Confluxisse vides; gravium sentina malorum
Nos habet; ingenium, virtus et gloria mundo
Cesserunt; regnumque tenent fortuna, voluptas;
Dedecus ingenti visu! nisi surgimus, actum est.
Ibimus in scopulos; torrente rotabimur atro;
Ossa rigens tellus, et inania nomina bustum
Conteget exiguum; longo mox parta labore
Fama cadet; cinerum custos intercidet urna;
Aura feret cineres; attrito in marmore nomen
Vix leget acclivis concisum in frusta viator:
Cuncta premet tempus. Si mens obstare prementi est,
Attollamus humo spes: fessas nulla carinas
Anchora mobilibus suffixa moretur arenis.

EPISTOLA TERZA

Vivo, ma nè quïeto, nè giocondo,
Per questa in ch'io mi trovo età, peggiore
Di cui non so se mai si visse al mondo.
O assai prima o assai poscia venir fuore
Nostra vita dovea; chè v'ebbe pria,
E saravvi anche poscia età migliore.
Or governati siam da sozza e ria
Nequizia, or d'ogni parte ne minaccia
Di mille mali orrenda compagnía.
Col savere e 'l valor da noi la faccia
Gloria rivolse già; chè dal natío
Suo nido l'ozio ed il piacer la caccia.
Indegno a dirsi! se a fuggir restío
Sarà il piè, che vi resta? a scogli infesti
Questa marea trarranne; eterno obblío
Sul freddo cener dormirà, che resti
Sotterra di breve urna appena adorno:
Nè fia che vano titol lo ridesti.
Nè guari andrà che non più a noi dintorno
Il meritato suon di fama udrassi
Prometterne perenne e chiaro giorno.
De' venti in preda il cener vago andrassi;
E invano il chino passeggier del nome
Richiederà gli sgretolati sassi.
Del vorator degli anni all'aspre some
Quanto ha vita, soggiace: a lui sottrarsi,
Se lo vi aggrada, insegneronne il come.
Facciam core, o compagni, e gli già sparsi
Spiriti raccogliam; nè a questa arena
Più vegga il mar nostr'áncora affondarsi.

Hoc Helicone meo circum viridantibus herbis,
Fontis et ad ripam queruli sub rupe [8] *silenti,*
Atque inter geminas, properatum perlege, lauros;
Quas tibi, sacrata forsan sessure sub umbra,
Dum sererem, heu quotiens suspirans: crescite, dixi!

Questo a te d'Elicona in su l'amena
  Piaggia io scriveva sotto rupe agiato,
  Cui sovrasta fiorita irrigua scena:
Questo scriveva di due lauri al grato
  Orezzo, a cui più volte io sospiroso,
  Che a te crescesser! mi sclamai, cui dato
Fia a lor ombra un dì prender riposo.

EPISTOLA QVARTA

AD ITALIAM 9

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve,
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
Pyeridumque domus, auroque opulenta virisque,
Cuius ad eximios ars et natura favores
Incubuere simul, mundoque dedere magistram.
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus. Tu diversoria vitae
Grata dabis fessae. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant, praestabis humum. Te laetus ab alto
Italiam video frondentis colle Gebennae. 10
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus

EPISTOLA QUARTA

ALL' ITALIA

Salve, o fior di pietà, terra a Dio cara,
Terra de' buoni asilo, agli orgogliosi
Formidabile terra, io ti saluto.
In quella se' ch'ogni più nobil piaggia,
Ogni suol più fecondo e di chiarezza
E di fecondità vinci d'assai.
Cinta di doppio mar, del celebrato
Tuo monte altera, te il valor de' prodi,
Te rende de le leggi il sacro impero
Degna d'onor; tu de le Muse stanza,
Tu di tesor ricca e di eroi: natura
Ed arte egregi doni a gara in grembo
Ti versaro, e ti dier maestra al mondo.
Su l'ale del desío, dopo assai lungo
Volger di Soli, ecco al tuo sen mi rendo,
Nè fia mai più ch'io t'abbandoni, o madre.
Grati riposi a la mia vita stanca
Tu m'offrirai; nè quando al fin s'estingua,
Quanta polve a coprir mie fredde membra
Basti, mi negherai. Ebbro di gioja
Del frondoso Gebenno in cima al colle
Te, bella Italia, io scorgo già; le nubi
Lascio a tergo; e la nota aura serena
Che mi batte sul volto, e l'aër puro
Che viemmi incontro, par che 'l suo saluti

Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam, gaudensque saluto.
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!

Con soave aleggiar reduce figlio.
Patria, o patria! se' tu: le care glebe
Lieto io ne bacio. Salve, o madre, o grande
Fra quante il mar terre circonda, salve!

EPISTOLA QVINTA

AD LVCHINVM VICECOMITEM [11]

Argolicas si fama volans vulgata per urbes
Arboris Ausoniae quondam, dum splenduit aetas
Aurea, Saturno terras regnante, fuisset;
Vt reor, Euristeus nunquam tot ferre labores
Cogeret Alcidem: sua ditia poma draconi
Hortulus Hesperidum male custoditus haberet;
Hoc potius mandaret opus, nec vinceret aurum
Nativi dulcoris opes. Felicius omni
Es Latium tellure, quidem praefertilis ora
Italiae, quam fulva Ceres viridisque Minerva,
Purpureus quam Bacchus amat. Tu frondea capris,
Florea mellificis apibus, pecorique vicissim
Pascua, et irriguis late pulcherrima pratis.
Tu redolens hortis, variis scatebrosa metallis,
Arboribusque virens, sylvis umbrosa vetustis,
Alitibusque ferisque frequens, venatibus apta,
Aucupioque placens, lacubus piscosa profundis,
Fluminibus distincta vagis, et portubus omne

EPISTOLA QUINTA

A LUCHINO VISCONTI

Se de la fama il suono, allor ch'il mondo
Bello facean del regnator Saturno
Gli aurei dì, de le piante Ausonie sparso
Per le Argive cittadi avesse il pregio;
Certo, sia luogo al ver, l'erculea forza
Di sì penoso di travagli incarco
Non avrebbe Euristeo posta al cimento;
Intatti serberíen lor aurei pomi
I mal guardati Esperidi giardini.
L'opra era questa ch'ei commesso avrebbe
Al grand'eroe; nè vincería quell'oro
De' nostri pomi la natía dolcezza.
Tu su quante son terre, o Lazio, hai vanto;
Tu di Cerere amor, tu di Lïeo,
Tu di Minerva da la verde foglia,
Tu a le capre di fronde, e a l'api industri
Di fiori appresti ampia pastura; al gregge
Irrigui ognor tu schiudi erbosi prati.
Olezzano soavi i tuoi giardini;
Tu varj celi in sen ricchi metalli.
Fra 'l verde di tue piante, e fra l'ombría
De l'annose tue selve errano a stormi
E uccelli e belve, al cacciator gradita
Preda, e dolce compenso a' suoi sudori.
Di pesci abbondan tuoi profondi laghi;
Tu in vaghi fiumi e in doppio mar ti specchi.

Tuta latus, duplicique sedens circumflua ponto,
Mirificis insignis aquis, et aprica recurvis
Vallibus, assurgens iugis aestate nivosis,
Perque hyemes medias ad litora vere benigno
Temperieque fruens, coelo tranquilla sereno,
Semper odoriferis nebulas purgantibus Euris,
Vrbibus ampla tuis, atque arcibus alta tremendis,
Consilioque vigens, populisque invicta superbis.
Et terra pelagoque potens ac rite supremum
Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
Concutias, stimulique loco praetendis Hydruntem;
Brundusiumque biceps Arthois obiicis undis;
At matutini qua prospicis ostia Phaebi
Flexa Crotona tegit; graiumque stirpe Tarentum
Planta pedis; Regium Zephiros a pollice frangit,
Neapolis surae medium; femur occupat altum
Ianua, et extantes Tyrrheno in flumine Pisae;
Vrbs Venetum diversa tenet, veterisque Ravennae
Moenia, et Ariminum terrarum terminus olim, 12
Ac salis Adriaci rabies quam despicit Ancon.
Quid Mediolanum, medias quod grande medullas

Di porti il fianco d'ogn' intorno cinta,
Insigne hai nome per mirific' acque.
Tiepido rezzo tue ricurve valli
Offron nel verno; offron ne l'ore estive
Grato ristoro tuoi nevosi gioghi.
Del verno stesso in centro aura benigna
Di primavera invita a la marina,
Mentre l'ale odorate un venticello
D'Orïente agitando intorno intorno
Di dileguar le vaporose nebbie
Unqua non cessa, e fa sereno il cielo.
In te cittadi, in te sorgon castella;
Stupor quelle, terror queste a le genti.
Grande per senno, e per valore invitta,
In terra e in mar possente, il bel paese
Ove t'assidi è tal che a ragion sembri
Nata l'impero a sostener del mondo,
Cui con l'estremo piè sembra che scuoti;
D'Otranto ti fai sprone, ed a riscontro
De l'Artico Oceán Brindisi opponi.
Là dove al balzo orïental ti volgi,
La ricurva Crotone a te fa scudo,
E Taranto Spartano è a te pïota.
Reggio ne forma il pollice, che attinge
La piaggia occidental; forma a la gamba
Napoli centro; Genova su l'alto
Sta del femore, e Pisa che s'estolle
Su l'Arno altera. Ne diverge altrove
La Veneta cittade, e de l'antica
Ravenna il muro, e Arimino confine
Di quelle terre un dì. Quivi rabbioso
Freme l'Adriaco flutto, e l'ira insana
Ne sprezza Ancona. Or di Milano il forte
Che mai dirò, dal cui vigor si spande,

Robur alit, Patavumque potens, fortemque Veronam,
Quid modo te memorem, studiosa Bononia? vel quid
Te, genetrix mea cara, loquar, Florentia quondam,
Squallida nunc populique manu lacerata furentis,
Ac numquam iam stare valens? Quid carmine longo
Litus utrunque maris, medii quid prosequar imum
Montis utrumque latus? Series immensa! Rheate
Centron habet, validoque ingens stat poplite Roma
Cuncta movens, rerumque caput, domus alma tonantis
Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti
Orbis, et innumeris coelo exaequata triumphis.
Salve, bellipotens regio, pacisque magistra,
Ingeniis ornata sacris, quae condita dulci
Eloquio, excellens cunctas quas maximus ambit
Oceanus, nullique satis laudata, virorum
Et legum generosa parens, mihi latius ipsi
Forte alio cantanda loco! Nunc obtulit arbor
Materiam foecunda brevem; quod dulcia tellus
Itala de ramis legeret, non aurea poma;
Iudice certa loquor gustu. Pars ultima laudum,
En glaciale pyrum sese commendat abunde.

Come da centro, e robustezza e vita?
Di Padova possente e dell'invitta
Verona che dirò? Qual mai fia carme
Che di Bologna, a begli studi sede,
Aggiunga il merto? Di te, o dolce madre,
Come parlar, ahi! sì fiorente un giorno,
Squallida or tutta e di vigore emunta,
Segno al furore popolar, che l'empie
Mani avventa a squarciare il sen materno.
A che con lungo carme il doppio lito
Rammentar di due mari, e 'l doppio dorso
Che fra entrambi serpeggia arduo Appennino?
Catena immensa! A cui nel mezzo assisa
Sta Rieti, e sta sul valido ginocchio
L'immensa Roma, de le cose tutte
Capo sublime, il cui batter d'un ciglio
Tutta la mondïal macchina scuote;
Trono in terra di Dio, che su' trïonfi
Del soggiogato mondo al ciel s'innalza.
Salve, o patria d'eroi; tu de la guerra,
Tu de la pace i fati arbitra reggi.
Te maestra del dir fa de' tuoi sacri
Ingegni il coro, onde sì chiara splendi,
E sopra quante il mar terre circonda
Alto ti levi sì che tuoi gran pregi
D'uom non aggiunse mai lingua nè penna.
Salve, o del giusto e de le sante leggi
Augusto tempio, ed a me forse altrove
Futuro obbietto di più lungo carme.
Breve argomento or l'arbor tua feconda
Offrimmi, nè se l'alma Itala terra
Di dolci frutta e non aurate incurva
Suoi rami, ultima fia de le tue lodi;
Chè assai l'attesta il glacïal tuo pero.

SEZIONE XII.

A NICOLAO D' ALIFE

PER

ROBERTO RE DI NAPOLI

EPISTOLE DUE ED UN EPITAFIO (*)

VOLGARIZZATI

DAI SIGNORI

T. GARGALLO M.se CASTELLENTINI

DA PALERMO

PROF. GIUSEPPE ADORNI

DA PARMA

(*) Sono l'Epistola VI del lib. II, e l' VIII e IX del medesimo.

La correzione del testo, l'argomento e le note della prima e seconda epistola sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Allorchè, dopo la morte del re Roberto, il Petrarca fu nel 1343 inviato dalla Corte Pontificia a Napoli, mise a profitto per l'esaurimento della sua missione la stima ch'erasi acquistata fino dal 1341 presso i più distinti personaggi, fra i quali primeggiava Nicolò Alunno d'Alife, maestro razionale della Gran Corte. A lui scrive egli questa epistola, nella quale spiega come tutto quello che vede in Napoli gli ricordi la perdita del buon re Roberto; come ne sia estremamente addolorato, e come il conversare colla desolata vedova Regina lo intenerisca, e l'obblighi cercare altrove sfogo al pianto, da cui sopraffatto teme doversi tutto dissolvere in lacrime. Invoca perciò pietà dall'Alifense, pregandolo far sì che possa ben tosto abbandonare quella città.

EPISTOLA II.

Nicolò d'Alife, che già conosciamo dalla lettera precedente, pregò il Petrarca di un epitafio pel re Roberto. Il nostro Poeta, appena giunto in Avignone, compiacque l'Alifense non che gli altri Napolitani loro amici comuni, e scrisse e mandò il desiderato epitafio, accompagnandolo colla presente epistola.

EPISTOLA PRIMA

AD NICOLAVM ALIFINENSEM [1]

Parthenopea, mihi quondam dulcissima sedes, [2]
Nunc animo sed amara eadem, nimiumque molesta,
Atque oculis inimica meis; hic nempe solebant
Cernere magnanimi fulgentia lumina Regis,
Quem modo nequicquam, mors abstulit atra, requirunt.
Seu feror in thalamos, solio meditorque sedentem;
Seu, dum templa peto, sacras acclinis ad aras
In mentem sacer ille redit; seu vertice ab alto
Qualis erat dum multa loquens mulcentia coelum
Doctorumque animas hominum, spectabat in undas.
Seu graviter viridi ludentem gramine cerno,
Ambiguosque simul populorum solvere nexus,
Et corpus recreare suum; seu sobria festa,
Laetaque largifluae memini solemnia mensae;
Seu dum bella parans, victricia fervidus arma
Corripit aetatem supra, senioque resistens;
Seu dum forte vagus magnae per moenia fertur

EPISTOLA PRIMA

A NICOLÒ D'ALIFE

Sì, dolcissima un dì stanza già fummi
Partenope, ma troppo or grave a l'alma
M'è Partenope e infesta, orrida agli occhi;
Chè qui del Re magnanimo ne' chiari
Lumi 'ncontrar soleansi, cui morte
D'eterna ombra coprì, sì ch'ora indarno
Cercan avidi intorno i rai già spenti.
O movo per la reggia, e in trono assiso
Mel rappresento; o al tempio il piè volgendo,
Mi prostro all'ara d'alcun divo, in mente
Tornami quel mio divo. Or lo riveggo
D'in cima al colle a cui fa specchio il mare,
Qual già solea, parlando alte dottrine,
L'aria allegrar, che trasmetteale ondosa
De' circostanti sofi al fido orecchio.
Scorgerlo or parmi per l'erboso prato,
Grave incedendo, sollazzarsi, e' membri
Mentre lassi francheggia, i nodi a un tempo
Sciorre di dubbia popolar ragione.
Qui mi torna al pensier quel brio modesto
Che solenni condía tanti conviti:
Colà l'ammiro a l'armi ognor vittrici
Stender la man senile, e gridar Guerra,
Con giovin cor vincendo il gel degli anni;
O a candido destrier premendo il dorso,
De la real città lungo le mura

Vrbis, equo residens niveo, procerumque suorum
Larga acie cingente latus, populoque favente.
Denique quicquid erat recolens, quocumque revolvor,
Horrorem locus omnis habet. Vix alma relictae
Coniugis ora tuens, gemitum ratione repressi.
Heu quanto spoliata bono, quo fulgure rapto!
Quas tenebras heu iussa pati! Vicinia planctu
Sola ferit misero, domini solamen adempti.
Hic affusus enim vario sermone iacentem
Compellens de more, queror nihil ipse vicissim.
At mihi libertas superest spatiosa gemendi.
Iam fletu saxum omne madet; si longa manendi
Fit mora, consumet lacrymis, ut Biblida turpis,
Sic me iustus amor. 3 *Sed tu miserere, fugaeque*
Autor ades, meque his tandem, quaeso, erue poenis.

Girne a diporto, e 'n lungo ordin caterva
Di maggiorenti e d'affollata plebe,
Plaudendo al suo signor, fargli corona.
Ovunque si rivolga, a' fatti, agli usi
Prischi tornando, orror m'incontra e lutto
Il memore pensier. Di pianto gravi
Sol che sospinga le pupille, appena
De la vedova al volto, invan rispetto
Vorría frenarle, ne ribocca il pianto.
Di quanto ben tu la privasti, o morte!
Ahi qual la sfolgorò lampo improvviso,
E tutta in denso tenebror la chiuse!
Piagne 'l rapito sposo, il caro amico
Inconsolabil, sola; e 'l gemer lungo
Per la deserta reggia alto rimbomba.
Giacendo a canto a lei che giace, ordisco
Mio vario usato ragionar, e 'l duolo
Del cor ne l'imo a soffogar m'affanno.
Pur che mi resti assai di pianger tempo,
Molle de le mie lacrime ogni sasso
L'attesta. Ah se 'l partir più si dilunga,
Come Bibli amor turpe in pianto sciolse,
Onesto amor fia che me sciolga 'n pianto!
Deh pietà! Fa che a te debba 'l mio scampo;
Tu a queste alfin mi togli acerbe ambasce.

EPISTOLA SECVNDA

Immemor haud vestri, quamvis me longa viarum
Taedia per dubios casus nimiosque labores
Mente fatigatum potius quam corpore tandem
Reddiderint patriae: 4 pes ut sua presserat arva,
Dextra labans calamum rapuit; sed magna parantem
Viribus exiguis, oneri succumbere par est.
Qui solem lippis oculis tentare putabam,
Lumine confusus stupui. Tua iussa, precesque
Tangebant; urgebat honos, meritumque perempti
Regis, ut assurgens signarem carmine bustum;
Ingenium tardabat iners, res maxima Regem
Et Siculum laudare satis: stupor ora ligarat
Cunctantem, pungebat amor. Quid multa? Coactus
Grande opus aggredior; paucis perstringere verbis
Sed dum coelestem mortali carmine famam
Prosequor, eloquium medio me liquit in actu.

EPISTOLA SECONDA

No che di voi dimenticanza, o cari
Partenopéi, non presemi, quantunque
Dopo un peregrinar nojoso lungo,
Da tristi casi e da travagli molti
Anco interrotto, io mi sia reso al fine
Al patrio suolo, nello spirto assai
Più che nel corpo affaticato: e come
V'ebbi il piè fermo, al calamo di piglio
Diede la mano vacillante ancora;
Ma gli è ben giusto che soggiaccia al pondo
Chi piccolo gran cose oprar presuma.
Io che affissarmi con pupille inferme
Nel sole osai, dalla soverchia luce
Agitato abbagliato instupidíi.
Se i tuoi comandi, se le tue preghiere
In parte il core mi colpían; se il merto,
L'onor, la gloria dell'estinto Prence
Strigneami sì, ch'alto assorgendo avessi
A suggellar co' versi miei sua tomba,
Men ritenea dall'altra il tardo ingegno,
E 'l ripensar quanto gravoso incarco
Di giusta laude il coronare il Rege
Siculo egli era: alto stupor la lingua
Or m'annodava, or la scioglieva amore.
Che più? Tratto per forza a tesser prendo
Il gran lavor; ma mentre in pochi sensi
Stringere io tento un'immanchevol fama
Con carme perituro, in mezzo all'opra
Ogni facondia m'abbandona e manca.

Si breve, da veniam; quod si, te iudice, forsan
Augustum verbosa prement epigrammata marmor,
Deme supervacuum, me permittente, tuoque
Temperet arbitrio titulum mensura sepulchri.
Denique versiculos, quos mens lacrymosa peregit,
Qualescumque putas, placido, precor, adspice vultu,
Si tibi charus erat, quem mors modo tristis abegit.

EPITAPHIVM ROBERTI

HIERVSALEM ATQVE SICILIAE VTRIVSQVE REGIS

Hic sacra magnanimi requiescunt ossa Roberti;
Mens coelum generosa petit. Nunc gloria Regum
Interiit, nostrique ruit decor unicus aevi.
Militiae flos summus erat, specimenque vetustae
Indolis, egregius bello, sed pacis amator.
Hoc duce barbaricum poteras, Hierosolyma, collo
Excussisse iugum; poteras hoc arma movente,
Pellere pestiferos, Trinacria serva, tyrannos.
Rex erat ambabus: mors impia clausit utrique
Libertatis iter: merito gemis, utraque tellus,
Servitio damnata fero. Nec gratia linguae,

Perdona or tu, se l'epigramma troppo
Breve a te paja; e se verboso troppo,
Giudice te, l'augusto marmo aggrevi,
Togli il dipiù, ch'io tel permetto; e 'l tuo
Senno e voler sì la mia scritta attempri,
Che del sepolcro non ecceda il modo.
I versi alfin, che lagrimando io scrissi,
Quai ch'essi sieno, in lieta fronte accogli,
Se a te pur caro fu il Signor che morte
(Ahi fera morte!) a noi testè rapío.

EPITAFIO DI ROBERTO

RE DI GERUSALEMME E DELLE DUE SICILIE

Di Roberto il magnanimo le spoglie
Mortali hanno riposo in questo suolo;
A quel, che l'attendea, stellato polo
L'anima generosa il vol discioglie.
Spenta dei Re la gloria in lui sen giace,
Spento di nostra etade ogni splendore:
Ei fu della milizia il più bel fiore,
Sperto di guerra, ed amator di pace.
Scosso, lui duce, il ferreo giogo avresti,
Gerusalem, dalla regal tua fronte;
Da' tuoi tiranni, duce lui, dall'onte,
Serva Trinacria, or libera saresti.
Egli era d'ambe il Re: di libertate
Chiuse ad ambe la via morte crudele:
Ambe a ragion fra gemiti e querele
Piangono il reo servir cui son dannate.

Nec minor ingenii laus huic, quem gloria dextrae
Extulerat; siluit sacrae tuba maxima legis.
Qui superest alius naturae conscius usquam,
Herbarumque potens, nitidi spectator Olympi?
Morte sua viduae septem concorditer artes, 5
Et Musae flevere novem. Dulcedine morum
Angelicus, factisque fuit. Patientia templum
Pectoris huius habens illo pereunte peribat.
Omnis in hoc virtus secum iacet orba sepulchro.
Acceptus fuit ille Deo, venerabilis orbi,
Transcenditque hominem. 6 *Gemitu prohibente maligno,*
Digna nequit calamus tanto praeconia Regi
Reddere; sed terras canit hunc sua fama per omnes,
Aeternumque canet nullum tacitura per aevum.

E destra gloriosa e mente arguta,
E bei parlari e pronto ingegno ed aere
Con lui svaniro; e delle leggi sacre
La reverenda autoritade è muta.
E dove mai, qual altro mai nel mondo
De' gran segreti, ond'è natura involta,
Resta, e dell'erbe e dell'eterea volta
Più vago e dotto scrutator profondo?
Concordi lamentarono sua morte
Le sette Arti e le nove alme Sorelle.
Angelico egli fu per opre belle,
E per dolcezza di costumi in corte.
Qual da suo tempio dal suo sen costanza
Disparve al disparir ch'ei fea da nui.
In questo avel si seppellío con lui
Ogni virtude che nel mondo ha stanza.
Caro a Dio, venerabile ed augusto
A' mortali, il confine all'uom concesso
Trascender parve: ei fu l'esemplo espresso
Della grandezza e dell'onor vetusto.
Ma dal pianto impedita ohimè! la penna
Degne offrir laudi a sì gran Re non puote:
La fama in questa e nelle età rimote
Appien dirà quel che ora sol si accenna.

SEZIONE XIII.

AL CARD. BERNARDO D'AUBE

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAI SIGNORI

DOTTOR VINCENZO VALORANI

DA BOLOGNA

CONTE BENNASSÙ MONTANARI

DA VERONA

TERESA ALBARELLI-VORDONI

DA VERONA

(*) Sono la II, III e IV del lib. II.

La correzione del testo, gli argomenti della I e III Epistola e le note di tutte e tre sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Il cardinale Bernardo d'Aube o d'Albì era uomo dotto e di grande ingegno, ma per tutt'altro che per la poesia, alla quale ciò non di meno si dedicava per la grandissima facilità che avea di far versi. Questa sua passione fecegli concepire grande venerazione pel Petrarca, e pare quasi che se lo volesse avere per maestro, perciocchè molti versi a lui diresse, dalle risposte date ai quali può desumersi quel suo desiderio. L'egloga quarta, già pubblicata nel primo volume, e queste tre epistole sono le risposte che il Petrarca dava a quel Porporato metromaniaco.

La prima delle tre presenti epistole è però di tenore molto diverso da quello dell'egloga e delle altre due; e dee perciò appunto tenersi per la prima inviatagli nel principio forse della loro conoscenza. In questa il Petrarca loda la sua poetica inclinazione, e lo incoraggia ad esercitarla dedicandovi studio e fatiche. Gli accenna però la somma difficoltà di riuscire vero poeta, e lo assicura ch'egli stesso non presume di meritarne il nome; e quasi per ajutarlo a tale riuscita gli manda in dono il comento di Servio sopra Virgilio. Forse che fino allora non avesse il Petrarca avuto occasione di conoscere a fondo la pochezza del poetico talento del Cardinale, e che per questo seriamente lo incoraggiasse. Ma nelle altre due epistole va con ischerzevole critica facendogli intendere di non essere chiamato dalla natura a cogliere gli allori, mentre nell'egloga (sebbene allegoricamente e sotto nomi pastorali) glielo dichiara positivamente.

EPISTOLA II.

L'Eminentissimo poeta non lasciò cadere i consigli del nostro Petrarca, e ne sentì il pungolo assai più che questi il credesse. Imperciocchè, volendo egli spiegare forse il suo proprio sapere, mentre invitava la musa Petrarchesca all' astrusa pertrattazione di argomenti di astronomía e di storia naturale, spaziò sì largamente da un canto, e con sì poco poetico criterio dall'altro, che la musa invitata, anzi che rispondere seriamente, con ischerzevoli giri ed argute osservazioni gli mostrò che al tutto assai malamente apponevasi. Conchiude poi con dottissima cortesía ricordando che, se pur voleva verseggiare, dovea riconoscersi prima di tutto soggetto alle leggi della poesía, siccome vi si assoggettò Augusto, quantunque trionfatore di popoli e di re. Per sottrarsi poi alla promessa che pare gli si chiedesse di scrivere un poema astronomico, oltre al confessarsene incapace per difetto di scienza, spiega la impossibilità di dedicarvisi in una città qual è Avignone. E di questa fa egli una gioviale pittura, imitando quelle che nella satira III fece già Giovenale, e nell'epistola II del lib. II anche Orazio di Roma.

EPISTOLA III.

Una gioconda ironía veste tutta intera questa epistola, che dal Petrarca fu scritta al Cardinale metromaniaco in riscontro di un poema che in versi latini gli mandò; di cui però non accennasi il tema. Il nostro Poeta ammira la facilità con cui l'amico Porporato fa versi a centinaja in un'ora; laddove a lui costano gran tempo e fatica. Nota ch'egli vi sia sì lento, perciocchè per essi soltanto può acquistarsi fama presso la posterità; mentre il Cardinale

già se l'acquistò per altri e migliori titoli. Dice che se Virgilio fosse stato sì fecondo, non avrebbe tanto a lungo studiato sul suo poema, nè l'avrebbe poi lasciato imperfetto. Così prosegue dopo avergli con bel garbo fatto conoscere l'ineguaglianza de' suoi versi, l'enimmatico del loro soggetto; e conchiude ricordando leggiermente la necessità di sapere innanzi a tutto la prosodía.

EPISTOLA PRIMA

AD BERNARDVM RVTHENENSEM [1]

Audio quod studium sacros tibi nosse poëtas
Coeperit, alme pater. Dulcis labor, ardua cura!
Gratulor et laudo. Quid enim solatia vitae
Plura fatigatae, quidve ocia tanta dedisset?
Haud equidem me fallit amor: scio quanta sub antris
Aoniis inventa quies; mundique procellis
Iactato quotiens, rupes Heliconia portum
Obtulerit latebrosa mihi. Nec nomine vatis
Glorior, arcanis tremulum miscere choreis
Pyeridum Phoebique [2] gradum; sed amoena videndi
Me tulit huc praegrandis amor. Tu quantus in altis
Parnasi potes esse iugis, nisi coepta [3] relinquis!
Iam tibi serta novem studio certante sorores
Laurea texentes video. Iam vertice rubro
Frondis honoratae viridem pendere coronam

EPISTOLA PRIMA

A BERNARDO VESCOVO DI RHODEZ

Che or tu nella divina arte de' carmi
L'animo ponga e il vigoroso ingegno,
Grave e dolce opra, assai mi piace e lodo.
E qual conforto alle fatiche, e quale
In ozïosi giorni alleggiamento
Miglior ti fia? Nè di sì dolci studi
Soverchio amor m'inganna: appresi io pure
Quanto a noi dagli Aonii antri derivi
Senso di soavissima quïete.
Oh! quante volte affaticato e lasso
Dal furïar delle procelle umane
Mi trassi in salvo all'Eliconia rupe!
Non però creder dêi che di poeta
Presuma al nome vanamente, ed osi
Mescere il tremol passo alle secrete
Danze delle Pïeridi: chè a questa
Sì dilettosa regïon m'addusse
Solo desío di vagheggiarla. Oh! quale
E quanto di Parnasso eccelsa parte
Toccar puoi tu, se il corso unqua non torci
Fuor della bene incominciata via!
Già per te parmi in generosa gara
Le vergini Pimplee tesser ghirlande;
E all'argiva Camena e alla latina
Ugualmente diletto andar ricinto
Del lauro invidïato: altro decoro,

Cardine romano, graiaque ornante poësi.
Iam nemus omne tibi reboat; tibi concinit unda
Cirreo de fonte cadens; tibi pulcher Apollo
Corripit auratam cytharam, pedibusque manuque
Tellurem nervosque ferit: cantare vicissim
Ne pudeat, comitemque novum plaudentibus offer.
Neu te vulgus iners, neu pervulgata retrorsum
Mendaces mentita ferat te fama poëtas.
Ludimus, et vario tegimus speciosa colore,
Quo vulgus penetrare nequit: iuvat alta profundis
Occuluisse locis, ne forte iacentia passim
Vilescant. Magno quaesitum quippe labore
Charius inventum est. Imis quod terra cavernis
Abdiderat, venit in lucem pretiosius aurum.
Dulcius ignoto iacuit quae littore iaspis
In digitos translata micat. Sic blandior aether
Post nebulas pluviamque nitet. Sic, nocte fugata,

Altro ornamento allo splendor dell'ostro.
Te con arcano fremito la sacra
Selva saluta, e dolcemente s'ode
Risponder la sonora onda che cade
Dalla fonte Cirrea: lo stesso Apollo,
Il bellissimo Iddio tempra tua cetra,
E in misurati numeri percote
Co' piè la terra, e colla man le corde.
Di cantar seco lui con veci alterne
Pudor non ti ritenga, anzi tu stesso
Volonteroso alunno al santo coro
T'offri; e l'inerte vulgo, e la bugiarda
Fama, che accusa di menzogna i vati,
Poter non abbia di ritrarti indietro.
Talor scherziamo, e sotto varïate
Forme alla turba indôtta ascondiam cose
Alte e stupende: oh! sano accorgimento!
Chè le stesse riposte maraviglie,
Se disgombrate del velame oscuro
Facessero di sè libera mostra,
Cader di pregio le vedresti, e poco
D'ora trascorsa, esser tenute a vile.
Ciò che a prezzo di molte ardue fatiche
S'acquista, assai caro si tiene, e forse
Perchè Natura il sotterrò nell'aspre
Viscere profondissime de' monti,
Più pregiato rifulse il pallid'oro.
Tale in mano a gentil donna si vede
Eletta gemma sfavillar, che a lungo
Giacque in remoto e sconosciuto lido:
E tal dopo le nebbie umide e dopo
Le ruïnose pioggie azzurra e schietta
Ride l'eterea spera, e tal fugate
Le tenebre odïose alto risorge

Expectatus adest, et gratior aspicitur sol.
Ergo, age, propositum qua fert novus impetus urge;
Et studiis incumbe sacris, ubi lucida veri
Effigies alti latitat, quam spiritus acris
Eruet ingenii sensim, scissaque parumper
Nube, per obstantes cernet radiare tenebras.
Hoc iter ingresso, magnum tibi munere parvo
Auxilium conferre velim: transmittitur ergo
Servius altiloqui retegens arcana Maronis.
Suscipe tranquillus, nec iam variante senecta
Lurida permoveat facies vel turpis amictus;
Frons decet ista senem. Dabit hic tibi semina rerum
Pauca, sed immensam segetem, si rite colantur,
Temporibus latura suis. Si parva lucernae
Flamma valet monstrare viam sub tempore noctis,
Vnda vel exigui rapidam compescere fontis
Aestivo fervore sitim; non vilia forte
Non inamoena, pater, munuscula nostra putabis.

A spander lucé ed allegrezza il sole.
Segui adunque tua via: vanne, t'affretta,
Dove ti mena impeto novo: a studi
Sacri di poesía l'animo intendi
Gagliardamente; chè per entro a quelli
Splendentissima immagine si cela
D'eccelse verità, che a grado a grado
Raro intelletto di sottile acume
Indagar puote, e diradata alquanto
La nube che le involve, il lor splendore
Oltra l'ombre interposte ir vagheggiando.
A te però, che procedendo vai
Pel novello cammin, possente ajuto
Con picciol dono di recar presumo.
Servio a te mando; sponitor fedele,
Del divino Virgilio i pregi ascosi
Tutti ci disvela: e tu lieto l'accogli,
Nè fastidito ti rifugga il guardo
Dalla sua trista e squallida sembianza
E dal logoro manto: a cosa vieta
Non altro aspetto si conviene. Ei pochi
Semi di cose t'offrirà; ma dove
A custodirli e crescerli operosa
Cura tu ponga, industria ed arte, immenso
Ricorrai frutto alla stagion matura.
Se può d'una facella il poco lume
Nell'aer cieco dimostrar la via,
O se a' cocenti dì spegner gran sete
L'acqua d'un fonticel, forse non vile,
Non ingiocondo ti parrà mio dono.

EPISTOLA SECVNDA

Terrificas, tam magna moves; teque omnia nosse
Teste probas calamo; sapienter quaerere pars est
Maxima notitiae; dubitans agnoscere, certa
Multa prius dubitata facis. Lux quanta tonantis
Eloquii tenebras alieno in corde serenat,
De tenebris conquesta suis! Sed vera fatebor
Ingenue: non astrigerum me turbida callem
Permittunt mea fata sequi; non tantus ab alto
Contigit ingenii vigor, nec gratia linguae.
Adde quod aestatis nocet inclementia, et ingens
Moenibus angustae fremitus circumtonat urbis, 4
Non turbas capiente solo, non murmura coelo;
Tam diversa sonant. Gelidis hunc montibus Artos,
Angulus hunc orbis ditissimus, Anglia misit;
Hunc procul Oceanus dedit, hunc Hispania civem:
Sic populis confusa novis, urbs parva redundat,
Quos simul exigui tulit huc spes improba lucri
Partibus ex variis, et carcere clausit in uno.
His ego, namque horum vix impatientior alter,
Indignans stomachansque feror: piget illa referre,
Quae patior, per cuncta vagus. Strepit obvia turba:
Hic gemit, ille canit, ruit hic, levat illa ruentem;
Hic verbis, hic verberibus ferit; ille quadrigas

EPISTOLA SECONDA

M'atterrisci, cotanto eccelse cose
Vai proponendo; fa la penna fede
Che nulla ignori; è del saper gran parte
L'indagar saggio; esce del dubbio il certo.
Di tonante facondia oh quanta luce,
Mentre delle sue tenebre si lagna,
Le altrui rischiara tenebrose menti!
Ma, loco al vero, il torbido mio fato
Lo stellante sentier victami; tanto
All'ingegno vigor, grazia alla lingua
Di lassù non mi piovve. L'affannosa
Arrogi estate, ed il frastuon sì alto
Che questa assorda di ristretto giro
Città, ond'è il suolo a tante genti angusto,
Ed a romori tanti angusto il cielo.
Tale invía l'Orsa dai nevosi monti,
Tale, angolo ricchissimo del mondo,
Albïon, Spagna questo, e quel l'estremo
Oceano: di popoli confusi
Una breve città così ribocca,
Tratti di lucro vil per sozza speme
Da tutte parti, e in un sol carcer chiusi.
A tai cose io, più ch'altri, ardo di sdegno,
E a malincore quali ad ogni passo
Incomodi per via scontro, ti narro.
Ecco la folta: un piange, un altro canta;
Questi cade, al cadente è quei sostegno;
Là pugni, e qui bestemmie; una quadriga
Che ti lorda il sentier di turpe fango,

Temperat, et foedo contristat compita coeno.
Hac peregrina phalanx, hac pleno calle viator
Pulverulentus adest: rapidum regit alter habenis
Cornipedem, quem calce ferit; manet ille cruentus,
Immeritique bovis premit in praecordia cultrum.
Externas gerit hic species, atque aere sonanti
Verberat ille forum, et praetoria litibus implet.
Ille soloecismum ingeminans et barbara verba,
Examen subit, et trepidat, titubatque legendo,
Et tremulos ciet ore sonos. Hic funus amici,
Coniugis hic taedas sequitur, sonat undique creber
Malleus artificum, solidaque incude laborat.
Hic stupet in triviis, atque importunus oberrat,
Ille cibum tristi poscit sine fine querela.
Singula quid memorem? Spes hic mihi nulla quietis;
Curia tot curis lacerat, quacumque revolvor
Omnia terribili fervent, reboantque tumultu.
Hic rerum status, egregium mihi quando poëma
Sufficiet, quando illustres contexere versus?
Silva placet Musis, urbs est inimica poëtis.
Haec inter tam multa petis; quid quaerere restat,
Ni terrae pelagique modum? Quot in aequore verso
Tritones, quot monstra natent, quot litus arenas,

v. cit in Secretum, II [illegible]

Una turba straniera, un vïandante
Sull'affollata via, di polve asperso.
Modera questi corridor veloce
Colla briglia, e lo sprona, e quei ben dentro
Alla corata d'innocente bue
Con sanguinosa man ficca il coltello.
L'un curïositadi estranie ha seco,
Col sonante metal l'altro percuote
Il foro, ed il pretorio empie di liti.
Barbare voci e solecismi a josa
Sotto l'esame avvi chi addoppia, e pave
E titubba leggendo, e fuori spinge
Dall'agitato cor tremoli accenti;
Tale il ferétro d'un amico, e tale
Della moglie le fiaccole accompagna;
Sparge per ogni dove alto rimbombo
Il martello de' fabbri, che la salda
Batte continuo pazïente incude.
Quei su i crocicchi bada, e intorno gira
Importuno, e con lai, che fin non hanno,
Pan quei chiede. Ogni cosa ad una ad una
Perchè rammento? Di quïete io nulla
Speme qui nutro; tal di me fa strazio
La curia, di sì orribile tumulto
Tutto, che intorno m'è, ferve e rintrona.
Oh stato in ver giocondo, oh acconcio in vero,
Perchè l'estro s'infochi, e mi consenta
Versi leggiadri e un immortal poema!
Le Muse, e delle Muse hanno i cultori
In grazia i boschi, e le cittadi in ira.
E tanto a me fra noje tante chiedi?
Che più a chieder ti resta? La misura
Della terra e del mar, quanti, nuotando,
Gli sconvolgano il sen Tritoni e mostri,

Quot freta pisciculos immensi gurgitis unda
Abscondant, quot silva tegat volucresque, ferasque,
Quot fumi vomat Aethna globos, quantasque favillas.
Haec mihi nota parum, fateor; nec notius illud,
Qui status est coelo, qua sidera lege moventur.
Quando ego per cunctos agilis circumferor axes,
Quis dabit aethereas moriturus ut induar alas,
Et mundi secreta notem, centrumque, polosque
Metiar? Id paucis (prorsus namque ardua res est)
Millibus ex multis hominum vix contigit uni.
Invenies aliquos astrorum arcana professos,
Metirique ausos coelum, terrasque fretumque,
Ignaros quo nostra tamen corpuscula limo
Subsistant, seu quis clausus sit spiritus umbris.
Heu furor, heu funesta lues, heu flebilis error!
Omnia malle hominem, quam se, discernere; sic ne
Vltima cura sui est, quam par fuit esse priorem?
Non peregrina quidem, sed me mihi noscere tantum
Iussit Apollinei celebris sententia templi.
Mene Ptolomaeos, Siculique ignota magistri
Signa parum fausto descripta in pulvere forsan
Sollicitum tractare putas? Non ista relinquit
Otia mors festina mihi, cui tempora furtim,
Et rapidos auferre dies mea cura suprema est.
Sed, cogis si forte loqui, scio sidera septem
Ire retro, aeternos coeli frenantia cursus.

Quante sul lido areue, quanti pesci
Sien degli stretti ne' profondi gorghi,
Quanti appiattinsi in bosco augelli e fere,
O quanti Mongibel globi di fumo
Veggasi, e quante vomitar faville.
Poco, il confesso, di tai cose e poco
So degli astri e del cielo. Allor ch'io lieve
Son tratto in giro per le sferé tutte,
Chi dona a me mortal penne immortali,
Perchè del mondo gli alti arcani io noti,
Centro misuri e poli? A pochi questo,
Fra mille ad un (ch'ella è ben forte impresa)
Concesso viene. Troverai chi sperto
È delle stelle nei misteri, ed osa
Il cielo misurar, la terra, il mare,
Che poscia ignora qual componga limo
La caduca sua spoglia, e qual sia chiuso
Entro il carcer terren divino spirto.
O furore, o ria peste, o error di pianto
Ben degno, l'uom, pria che se stesso, tutto
Conoscer tenta, onde sua cura estrema
È ciò ch'esser pur dee sua prima cura.
Me sol, non cose da me lunge troppo,
Vuole del Febeo tempio il detto illustre
Ch'io sappia. Credi tu che i Tolomei,
O che del gran Siracusan gli arcani
Segni, descritti sull'infausta sabbia,
Tengansi la mia mente? ozi cotali
Non mi permette la festina morte,
Cui, com' più posso, d'involar m'ingegno
I rapidi momenti e i dì fugaci.
Ma, quando vuoi ch'io parli, io so che sette
Stelle, del ciel frenando i corsi eterni,
A retro van: che non cerchiam più presto

Cur totidem potius pulcherrima quaerere non est
Lumina, praerapidos animae moderantia motus,
Principe sole suo? Radiis sol temperat orbem,
Atque Orientis iter repetit, quo sidere merso,
Pallida nox terras et frigida possidet umbra.
Fixa quoque in tergum, sensim licet, astra moveri
Novimus, ac magnum compleri cursibus orbem.
Nec pudet unius tam parvis finibus anni
Conclusos agitare animis aeterna superbis,
Immemores quam vita brevis, quam labile tempus?
An medium sol ipse locum, teneatne secundum
Ambigitur: 5 *medium virtutis temnimus almae.*
Illic Aegyptus Chaldaeaque discrepat omnis.
Ista Siracusii ductu senis, illa Platonis
Nititur auxilio; pudeat disquirere quantum est
Sol maior tellure; vacat, mens corpore quantum est
Nobilior, meminisse labor: iam fabula vulgi est
Quid Iovis et natae prospectibus astra benignis,
Quidve rubens Martis, Senis aut glaciale protervi
Sidus agat; satius fuerat condiscere quid nos,
Quid Deus in nobis ageret, quam pigra noceret
Sarcina membrorum, seu quos violentus Averni
Tenderet in bivio laqueos, quae retia Raptor.

Que' lumi che, soggetti al loro sole,
I repentini sanno e impetuosi
Frenar moti dell'alma? Il mondo tempra,
E rifà in Orïente i suoi vïaggi
Lo splendido pianeta, e lui sommerso,
Buja notte e fredda ombra il suol ricopre.
So che a retro non men vanno i fissi astri,
Quantunque a poco a poco, e largo giro
Compiono ne' lor corsi, e noi racchiusi
D'un lor solo anno in porzïon sì angusta,
Volger non vergogniam nelle altere alme
Opre infinite, in oblío posto come
« Il tempo fugge, e non s'arresta un'ora,
« E la morte vien dietro a gran giornate? »
Che il Sol tenga il secondo o il mezzan loco
A cor ci sta; ma del tuo giusto mezzo
A noi che importa, alma virtù? L'Egitto
E la Caldea dissentono, Platone
L'una sentenza tien, l'altra Archimede.
Onta indagar ne sia quanto del sole
È la terra minor; si cerchi invece,
Chè questo a noi più fa, quanto del corpo
Più nobile è lo spirto. È vulgar fola
Ciò che di Giove l'astro e della figlia
Co' benigni riguardi ne promette,
Ciò che di Marte il rubicondo lume
A noi minaccia, e l'agghiacciata stella
Del Veglio pertinace; più securo
L'apprender era quel che Dio, noi stessi
Opriam sovra di noi, quanto a noi noccia
Lo grave incarco delle membra, e quali
Il vïolento Rapitor d'Averno
Ne tenda ad ogni bivio agguati e lacci.
Risplende accesa del fraterno raggio

Cinthia fraternis radiis succensa refulget,
Alternatque vices, nec surgit et occidit una.
Saepe etiam sine luce latet, renovataque rursus
Cornibus emergit tremulis, iterumque senescit;
Mercuriusque, Deûm interpres, variabile sidus,
Laetus ut est laetis, sic tristia tristibus affert;
Novimus haec omnes; animae illustrator opacae
Qualis, et instabiles motus, crebrasque ruinas
Negligimus, cui res prosint, noceantve secundae,
Cui mors laeta viro, cui sit moestissima rerum.
Hic mihi nunc septem cognata stirpe sorores
Obiicis; has longum propriis sermonibus omnes
Stringere; tu Senecam valeat quid, quemlibet acrem,
Consule; sed nosti, nisi quod me carmine tentas.
Illa novem me virginibus conserta chorea
Sic curas inter varias, et praelia mulcet
Fortunae, ut fatear placidis me plurima Musis
Debere; ast immensa via est, quae tramite dextro
Subvehit ad Superos, utinamque in tempore sistat!
Nunc alio, venerande pater, mea carmina flecto;
Da veniam fandi: licuit sermone soluto
Quidlibet amplecti, poteras ibi nempe vagari,
Et labor unus erat; sed si iuga prendere dulce est
Parnasi, et viridi substringere tempora lauro,
Incipe carminibus leges adhibere, modumque;

Cintia, e cangia d'aspetto, e mai la stessa
Non sorge o cade, e senza luce spesso
Nascondesi anco, e con tremole corna
Ancor ringiovanisce, invecchia ancora.
Mutabile astro, il messagger de' Numi,
Mercurio, chi l'ignora? ai lieti liete
Cose, e infelici apporta agl'infelici;
Ma chi l'ottenebrata alma rischiari,
I tanti moti suoi, le sue frequenti
Sprezziam ruine, cui sia prode, o danno,
La prospera fortuna, cui giocondo
Della morte il sembiante, e a cui di tutte
Cose la più tremenda. A me proponi
Le sette suore di cognata stirpe,
E a parte a parte e a lungo udirne vuoi.
Degna è di qual si sia Seneca arguto
L'inchiesta, e quanto chiedi è a te già noto;
Ma col verso mi tenti. Ah quella danza,
Che le Vergini tessono di Pindo,
Me tra i guai della sorte ed i conflitti
In guisa alletta, che favor non pochi
Deggio, il confesso, alle tranquille Muse!
Ma infinita è la strada che alle stelle
Adduce con sentiero avventuroso,
Ed oh, quando che sia, lassù noi ponga!
Ora i miei carmi, o venerando padre,
I' volgo in altra parte. Ah mi concedi
Che schietto io parli: con favella sciolta
Tutto stringer potrai, e un largo campo
Correr, chè stato fôra uno il travaglio.
Ma di Parnaso guadagnar le vette
Se è dolce, e ornare il crin di verde alloro,
Incomincino omai regola e leggi
Sentir tuoi carmi; con piè certo impari

Syllaba liberior discat pede currere certo,
Nec pudeat tenui tempus consumere cura.
Maximus Augustus, domito tribus orbe triumphis,
Pierios cantus, et amoenas miscuit artes.
Nobilis ille animus qui mundi frena subacti,
Quique duces, populosque manu, regesque tenebat,
Fortunae dominus geminae, vitaeque necisque,
Subdidit Imperium Musis, capuloque rigentes
Transtulit ad numerum digitos, inhiansque notavit
Quem correpta locum, quem sillaba longa teneret.
Carmen adhuc superest quo Caesaris, atque poëtae
Maiestas, studiumque vigent, semperque vigebunt.

EPISTOLA TERTIA

Obruor immensa rerum sub mole tuarum,
Et fragiles humeros onus importabile frangit.
Quaere pares animos alibi: mihi parvus ab astris
Spiritus, atque inopis piger impetus obtigit oris.
Dii tecum uberius; nam mens 6 tibi conscia coeli,
Vox adamantina est, calamus quoque ferreus omnes
Promtus ad insultus. Pleno tibi carmina cornu
Copia suppeditat, versus brevis hora trecentos

A correre la sillaba più franca,
Nè in picciola opra logorar gran tempo
Viltà ti sembri. Trïonfato il mondo
Con triplice trïonfo il sommo Augusto,
I Pïerii concenti alle vittorie
Congiunse, e l'arti amene. Alma sì egregia,
Che della terra il fren, duci, monarchi
In man teneasi e popoli, e l'avversa
Fortuna e la propizia, e vita e morte,
Alle Muse l'Impero ha sottoposto;
E le nobili dita, aspre dall'elsa,
Volger si piacque della lira ai suoni,
Fiso notando, e con aperte labbra,
Dove lunga la sillaba cadere
Dovesse, o breve: il carme anco ne resta,
Che dello Imperador la maestade,
E del poeta la solerte cura
Al mondo attesta, e attesterà mai sempre.

EPISTOLA TERZA

Oppresso io sono dall'immensa mole
Delle opre tue; l'incomportabil pondo
Rompe gli omeri frali; altrove cerca
Un animo da tanto: a me dagli astri
Dato fu ingegno umile, e tardo sforzo
Di povera favella; i Numi fûro
Con te più generosi; chè del cielo
Conosci tu gli arcani, e d'adamante
Hai tu la voce, e ad ogni assalto pronta
La ferrea penna. A larga vena i carmi
Vanno da te sgorgando; una brev'ora

Et septem decies excudit: longa quid ergo
Quot daret una dies? quot mensis et integer annus?
Multiplicare labor. Mihi paucula carmina Phoebi
Solstitiale iubar sub tarda crespuscula saepe
Traducant. Sic tota dies consumitur; atqui
Posteritatis honos animum, et ventura nepotum
Iudicia exagitant. Liberrima verba tremisco,
Ac vereor iaculis multorum occurrere inermis,
Non pretio, non blanditiis, nec amore, nec ulla
Arte satis tutus, nisi me spectata futuris
Scripta tegant, cum iam sparsus cinis iste sepulchro,
Officio spoliata suo cum lingua iacebit,
Et calami spes omnis erit sic insita menti.
Segnitiesque metusque morae sunt causa, nec unquam
Scribere concipio, quin saecula cuncta paranti
Occurrant. Tibi forte oculos implesse legentis
Est satis, atque alio famam tibi calle parasti.
O felix maiore animo studiisque sequutus!
Ipse obscurus ero, proprio nisi carmine noscar.
Hinc timor, hinc studium; decies dum scripta relegi,
Haereo, contineoque domi, prohibensque vagari,

Tre volte cento e diece volte sette
Versi ti conia: or quanti faran mai
Un lungo giorno, un mese, un anno intero?
Noverarli è fatica: a me sovente
Ben pochi versi lo splendor di Febo
Mandar sanno a' crepuscoli più tardi.
Passa il giorno così; ma pur l'onore
Che da' posteri vien, e de' nepoti
I futuri giudizj, sollevando
L'animo vanno; troppo franchi accenti
Mi fan tremar, e temo inerme i dardi
Incontrare di molti, che securo
Non prezzo, non amor, lusinga od arte
Far mi potrà, se le vergate note
Appo que' che verran tenute in pregio
Scudo non mi saranno, allor che sparsa
Fia questa polve nel sepolcro, e cassa
Del suo uffizio la lingua, e accolta tutta
Della penna ne' parti, la speranza
Che tanto stammi nella mente impressa.
Sono cagione infingardía, timore
Del mio indugiar; nè di dettar giammai
Pensiero accolgo, nè a dettar m'accingo,
Senza i secoli tutti aver davante.
Di chi ti legge satollar gli sguardi
Assai forse a te par, salito in fama
Per diverso sentier. O te felice,
Se l'animo e la mente ad altro intesi
Aver ti piacque! io rimarrommi oscuro
Se non rifulgerò pe' carmi miei;
Quindi viene il timor, lo studio intenso.
Poi che gl'inchiostri miei ben dieci volte
I' m'ho riletti, stommi ancora in forse,
E li ritengo in mia magion, nè loro

Arceo. Tum licet ingeminans ad limina pulset
Nuncius, ac properet: vacuum dimittere malim,
Dedecus ille meum quam si ferat. Hunc modo morem
Posthabui, certus veniae. Properata parumper
Ista mihi: tibi sed nimium dilata videntur:
Scilicet hoc unum disconvenit inter amicos.
At paucis ne multa meis tua carmina forsan
Insultent, tua neve meum lux rideat annum,
Pace bona subsiste, precor. Meminisse decebit
Colloquium Euripidis quondam, atque Alcestidis unum; 7
Sed sileo. Subitum vidi stupuique poëma:
Protinus hic Musis, tacito cum murmure dixi,
Imperat, et totum fervens Helicona gubernat.
Metra dehinc numerans, bis, ter, quaterque quievi,
Calle fatigatus medio; mox singula mecum
Sedulus excutiens, sociisque ex more coactis
Ostentans, unum cunctis mirabile sensi.
Quot vario tot metra gradu, nec partibus isdem
Sic coëunt, tempusque petunt mea tecta sub unum.
Nititur haec ternis pedibus, pars illa quaternis, 8
Ille decem subnixa volat, pars claudicat uno;
Et tamen incedunt pariter, veloxque morantem
Exspectat, volucremque gravis contingere certat

Aggirarsi consento: all'uscio picchi
Allora il messo pur, ripicchi, affretti:
Piacemi più, che a vote mani ei parta,
Di quel che l'onta mia seco ne porti.
Or tal mio rito trasandai, sicuro
Del tuo perdono. A me affrettati alquanto
Sembrano questi carmi, differiti
Sembrano a te: però solo in quest'uno,
Benchè amici noi siam, siamo discordi:
Ma perchè a' pochi miei, tuoi versi molti
Non possano insultar, perchè il tuo giorno
Prendere a scherno l'anno mio non possa,
Deh ti sofferma. Or qui sconcio non fôra
Sentenza rammentar, che nell'Alceste
Euripide dettò; ma il tacer giova.
Il tuo poema d'improvviso nato
Vidi, e stupii: costui delle Camene,
Tosto dissi con tacito bisbiglio,
Tiene l'impero, e fervido governa
Tutto Elicona. Noverando i metri,
Ben due, tre, quattro fiate i' m'arrestai
Stanco a mezzo il cammin; poi tutto inteso
Di per sè ciascun verso rileggendo,
E a' compagni mostrando, che all'usato
Stavansi meco a crocchio, io vidi ognuno
D'un che meravigliar: oh quanti metri,
Qual vario progredir: nè a pari passo
Entran già nel mio albergo; un su tre piedi,
Un su quattro cammina; quel si appunta
Su dieci e vola; zoppicando questo
Su d'un piè sol si avanza; e pure insieme
Procedendo sen vanno, ed il veloce
Quello attende che indugia, e a suo potere
L'agile ad arrivare il pigro arranca.

O utinam nostro quondam tam larga Maroni
Copia dicendi! nunquam, mihi crede, laborem
Lentus inexpletum seros traxisset in annos.
Nunc laetar doleamne prius? Natura poëtam
Protulerat; sed iura nocent civilia Musis,
Distrahiturque animus. Sed enim fragmenta benigni
Sufficit ingenii studiis conferre latinis.
Arripe tu calamum, dextramque armare potentem,
Iliados famam et praeclaram Aeneada victor,
Nec longus vicisse labor, post terga relinques.
Hactenus haec. Quaesita tibi tua dives habeto;
Nescio quid perplexa velint sphingosaque; nulli
Aedipode solvenda reor, tibi pervia soli.
Hinc seu millenos versus, seu millia mille
Fundat inexhausto veniens e pectore flumen,
Quamvis pulchra quidem, quamvis sint ampla relatu;
Ni placeant paritate pedum, serieque modesta,
Dulcia ni fuerint, animosque auctura, silebo,
Nec numerare velim: numerus tua cura decusque
Sit licet, et celeri placeas tibi nempe Camoena.

Stato pur fosse un dì copioso tanto
Di facondia Maron, tratta, mel credi,
Ei non avrebbe, come fe', sì lento
Fino a' tardi anni suoi l'opra incompiuta.
Or allegrarmi, ovver dolermi teco
Dovrò più presto? È ver che di natura
Viene il poeta; ma le Muse offende
Ragion civile, e l'animo distratto
Riman da loro: pur se d'alto ingegno
Per gli studi latin bastan frammenti,
La penna impugna, e vincitor, nè lungo
Travaglio il vincer ti darà, la fama
E dell'Iliade e dell'Eneide a tergo
Ti lascierai: ma di tai cose or basti.
A te che tanto poderoso sei
Tuoi dubbj lascio; un che d'enimma egli hanno
Ed inviluppo, che solvere io credo
Nullo Edipo potría, dato è a te solo
Il penetrarli; quindi ancorchè mille,
O mille volte mille versi spanda
Fiume che vien dall'inesausto petto,
Per quanto ei sien pur vaghi e a dir sublimi,
Se per gli uguali piè, per la modesta
Serie non piaceran, se dolci al core
Non parleranno, io tacerò, nè mai
Noverarli vorrò: tua gloria e cura
Il numero sia pur, e tu gioisci
Della celere tua Castalia Diva.

SEZIONE XIV.

A LANCILLOTTO DEGLI ANGUISSOLA

PAOLO ANNIBALDI

FRANCESCO BRUNI

GUIDO GONZAGA

E

AD UN ANONIMO

EPISTOLE CINQUE (*)

VOLGARIZZATE

DAL SIG.

ANTONIO BEVILACQUA

DA VICENZA

(*) Sono la XIII e XIV del lib. II, la X, XXX e XXXI del III.

Gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Ebbe il Petrarca da Lancillotto Anguissola un messo con lettera, in cui smentiva quello scritto che sotto suo nome erasi sparso contro il Petrarca stesso non che contro la poesía ed i poeti, ed indicavagliene ad un tempo il vero autore, che abusò del suo nome. A questa giustificazione di Lancillotto risponde il nostra Poeta colla presente epistola, spiegando che già molto dubitava potesse egli essere l'autore di quello scritto, e confortarsi dell'averne avuto certezza. Dice d'avere allora sciolto il freno all'ira contro il suo avversario, e vendicato il lèso onore dei vati; però tacendo il nome del calunniatore, onde non abbia qualche nominanza neppure per questi versi di suo vitupero. Esorta Lancillotto a progredire gli studi suoi; e chiestagli scusa del sermone contro lui concepito, ritorna all'avversario ricordando che Pátroclo, mascheratosi coll'elmo d'Achille, cadde trafitto da Ettore.

EPISTOLA II.

Era Paolo Annibaldi d'una delle principali famiglie romane, uomo per sè distintissimo e zelante della patria. Per questi titoli, e perchè legato colla casa Colonna, il Petrarca eragli amicissimo; e di questa amicizia appunto tratta il principio dell'epistola, la quale poi tutta si aggira nell'incoraggiarlo a sostenere il decoro della patria cadente, ad impedire le ulteriori sue rovine, a por freno allo spoglio barbarico che vi si fa de' suoi gloriosi monumenti. Gli ricorda che, sebbene discendente da Annibale, non ne imiti l'esempio ostile contro Roma, ma sì bene quello degli altri illustri Romani avi suoi, porgendo ajuto all'antica patria.

EPISTOLA III.

Francesco Bruni sollecitava il Petrarca alla pubblicazione del suo poema dell'Africa. Ma questo eccitamento, giuntogli in tempo di afflizione e di lutto per la perdita che avea fatto e andava facendo di tanti amici suoi, non mosse il Poeta che a spiegare il suo cordoglio, ed a togliere quasi ogni speranza per la desiata pubblicazione. Imperciocchè dichiara all'amico il totale abbandono in cui da più tempo se ne sta l'Africa sua, e la niuna genialità per riprenderne cura, e farla degna d'uscire favorita dalle Muse. Conchiude poi che, mentre tutto l'Elicona già sta per lui, a sè non resta che di gemere sulle proprie e sulle altrui sventure.

EPISTOLA IV.

Guido Gonzaga signor di Mantova avea chiesto al Petrarca un qualche libro nuovo, e volgare e di merito. Era a quel tempo in Parigi ed in tutta la Francia in grandissima fama il *Romanzo della rosa;* e però credette il nostro M. Francesco non potere inviare all'amico cosa nè più nuova nè più stimata di questa, *ove non erri Gallia e Parigi*, siccome egli in fine dell' epistola soggiunge. Quale fosse pertanto il suo giudizio circa questo romanzo, ben chiaramente lo desumiamo dall'idea che ce ne dà là dove, dopo avere toccato di volo l'ampiezza e fecondità dell'oggetto, conchiude dell'autore che, *vigilando, sembra Che rassomigli ad uom che dorme ancora.*

EPISTOLA V.

È da supporsi che il giovine poeta, cui l'Autore indirizza questa epistola, avessegli mandato qualche saggio de'

suoi versi, in testimonio del profitto che trasse da' consigli e dall'incoraggiamento che quegli diedegli per coltivare la poesía. Dalla presente risposta dee arguirsi che bene riescisse lo sperimento, perciocchè il Petrarca, competentissimo giudice, ne fa elogio bello ed ingenuo. E lo stesso critico avvertimento che dà all'amico, circa la maggior cura che dee aversi della prosodía, ci prova quanta stima egli avesse d'altronde dell'ingegno di lui.

EPISTOLA PRIMA

AD LANCILLOTTVM PLACENTINVM [1]

Mirabar quo te subitus, praecepsque tulisset
Impetus; ut cultos Divûm tibi more poëtas
Semper, ob unius odium, fortasse procaci
Vulnere tentares. Potuissem parcere, si me
Non Helicona simul totum furor ille notasset.
Coeperat indignans calamum manus; ira iuvabat
Aspera mordaci componere carmina versu;
Sed trabe nodosa gravior, passusque per omnes
Subsistens, haec verba dabat: violenter amicum
Armor in immeritum... scelus at patiemur inultum?...
Duc age, duc quo iure licet. Dum talia mecum
Ille ageret, sonuit querulo sub cardine limen;
Nuntius ante fores aderat tuus: omine sensi
Quid veheret: te te purgas, et crimina certum
Vertis in auctorem. Frons est nitidissima Vero;
Illicet agnoscoque dolum, calamumque morantem
Absolvo; moxque hunc alacrem, cupideque sequentem

EPISTOLA PRIMA

A LANCILLOTTO PIACENTINO

Io stupía come tu da subit'impeto
Precipitoso trascinato, tutti
I poeti, che pur da te quai Numi
Son venerati ognor, per l'odio d'uno
Acremente ferivi: io perdonarti
Potuto avrei, se me pungevi solo;
Ma con tutto Elicona in furia tanta?
Già la sdegnosa man prendea la penna,
E l'ira già mi spingea quasi ad aspro
Carme in mordace metro; ma pesante
Più di nodosa trave, e ad ogni passo
Restía la penna, così dir parea:
— Contro un nemico tu feroce m'armi
Forse innocente. — E noi dovremo offesi
Lasciar cotanta scelleranza inulta? —
Guidami or via dove con dritto lice. —
Così fermato era tra noi, quand'ecco
Sotto il querulo cardine la soglia
Stride, e sul limitar comparir veggo
Il nunzio tuo: già divinando intesi
Ciò ch'ei recava. Ecco ti sei deterso,
Ed in sicuro autor volgi la colpa.
La fronte è nitidissima del vero:
Tosto l'inganno io riconosco, e giusto
Della penna il restío, la quale omai
Rapida seguirammi ed animosa

Quo me cumque traham; Detectum, laesus, in hostem
Dirigo, nec paucis purgata calumnia vatum est.
Ille tamen tacitus frustra mihi semper abibit,
Speratumque meo nec habebit carmine nomen. —
Nunc ad te redeo, quod nondum transfuga colles
Aonios, fontemque colis, turbamque profanam
Effugis, ingenuas calcantem ac despicis Artes.
Gratulor: haec via te superas attollet ad arces,
Servabitque diu, populo pereunte caduco;
Concepti veniamque precor sermonis. At ille
Obstrepitor (si livor eum tam fervidus urit,
Supplitium ut tacuisse putet; si tanta voluptas
Otia nostra suis, studiumque lacessere verbis)
Quid struit insidias? campo se credat aperto,
Subscribat nomenque suum, nec se tegat umbra
Nominis externi, propriisque occurrat in armis.
Namque Menetiades galea mentitus Achillem
Cuspidis Hectoreae cedit male percitus ictu

Ove ch'io voglia; contro lui nemico
Già scoperto (offeso io) ratto mi slancio;
E nè in brevi parole or vendicata
Fu la taccia de' vati. Ei tuttavolta
Da me ognor partirà senza risposta,
Nè dal mio carme avrà sperato nome. —
Ora a te riedo, poichè tu coltivi
(Non ancor fuggitivo) i colli e i fonti
Aonii, e spregi la profana turba,
Ed i calpestator dell'Arti belle.
Io con te mi rallegro: alle superne
Cime t'innalzerai per questa via,
E il nome tuo fra il popolo caduco
Lungamente vivrà. Venia domando
Del concetto sermon; ma quel ciarliero
(Se un livor tanto fervido lo cuoce,
Onde stima supplicio aver taciuto,
Se tanta voluttà lo spinge i nostri
Ozj e ad importunar con sue parole
Gli studi nostri) e perchè insidie tenta?
Mostrisi in campo aperto, e scriva sotto
Il suo nome, nè all'ombra si nasconda
Del nome altrui; con l'armi proprie ei vegna.
Il Meneziade col grand'elmo in testa
Mentendo Achille, sotto al fiero colpo
Cadde, mal cauto, dell'Ettorea lancia.

EPISTOLA SECVNDA

AD PAVLVM ANNIBALENSEM [2]

Dum memini moresque tuos, faciemque benignam,
Verbaque, magnanimum liquido testantia pectus,
Taedia longarum, et discrimina mille viarum
Commeminisse iuvat. Terris optandus, et undis
Tantus amicus erat; nimio constare labore
Nec poterat. Penetramus enim peregrina furentes
Littora, nec scopulos, pelagi nec monstra timemus;
Vrget avaritiae stimulus. Proh! quantula mortis
Praemia barbaricis aurum rapuisse cavernis,
Maternoque sinu nitidos pepulisse lapillos,
Vel piper exiguum ramo legisse nigranti.
Sordet amicitiae studium. Contraria longe
Mens mihi; nam fido nullus par census amico,
Nulla auro pensanda fides. Tua cognita late
Fama quidem tibi me, mihi te, nec fama profecto,
Nec virtus, sed Fata dabant. Traxisset ad Indos
Spes tanti longinqua boni; Natura pepercit

EPISTOLA SECONDA

A PAOLO ANNIBALENSE

Mentre i costumi tuoi, la fronte onesta
Ricordo, e quel parlar che mostra chiaro
Il magnanimo petto, ancor ben giova
Rammemorar le noje e le distanze
Di mille lunghe vie. Certo sarebbe
E per terra e per mar da ricercarsi
Un tanto amico: nè fatica troppa
Giammai parrebbe. Penetriam furendo
Remoti lidi, nè temiam gli scogli,
Nè del pelago i mostri, ove ci spinga
Stimolo d'avarizia. Oh! quanto poco
Della morte si teme a rapir l'oro
Dalle cave barbariche, e i fulgenti
Cercar lapilli della terra in seno,
O raccoglier dal ramo negreggiante
L'esiguo pepe. Ma l'egregio acquisto
Dell' amicizia infastidisce; io d'altra
Mente però, tengo che nulla al mondo
Ricchezza uguagliar possa un fido amico,
E non siavi oro che la fede paghi.
La tua fama, che tanto alto si sparse,
Me a te, te a me, conoscer fece; pure
Non soltanto la fama o la virtute,
Ma lo vollero i Fati. Insino agl'Indi
Ito io sarei per la lontana speme
Di tanto acquisto. A me Natura questi

Hos mihi circuitus, terrasque habitare propinquas
Nos voluit, tempusque dedit concurrere in unum.
Obfuit at rerum cumulus; nec longa videndi
Libertas, et sera fuit; raptimque revellor
Ex oculis, optate, tuis: hoc praestitit autem
Praesentem vidisse semel; quantumlibet absens,
Vt praesens videare mihi, et quae plurima mecum
Dulcia mellifluo gradiens simul ore serebas,
Maenia dum lacerae, specimen miserabile, Romae
Monstrares digito, meque inter singula verba
Aspiceres oculis rorantibus; ultima, dicens,
Haec mihi labentis Patriae fragmenta reservat
Sors mea; suscipioque libens; nec sospite Paulo
Funditus illa ruent manibus convulsa nefandis.
Laetabar, memorique nihil sub pectore sedit
Altius. Agnosco Romani Principis ingens
Propositum, mentemque piam. Nunc pacta reposcens
Roma senex iuvenem rogitat. Miserere cadentis,
Pollicitisque mane: celsum decet ardua rerum
Cura animum; decet eventus ex corde secundos
Vrbis amare suae, casus prohibere malignos,
Sustentare manu fessam, relevare iacentem.

Vïaggi perdonò, poichè ci volle
Abitatori di propinque terre,
E viver ne concesse al tempo istesso.
Ma delle molte cose il sovraggiunto
Carco ci separò; nè lunga m'ebbi
Libertà di vederti, e giunse tarda,
E da' tuoi sguardi, o desïato, io vengo
Divelto all'improvviso; ma fu caro
Te aver visto anche una fiata sola:
Chè quantunque lontano, a me pur sembri
Come presente, ed ho nell'alma impresse
Le dolci cose che tu a me narravi
Colla melliflua bocca, allor che uniti
Movevamo ai passeggi. Or mentre a dito
Di Roma lacerata a me le mura
(Esempio miserabile) mostravi,
Fra le parole ti cadea dagli occhi
Il pianto, e dirti udíi: la mia fortuna
Questi ancor mi conserva ultimi avanzi
Della patria cadente: in guardia io lieto
Li prendo, e certo, vivo Paolo, al fondo
Non mai cadranno per nefande mani.
Io m'allegrava, e cosa altra nel core
Più fitta non restò. Ben io conosco
D'un Principe Romano il forte, il grande
Proposto e la pia mente. Or le promesse
Ridomandando, a te, giovane, priega
La vecchia Roma; i patti a lei mantieni,
Di lei cadente miserere: ad alta
Alma s'addice la difficil cura
Delle cose, s'addice amar gli eventi
Felici della patria, ai tristi casi
Provveder, sostentar con man la stanca,
E la giacente rilevar. Tu nato

Non tibi, sed patriae satus es. Cui iustius armos
Subicies oneri? quae sarcina pulchrior usquam?
Nec te parva manet servatis fama ruinis.
Et quanta integrae fuit olim gloria Romae
Reliquiae testantur adhuc; quas longior aetas
Frangere non valuit, non vis, aut ira cruenti
Hostis, ab egregiis franguntur civibus. Heu, heu!
Quae rabies! occurre malis. Hoc scilicet unum
Est ubi te prorsus maiorum a stirpe tuorum
Degenerare velim. Vigeat Mavortia virtus,
Militiaeque decus; nitidi sit larga metalli,
Sit ferri secura manus, perduret equorum
Iugis amor, studiumque canum, culturaque sylvae;
Artes nobilium liceant. Prosternere turres
Immeritas, patriaeque in viscera mergere dextras,
Si nescis hostile opus est; sed forsitan error
Huc patres tulit ille tuos, ut maenia sacrae
Eruerent urbis; quod se de sanguine natos
Hannibalis iactare solent: mirabile non est,
Haeredum si iura tenent; quodque ille nequivit,
Perficit hic series. 3 *Tua fortia pectora mendax*
Gloria non moveat. Quamquam clarissimus ille est
Artibus armorum, magnum tamen impia nomen
Aequant acta Ducis, parque est infamia laudi.

Non a te solo, ma alla patria sei.
Ed a qual peso sopporrai le spalle
Più giustamente? qual più nobil soma?
Nè lasceranno a te picciola fama
Le salvate ruine; e quanta fosse
Di Roma integra un dì la gloria, anch'oggi
Ne faran fede le reliquie. Or queste,
Cui lunga etade a struggere non valse,
Nè forza, od ira di crudel nemico,
Strutte verran da cittadini egregi?
Ahi, ahi! qual rabbia! or via t'opponi ai mali.
In questa sola cosa io ti vorrei
Dagli avi tuoi degenere. Oh! rifulga
La marzïal virtù, splenda il decoro
Della milizia; la tua destra sia
Larga a profonder nitidi metalli,
Sia in battaglia sicura, e l'amor duri
Degli aggiogati corridor, dei cani
La passïone, e il culto delle selve;
Prendan vigor le nobili arti: a terra
Prostrar le torri immerite, le destre
Cacciar nel cuore della patria, è ostile
Opra (se tu nol sai): ma quell'errore
Ne' padri tuoi di ruinar le mura
Della sacra città, forse in lor nacque,
Perchè soglion vantarsi uscir dal sangue
D'Annibale; nè certo è meraviglia,
Se il dritto serbin com'eredi; e quello
Ch'egli far non potè, lo fa pur troppo
Qui la sua stirpe. Una mendace gloria
Non mova il forte tuo petto: Anniballe
Chiaro in arme fu, è ver; ma l'empie imprese
Uguagliano il gran nome, e si pareggia
L'infamia colla lode. Io note cose

Nota loquor; fuerit potius tibi sanguinis auctrix
Scipiadum divina Domus! nova nomina sumens
Hostibus a domitis, Afroque, ex more, subacto,
Hannibal haec domui dederit cognomina vestrae.
Ergo age tantorum vestigia fortis avorum
Ingredere; et patriam supremo in tempore serva,
Ac pius annosae baculus, precor, esto, parenti.

Parlo; oh piuttosto del tuo sangue autrice
Vantar ti piaccia la divina casa
De' Scipïoni! Dai nemici spersi
Nuovi nomi assumendo, e dal vinto Afro,
Siccom'era uso, avría dato Anniballe
Alla vostra magion questo cognome.
Or via, da forte e tu ricalca l'orme
Degli avi illustri, e negli estremi tempi
Serba la patria cara, e sii, deh priego!
Il pio sostegno dell'annosa madre.

EPISTOLA TERTIA

AD BRVNVM FLORENTINVM 4

Pierias comites, et plectra sonantia Phaebi,
Haemoniamque alio laurum procul ore relectam
Noveris; antiqui pretium praedulce laboris.
Tristia pro Musis habitant praecordia curae,
E quibus infaustas Mors imperiosa choreas,
Fortuna modulante, ciet. Non aridus agnos
Dente lupus rabido, teneros non faeta iuvencos
Tigris, et imbelles Iovis armiger ungue columbas
Acrius insequitur, quam me trux illa meosque,
Me linquens, rapiensque illos; quo Musa dolore
Coeptum liquit opus, elegos, et flebile carmen. 5
Fessus erat calamus: siccis sitit Africa glebis
Nostra, fatigato longum deserta colono;
Castalii nec fontis opem, nec frondis odorem
Sentit Apollineae; sed, robora dira, cupressos,
Funereosque rogos lacrimarum proluit imbre,
Quem nimbi, tristesque animi peperere procellae.

EPISTOLA TERZA

A BRUNO FIORENTINO

Le Pïerie compagne, ed il sonante
Plettro di Febo, e i lauri Emonii, ch'io
Raccolsi già da lungo tempo in altra
Lingua, conosci: dei travagli antichi
Premio assai dolce. Delle Muse invece
Stanno le cure nell'afflitto petto,
E imperïosa le funeste danze
Guida la morte, e temprale Fortuna.
Non macro lupo con rabbioso dente
Gli agnelletti, nè i teneri giovenchi
Tigre fresca del parto, e non di Giove
L'armigero sì fier coll'ugne insegue
Le colombelle timide, siccome
Quella truce me e i miei, rubando quelli,
E me lasciando; onde per gran dolore
Gl'intrapresi lavor troncò la Musa,
Nè più elegíe sonâr, nè mesti canti.
Era stanca la penna; e in mezzo all'arse
Glebe brucia di sete Africa nostra
Del faticato suo colono priva
Lunga stagione, nè l'ajuto sente
Della fonte Castalia, e nè l'odore
Dell'Apollinea fronda; ma i cipressi,
Arbor lugubri, ed i funerei roghi
Da un torrente di pianto or son bagnati,
Che versar fanno i nembi e le procelle

Heroas canerem institeras: conatibus obstant
Sydera magnificis. Alio levis orbita calle
Ingenii transversa mei. Male sanus ad aegros
Ducor; et, heu! moerens aliorum lumina tergo.
Cogis enim, Fortuna nocens. En tempore quanto
Quinque sepulcra virûm; quales si prisca dedissent
Saecula, Maeonio vigilatum carmen Homero,
Clara vel Ausoniis celebrasset Mantua Musis.
Ergo Deas alibi... sed quid loquor? omnia tecum;
Et Phoebum, et comites, totumque Helicona require.
Ars mihi iam gemere est, et castigare gementes.

Tristi dell'alma. Tu a cantar gli eroi
Mi spingevi; s'oppongono agli sforzi
Ardui le stelle. Per diverso calle
La ruota lieve dell'ingegno mio
Ora si volge; ed io malsano agli egri
Condotto vegno, e debbo terger mesto
Lagrime, ahi! d'altri; poichè stringi a tanto,
O nocente Fortuna. Ecco in sì breve
Tempo cinque di grandi uomini tombe;
Tali che se vissuti al secol prisco
Fussero, del Meonio Omero il carme
Vigilato, e per Muse Ausonie chiara
Mantova, avrebber sollevato al cielo.
Dunque altrove le Dive?... Ma che dico?
Tutto in te stesso hai tu, Febo, le Muse,
E l'intero Elicona. Uffizio è mio
Gemere, ed ammonire anche i gementi.

EPISTOLA QVARTA

GVIDONI DE GONZAGA MANTVAE DOMINO

Itala quam reliquas superet facundia linguas,
Vir praestans, Graiam praeter, (si fama sequenda est
Et Cicero) nullam excipio, brevis iste libellus 6
Testis erit, clara eloquio quem Gallia caelo
Attollitque favens, summisque aequare laborat.
Silicet hic vulgo recitat sua somnia Gallus:
Quid zelus, quid possit amor, quis pectus ephebi
Ignis alat, quid ludat anus; quibus artibus amens
Certat amans Veneris; quot sint in lumine pestes;
Quis labor, atque dolor, requies quae mixta labori;
Quos risus, gemitusque vites; ut gaudia crebrae
Rara rigant lacrimae... Poterat quod latius ergo,
Vberiusque dari, fandique capacius arvum!
Somniat iste tamen, dum somnia visa renarrat,
Sopitoque nihil vigilans distare videtur.
Vt tuus ille olim melius concivis amoris
Explicuit sermone pathos, si fabula dives
Inspicitur, frigiaque 7 *expirans cuspide Dido!*

EPISTOLA QUARTA

A GUIDO GONZAGA SIGNOR DI MANTOVA

La facondia latina all'altre lingue
Quanto sovrasti (della greca in fuori
Ove alla fama e a Ciceron si creda),
Egregio Prence, questo libricciuolo
Ne farà fede, cui la Gallia, chiara
Per lingua, innalza al cielo, e s'affatica
D'uguagliarlo ai miglior. Ma questo Gallo
I sogni suoi va recitando al vulgo:
Ciò che lo zelo, ciò che possa amore,
Di qual foco arda imberbe giovanetto,
Come vecchia deliri, e con quante arti
Di Venere combatta il pazzo amante;
Quanti perigli ascondansi in un guardo;
Qual travaglio, qual duol, qual requie mista
Alle fatiche, e qual riso e qual pianto
Schivar tu deggia; e come breve gioja
Di rado asciughi lagrime frequenti...
Qual dunque mai più largo ed ubertoso
Campo trovar per la eloquenza? E pure
Sempre sognando va, mentre i veduti
Sogni ci narra, e, vigilando, sembra
Che rassomigli ad uom che dorme ancora.
Oh come un dì meglio spiegò quel grande
Concittadino tuo d'amor la possa,
Se all'ammirabil favola si guardi,
Allor che Dido innamorata spira

Seu Vates, Verona, tuus; seu nidus amorum
Fertilis, ac notus lascivo carmine Sulmo;
Vmbria sive ducem ingenio largita Peligno; 8
Vt taceam reliquos, vel quos antiquior aetas,
Vel quos nostra recens Latialibus extulit oris.
Nec minus hunc laete excipies, nec munera temnes
Nostra ideo; vulgaria enim et peregrina petenti
Nil maius potuisse dari (nisi fallitur omnis
Gallia, Pariscosque caput) mihi crede, valeque.

Sul frigio ferro! E tu, Verona, avesti
Il tuo poeta; e tu, Sulmona, asilo
Fertil d'amori, e per lascivo carme
Famosa; e tu pur desti, Umbria, l'alunno
Che fu al Vate Peligno amica guida;
Per tacer d'altri che l'età più antica
Diede all'Itale piagge, e la moderna.
Nè questo accoglierai men lietamente,
Nè il nostro don perciò spregiar potrai;
Perocchè certo a chi domanda cose
Peregrine e vulgari, una maggiore
Non puossi offrir di questa (ove non erri
Gallia e Parigi): a me tu credi, e vale.

EPISTOLA QVINTA

AMICO BONAE INDOLIS ADOLESCENTI 9

Gratulor ingenio, quod me flammantibus usque
Sollicitasse iuvat stimulis; mea gloria tales
Vel fecisse manu, vel adhuc doctore carentes
Invenisse operum comites, atque arma dedisse.
Tu coeptum preme magnificum, et ferventius urge.
Victor eris; celsoque sedens sub vertice Cyrrae
Dissona despicies trepidantis murmura vulgi.
Vnum istud; nam verba tibi, sensusque profundos
Suppeditat Natura parens; ut sedulus arti
Des operam, admoneo: neu sit ter mensa pudori
Syllaba, et in digitos iterumque, iterumque reversa.
Hoc age; ne minimi contemptor, maxima parvis
Aspergens maculis, frondem faedare serenam
Sustineas modico; meque haec tibi crede locutum
Ore pio: fando videor genuisse, meamque
Rem gerere; optati venient in tempore fructus;
Cultor ubique ferat: nec tu, dilecte, negabis,
Hinc fateor; mihi cura tuae non ultima famae.

EPISTOLA QUINTA

A GIOVINE AMICO DI BUONA INDOLE

Io del tuo ingegno mi rallegro, e d'acri
Stimoli averlo punto anche mi piace:
Io vo superbo se talun guidato
Ebbi con la mia mano; o pur ad altri
Cui mancò precettor, trovai compagni
Che l'aitassero all'opra, e porsi l'arme.
Or segui la magnifica tua impresa,
E più fervido e più sempre v'insisti.
Tu vincitor, sul vertice di Cirra
Sedendo, spregerai della vil plebe
Il mormorar discorde: e ciò sol dico;
Poichè madre Natura e le parole
Ti somministra, ed il sentir profondo:
Bramo che all'arte tua vigile attenda;
Ed arrossir non devi se misuri
Tre fïate la sillaba, e di nuovo
Sulle dita, e di nuovo la riversi.
Fa pur così; chè il minimo spregiando,
Tinger potresti il massimo di qualche
Macchia, e bruttar quella polita fronda,
Per lievissima cosa. Io tutto questo,
Credi, a te dico con paterno core;
Anzi d'averti generato parmi,
Così parlando, e trattar cosa mia.
Verranno a tempo i desïati frutti,
Ove che alberghi il buon cultor godranne:
Di qui, ben vedi, e confessarlo ardisco,
Quanta dell'onor tuo cura mi prende.

SEZIONE XV.

AL CARD. GIOVANNI COLONNA

EPISTOLA (*)

VOLGARIZZATA

DAL SIG.

ANTONIO BEVILACQUA

DA VICENZA

(*) È la XV del lib. II.

L'argomento e le sole note segnate coll'* sono dell'Editore.

ARGOMENTO

Avea il Petrarca conosciuto Jacopo Colonna a Bologna (De Sade t. I, pag. 96) mentre vi studiavano ambidue, ma non vi strinsero ancora amicizia; il che avvenne appena in Avignone, ove questi quello introdusse alla conoscenza ed alla familiarità di tutta la famiglia de' Colonnesi nel 1316 circa. Il primo turbamento di questa intimità sembra doversi attribuire all'apparizione dell'effimero tribuno Gabrini (Cola di Rienzi). Partì allora il Petrarca nel 1347 d'Avignone, prendendo dal suo mecenate cardinale Gio. Colonna quel congedo di cui parlammo comentando l'Egloga VIII (vol. I, pag. 40 e 279). Giunto egli a Parma ebbe contezza di quanto era frattanto avvenuto a Roma, e dell'eccidio dei Colonnesi fattovisi dal Gabrini. Gli cadde allora la benda dagli occhi, ed il disinganno fecegli conoscere la follía di colui, del quale avea preconcepito sì belle speranze. La morte o quasi assassinio di que' prodi imponevagli il dovere di scrivere alcun che di condoglianza al Cardinale. Scrissegli finalmente dopo lungo indugio la lettera ch'è la XIII del lib. VII delle Famigliari, e contemporaneamente o poco dopo la presente epistola in versi. Ma e quella e questa non fanno cenno alcuno nè della causa nè del modo della morte di quegli infelici fratello e nipoti del Cardinale. Vedesi dunque ben chiaro l'imbarazzo in cui il buon Petrarca trovavasi in questo emergente sì difficile per le relazioni nelle quali stava già da gran tempo colla famiglia Colonna, e per quelle nelle quali era da poco incappato col demagogo Cola di Rienzi.

Tutta infatti questa epistola ben lunga aggirasi su generali motivi consolatorj, incominciando dalle querimonie per la morte che tanti estinse dell'illustre casa. In mezzo a questi lamenti ode voce che dalla serena regione del cielo gli favella rimproverandolo delle querele sue contro

la morte, le di cui stragi seguono per giusti inevitabili decreti de' numi. Belli argomenti aggiunge per dimostrare come vi si debbano tutti assoggettare; come le anime forti non debbano temere la morte nè l'ira della fortuna, e come per queste appunto facciasi sperimento della sapienza e della virtù. Passa indi a recare esempli di uomini insigni che innanzi tempo od in deplorabile guisa finirono i giorni loro; nel che, come si allunga la diceria della consolatrice, così si attutisce la doglia dello sconsolato Poeta, il quale, alzando gli occhi, incominciò a scernere le Muse, fra le quali parvegli fosse Erato la parlante, cui poi si aggiunse Calliope.

Dopo il loro canto, ch'egli ascoltava e scriveva, si rivolge al Cardinale, e gli porge que' particolari conforti che meglio al suo stato convengono, e possono giovare a rasserenarlo. Soprattutto gli raccomanda di non rattristare col proprio dolore il Pontefice Clemente, ed il pietoso vecchio genitore Stefano Colonna; nè dare così occasione di gaudio ai nemici ed ai malvagi.

EPISTOLA

AD IOANNEM DE COLVMNA [1]*

Impia mors, quoties oculos, calamumque fatigas?
Carmen et in lacrymis, lacrymas in carmine misces?
O genus humanum, et longe sors pessima vitae!
Cernere carorum pallentia corpora saxis
Obruta, fundendos toties avellere canos,
Et viduam longa traducere morte senectam.
Lumina quis morientis erit qui condat, humetque,
Si pergis saevire ferox? Hoc saeva parabant
Astra nefas? cogar ne igitur sine fine superstes
Omnibus esse meis, nec me dolor iste necabit?
Heu Domus illustris! solitum stylus impleat actum;
Nunc Domus infelix exusta est funere crebro.
Heu germana fides, praedulcia pectora fratrum!
Heu miseranda parens, desertaque turba sororum!
Vnde tot accipies gemitus? quis sufficit humor
Cladibus assiduis? quae par querimonia damnis?
Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae

EPISTOLA

A GIOVANNI COLONNA

O Morte, ahi quante volte ed occhi e penna
Empia tu stanchi! e in pianto il carme, e il pianto
Mesci nel carme! O stirpe umana, o sorte
Pessima della vita! le squallenti
Membra de' cari suoi veder coverte
Dal marmo, e tante volte i crin canuti
Svellersi sulle tombe, e in lunga morte
Trar nuda d'ogni ben trista vecchiezza!
Chi più farà che del morente i lumi
Chiuda, e lui più sotterri, ove pur sempre
A incrudelir persisti? E questa dunque
I nemici astri apparecchiavan strage?
Dunque costretto a sopravviver sempre
A tutti i miei sarò, nè tanto duolo
Ad uccidermi basta? Ahi casa illustre!
L'usata nenia si ripeta. Ahi lasso!
Questa casa infelice arsa è pur tutta
Or da frequenti roghi. Ahi fè germana!
Ahi dolci petti de' fratelli estinti!
O madre miseranda, o delle suore
Deserta schiera, ove potrem noi tante
Trovar querele, e qual mai basta pianto
Allo incessante saettar di morte?
Come al danno saran pari i lamenti?
O imperïosa bellica magione,
O marmorea Colonna, e nè dall'ire

Nec caeli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Iovis quondam, nec turbine fessa bilustri,
Vrbis honos, summumque decus, bellique, domique,
Perfugiumque bonis fueras, terrorque superbis.
Nunc in frusta ruis: tacitis iuvenilia tristes
Mortibus, et rapido natorum stamina fuso
Praecipitant Parcae. Virtus haec nota per orbem,
Huncve tot egregii finem meruere labores? —
Talia funereis iterans suspiria verbis
Fundebam, lacrymisque genae, pectusque madebant;
Ecce autem caeli vox e regione serena,
Incertum quibus acta viis, sic impulit aures. —
Ecce quid adversus Superos, et sydera frustra
Insanire iuvat? Iuvenes mors aequa, senesque
Demetit; et nullus mortalia temperat ordo.
Aeternis, vesane, paras vim legibus. An tu
Hactenus indomitae nescis ut ferrea Parcae
Arbitrio nent pensa suo, scinduntque, trahuntque;
Nec modus aut requies? Miles, cui gloria cordi est,
Fida sub extremo non deserit arma periclo:
Nauta gubernaclum stringit rapiente procella,
Intrepidusque videt sparsos super aequora remos;
Et prius hunc pelagi quam terreat, opprimit unda.
Sunt qui conspecto tergum dent turpiter hosti,

Celesti scossa, nè dal fulmin vinta
Del torvo Giove, nè fiaccata mai
Dal turbine bilustre; onor, decoro
Sommo di Roma eccelsa in pace e in guerra,
Ai buoni eri tu mite, acre ai superbi;
E ruinando or vai squarciata in brani.
Già con tacite morti e a fuso rapido
Svolgon le Parche i giovanili stami
Di tua progenie. E questa in tutto l'orbe
Notissima virtute e queste egregie
Fatiche meritâr sì tristo fine? —
Rinnovando così tali sospiri
Tra funeree querele io mi scioglieva
In pianto, e n'eran molli e petto e gote.
Quand'ecco voce uscir dalla serena
Regïone del cielo, e per qual via
Dir non saprei, che nell'orecchio questi
Detti mi spinse. — A che insanir mai giova
Coi Numi vanamente e con le stelle?
Giusta la morte e vecchi e giovan miete;
Nè v'ha misura per le cose umane.
Vuoi tu forzar l'eterne leggi, o folle?
E forse ancor non sai come le Parche
Indomite da lor ferrea conocchia
Filano capricciose, e or brevi or lunghi
Traggon gli stami senza requie e modo?
Il soldato, cui sol la gloria è a core,
Non anche sotto all'ultimo periglio
Depon la fida spada, ed il nocchiero
Stringe il timon quando più crudo è il nembo,
Ed intrepido guarda i remi sparsi
Sul mare, e pria che paventar dell'onde
Vien dall'onde sommerso. E sonvi quelli
Che turpemente del nemico a fronte

Sunt quos surgentis murmur leve subruat Austri,
Et nova tempestas, et sibila prima rudentum.
Hi proprium discrimen habent: ignava paventem,
Mors fortem generosa manet. Tu pauca tremiscis
Spicula fortunae, vitaeque in fluctibus alnum
Deseris, exiguo pavefactus turbine ponti?
Et gemitis facis arma miser? Quid profuit ergo
Lectio, quid studium? nunquam tranquilla magistrum
Vnda probat: nec militiae pax lenta peritum.
In dubiis ars certa patet; turpissimus error
Ille hominum peritura velut mansura, tenentum.
Hinc dolor amissis inconsolabilis imo
Corde oritur, laceratque animum: stat gratia nulla
Praeteriti; subeunt cunctarum oblivia rerum
Illicet: et magna est iniuria finis habendi
Quod satis est habuisse semel. Condiscite eodem
Reddere depositum cupidi, quo sumere vultu.
Et quoniam non certa dies, estote parati
Semper ad imperium dominae sua iura petentis.
Intranti monstrata via est, hoc tristia calle
Multa quidem invenies, hoc dulcia pauca videbis
Incertus placida laturus fronte viator.
Quidquid erit, quod fata parent, haec verba parentem

Volgon le schiene, e sonvi quelli a cui
Un lieve mormorío d'Austro spirante,
E il cominciar della procella, e i primi
Fischi delle rudenti empion di tema.
Hanno questi però dissimil fato:
Morte ignara al codardo, e generosa
Morte al prode rimane. E tu le poche
Temi saette di fortuna, e lasci
La navicella della vita in mare
Spaventato a un leggero urto di flutti?
Misero, e l'armi tue son le querele?
A che dunque giovâr gl'insegnamenti,
A che gli studi? L'Oceán tranquillo
Non saggia i buon nocchieri, e non la queta
Pace il perito in arme. Una sicura
Arte ne' dubbj si palesa: è quello
Ben empio error degli uomini, che sia
Eterno ciò che perir deve: quindi
Nasce entro al core inconsolabil duolo
Delle perdute cose, e strazia l'alma.
S'ha per nulla il passato; anzi sottentra
Tosto l'obblío di tutto, e si lamenta
La perdita di ciò che aver goduto
Basta una volta. O cupidi apprendete
Il deposito a dar con egual volto
Onde già lo prendeste. E poichè il giorno
Non è mai certo, apparecchiati state
Al comando di lei che vien, chiedente
I dritti suoi. La via palese è a tutti
Ch'entran nel mondo. Nel battuto calle
Molto di tristo scorgerai ben poche
Dolcezze, o vïator, nè con qual fronte
Tu le debba incontrar sicuro mai.
Ma sia ciò ch'esser voglia e quel che i fati

Nascenti dixisse puta: Natura profecto
Omnibus haec loquitur; quidquid dulcescit amaro
Fine perit: fugit omne bonum quo vestra furit mens,
Proque brevi longus sequitur dulcedine maeror.
Paupertas concludit opes, natosque senectus
Orba gemit, fidos mors dividit invida fratres
Nec minus unanimes subito disiungit amicos.
Dum latus illa placens acies cingebat utrumque,
Fortunate diu; dum mutua verba benignis
Frontibus hinc illinc, et pura mente sonabant,
Nonne tibi interdum propriae fuit obvia sortis
Conditio, et tecum comitatus ut iste supremo
Mox gemitu solvendus erit? Cui proxima, quaeso,
Cui brevis haec promissa dies? Quem vespera pallens
Spirantem, praesens quem tandem protinus hora
Integra, et insidiis mortis caritura videbit?
Sumite laetitiam semper fugientis amici;
Et fratres, natique alio spectentur ituri.
Dumque licet, celerate frui; neu perdite tempus,
Quod volat, et rapitur: vobis praesentia sordent;
Amissas lugetis opes; et sors sua nulli
Ante placet, quam subtrahitur: mors vestra repente

Comandano, e tu pensa che al nascente
Così dicesse la gran madre: a tutti
Certo in tal guisa la Natura parla.
Ciò ch'è dolce, ha pur sempre amaro fine,
E ogni ben di là fugge ove la vostra
Mente vaneggia, e una mestizia lunga
Dal brevissimo dolce indi succede.
La vecchiaja sui figli orba si lagna,
Dalle ricchezze povertà risorge,
Ed invida la morte anche disgiunge
Gli amorosi fratelli ed i non meno
Concordi amici. E tu ben fortunato,
E lunga pezza fortunato, mentre
A lato ti ridea quella piacente
Schiera de' tuoi, quando tra liete fronti
Mutue sonavan le parole uscite
Quinci e quindi dal puro animo. Forse
Non ti sovvenne della propria sorte,
E come tanta compagnía con teco
Pur sciogliersi dovea fra il pianto estremo?
A cui promesso fu il domani, e questo
Sol breve dì? Qual uom giungere all'ora
Vespertina è sicuro? e la presente
Ora medesma a chi scorrerà tutta
Senza le insidie della morte? Or dunque
Prendiam letizia del fuggente amico,
E si guardino i figli ed i fratelli
Come pellegrinanti. Finchè lice,
Di goder v'affrettate, e non s'aspetti
Il tempo che via fugge e vola rapido.
Ognor vi ammorban le presenti cose;
Poscia piangete le ricchezze perse;
Ed a nessun la propria sorte è cara
Se non che allor quando vien tolta, e i vostri

Iudicia alternat: quem fastiditis, ab urna
Suspicitis, quia nulla regit constantia mentes,
Haud unquam praesente satis gaudetis amico.
Perstrepit assidue maestis ululatibus aër,
Ante oculos vestros tremulo tot pallida cantu
Funera praetereunt, nec dissimulare potestis;
Namque hoc prima dies, qua lucis limina nudi
Cum gemitu intrastis, si mens tunc firma fuisset
Venturique capax, monuit, primamque sequentes
Haud dubiam fecere fidem: sed vasta voluptas
Alligat, et vitae nunquam satiata cupido;
Atque ideo in finem haeretis, lacrymasque pudendas
Spargitis, amplexi medicorum colla, manusque;
Quodque diu fecistis iter complere timetis.
Vt vestros, sic alterius muliebriter autem,
Fletis ad eventus; quia nulla exempla profundis
Insedere locis, animum spes blanda fefellit.
Nescio quid segnes agitis, dum tempora currunt;
Nec veterum meministis enim, et praesentia lenti
Spernitis, et nunquam venientia cernitis ante,
Vsque sub extremum pueri; sed publica mitto.
Quid quereris? calcata via est: aut vertere retro,
(Si licet) atque hominis (sed non licet) exue formam;
Aut bonus aequanimi fer quaelibet obvia fronte.

Giudicj alterna d'improvviso morte.
L'un fastidite, e richiamar dall'urna
Poi lo vorreste, perocchè nessuna
Costanza regge vostre menti, e poco
Godete voi la presente ora amica.
Strepita l'aer di perpetue strida,
E innanzi agli occhi vostri ogni dì passa
Accompagnata dal tremulo canto
La funerea bara, e non potete
Dissimular, perocchè certo il primo
Giorno in cui nudi e gemebondi apriste
Gli occhi alla luce, ove la vostra mente
Fosse allor ferma, quel medesmo giorno
V'avvisa del futuro, e i giorni appresso
Ne rassodan la fè. Ma la soverchia
Voluttade, e di vita il non mai sazio
Desiderio vi lega, e perciò al fine
V'attaccate, piangendo indegnamente,
Stretti ai colli e alle man de' medicanti;
E il vïaggio da tanti anni intrapreso
Di compier paventate. Come i vostri
E così pur gli altrui piangete eventi
Femminilmente; e poichè alcuno esemplo
Non si fisse ben forte all'imo centro,
Fu dalla blanda speme illuso il core.
Pigri non so che fate, e il tempo vola,
Nè degli antichi vi sovviene, e stolti
Dispregiate il presente, e non avete
Antiveggenza, bamboli fin presso
Al sepolcro. Ma lascio or ciò ch'è noto.
Di che ti lagni? è già battuto il calle;
O torna in dietro (se pur lice), e d'uomo
(Ma già non lice) svéstiti la forma;
O tutto porta in pace e a fronte lieta.

Quisquis iter longum ingreditur feret aspera multa:
Nunc caenum, nunc pulvis erit, nunc ventus et unda,
Nunc calor immodicus, glacies nunc horrida, nixque,
Nunc limosa palus, montis nunc saxa praealti.
Omnia sunt patienda viro; quia vita laborum
Haec patria est, fessosque quies manet ultima busto.
Quocumque in toto tua lumina flexeris orbe,
Aspicies parium vestigia crebra malorum.
Tu gemis in propriis; potius communia defle,
Et totum mortale genus. Neu multa graveris;
Vilia neu spernas; pauci generosa sequamur.
Nunc redit in mentem quas gens Cornelia summis 2
Clara viris, quas Aemilii sensere ruinas.
Vt geminos fratres post tot modo prospera bella, 3
Hunc ferro, hunc facibus mors circumvenit; et almum 4
Scipiadem exilio rapuit, sed fraude nepotem 5
Coniugis infidae: finxit quae crimina Remo, 6
Maenia cognato iam tum sparsura cruore;
Abdidit ut rapti corpusque, animamque Quirini; 7
Vtque ferum subito percussit fulmine Tullum; 8
Vt Brutum, sontemque simul collisit Aruntem; 9
Obtulit ut Decios gladiis hostilibus ultro, 10
Sabinum, 11 *Chereamque suo,* 12 *rigidumque Catonem;* 13

Chi s'apparecchia a vïaggiar per lunga
Strada incontrerà certo aspri perigli:
Or fango, or polve, or vento, or pioggia, or caldo
Immoderato, or duro ghiaccio e neve,
Or limosa palude, or oppost'alpe.
Tutto ciò dêssi sopportar da forte;
Chè questa patria è vita di fatiche,
E a noi lassati l'ultima quïete
Serba il sepolcro. Ove tu gli occhi volga
Per tutto l'orbe, di cotesti mali
Vedrai l'orme frequenti. Or perchè dunque
Su i proprj gemi? a que' degli altri guarda,
E tutto il mortal genere compiangi.
Non t'affannar di molte cose: pure
Nè tu le vili dispregiar; noi pochi
Seguiam le generose. Or mi ritorna
Al pensier per egregi uomini chiara
La stirpe de' Cornelj e degli Emili.
Quante ruine non sentiro? ed ambo
I fratelli, poichè fur vincitori
In tante pugne, estinse morte: questi
Di ferro e quello tra le faci; e l'almo
Scipïade rapiva nell'esiglio;
Ma per la frode dell'infida moglie
Spense il nepote; e morte fu che a Remo
Appose que' delitti onde poi fûro
Sparse le mura di cognato sangue.
Del rapito Quirino il corpo e l'alma
Essa occultò: d'un fulmine improvviso
Percosse il fero Tullo, e Bruto e il tristo
Arunte insieme oppresse: volontarj
I Decj spinse fra i nemici brandi
A perir; ma Sabino e Cherea e l'aspro
Catone uccise della propria spada.

Marcellumque 14 *dolis, Regulum* 15 *vigilando peremit;*
Eripuitque animam mixtam cum sanguine Syllae; 15*
Discerpsit Marium ferro, Bebiumque cruentis 16
Vnguibus, Antoni mensas cervice nefandas; 17
Faedavit trunci Ciceronis sanguine rostra, 18
Extinguens italae duo maxima lumina linguae;
Transfixit Crassum medicatis mille sagittis, 19
Et serum optato implevit rutilante metallo;
Calce sub ardenti Catulum, tellure profunda 20
Curtion, 21 *Albinum* 22 *lapidoso immersit acervo;*
Sparsit Pompeios, 23 *Fabios* 24 *contraxit in unum*
Insidiosa locum: quo fulmine contigit aras 25
Caesareas, stravitque domum, quae straverat omnes.
Ac ne sola putes exempla domestica mortis;
Haec eadem Reges solio furiosa superbo
Depulit, haec populos momento temporis hausit:
Ilion 26 *haec ingens, haec ipsa fidele Saguntum* 27
Funditus, atque tuas, Numantia, diruit arces; 28
Et te, Byrsa potens, 29 *et te, speciosa Corinthus;* 30
Haec et in humano demersit sanguine Cyrum, 31
In flammis Alcibiadem, 32 *Xantippon in undis;* 33
Pyrrum faeminei contrivit pondere saxi; 34
Carcere Miltiadem et longo squallore peredit: 35
Hannibalem, 36 *Pontique Ducem,* 37 *Macedumque veneno*
Vicit Alexandrum; 38 *Socrati nec cruda pepercit;* 39
Euripidem canibus lacerandum praebuit illa; 40

Regolo fra le veglie, e cogl'inganni
Marcello tolse, e rapì l'alma a Silla
Mista col sangue, e lacerò d'un ferro
Mario e Bebio dell'ugne insanguinate;
E le nefande mense ella col teschio
D'Antonio, e i rostri insanguinò col mozzo
Capo di Cicerone, e così estinse
Dell'itala favella i duo gran lumi.
Crasso ferì d'avvelenati dardi
Già vecchio, allor che lo colmò del biondo
Desïato metallo, e sotto ardente
Calce Cátulo immerse, e Curzio dentro
La voragin profonda, e coprì Albino
D'un cumulo di pietre. I Pompei sparse,
E insidïosa nel medesmo loco
I Fabj rinserrò: col fulmin stesso
Colpì l'are di Cesare, e la casa
Atterrò, che atterrati avea già tutti.
Ma non pensar che la tua patria sola
Offra esempi di morte: essa medesma
Superbi Re precipitò dal soglio,
E ingojò nazïoni in poco d'ora.
Essa il grande Ilio e la fedel Sagunto,
E le tue rocche, o Naümanzia, strusse
Dall'imo; e te, Birsa potente, ed anco
Te, nobile Corinto. Immerse Ciro
Nel sangue umano, Alcibïade in fiamme,
Xantippo in onda. Schiaccia Pirro sotto
Pietra lanciata da femminea destra,
E Milzïade in carcere ed in lungo
Squallor consumse: Annibale, e del Ponto
Il Duce, ed il Macedone Alessandro
Avvelenò; nè a Socrate la dira
Perdonar volle; ed ai canini denti

Aeschilon ex alto missae testudinis ictu; 41
Illa animi maerore sacrum confecit Homerum; 42
Contra laetitia Sophoclem consumpsit inani 43
(Si modo suspitio est de tantis digna poëtis).
Pindaricam somno, 44 *risu Philomaenis inepto* 45
Expulit hinc animam, fragili statione sedentem.
Nomina deficient; laqueis hunc nexuit atris, 46
Hunc cruce fixit, et illum liquit in axe rotarum;
Obruit hunc nivis immodica sub mole rigentem;
Hunc rupis, tectique gravi sub strage vetusti;
Illum praecipitem scopulo deiecit ab alto;
Hunc herbae tactu, fungique hunc abstulit aesu;
Hunc capite alliso, et sparso violenta cerebro;
Hunc animae solitos praecludens ore meatus;
Hunc quoque vermiculi facili sine sanguine morsu;
Hunc avium rostris, cupidis hunc piscibus escam
Misit, et hunc saevo laniavit dente ferarum;
Hunc aestu, tristique fame, duroque labore;
Hunc requie, nimioque cibo distendit anhelum;
Hunc Venere exhaustum faedo liquefecit in actu;
Hunc senio, carieque diu lassavit inerti;
Febribus hunc rapidis, morboque subegit acuto.
Sed quid ego mortes hominum, vel regna, vel urbes
Persequar, et lato prostratas turbine gentes?

Euripide essa diede: Eschilo al colpo
Di lanciata testuggine soppose,
E il saero Omero per tristezza d'alma
Distrusse, e annichilò Sofocle inveee
Per letizia ridicola, ove degno
Sia tal sospetto di sì egregi vati.
E l'anima Pindarica col sonno,
E eon l'inetto riso useir fe' quella
Di Filomene in fragil salma chiusa.
Mancano i nomi: uno fra i lacei estinse;
Qual ehiovò in croee e qual rotò erudele.
Taluno oppresse irrigidito dentro
Mole immensa di neve, ed altri sotto
A rupe aerea, od a vetusto tetto.
Questi precipitò da un alto seoglio,
Questi eol tocco sol d'un'erba uceise,
O eol eibo del fungo. Ad altri fuori
Sehizzò dal rotto capo le eervella,
A questi ehiuse i soliti meati
Del respirar, o senza sparger sangue
Col morso estinse d'un esiguo verme:
Questo diè al rostro degli augelli, e questo
Dilaniò fra i denti delle crude
Belve, e questo dal ealdo e dalla trista
Fame distrusse e da fatiea dura.
Stese per troppo cibo altri anelante
E per troppo riposo, ed altri sciolse
Rifinito nel sozzo atto di Venere;
O qualeheduno per vecchiezza molta
E per earie staneò: questo per febbre
Rapida tolse, e per acuto morbo.
Ma perehè vado numerando tante
Morti d'umani, e eittà svelte e regni?
Se deve anche perir quando che sia

Cum mundi peritura suo sit tempore moles,
(Terra simul, pelagusque ruent, caelumque, chaosque. 47*)
Singula flere vacat? Solatia magna perire
Cum toto, pariterque rapi. Properare videntes
Omnia ad occasum, corpuscula vestra putatis
Hic stabiles habitura domos? si iura revolvas,
Mortis et imperium quod dura exercet in omnes,
Aequius hanc patiare tuam tetigisse Columnam:
Quae si perpetua firmam se mole teneret,
Invidiosa nimis poterat fortasse videri;
Creverat usque adeo. Deus hanc moderatur ab alto,
In latera extenuat; sed enim solidissima perstant
Fundamenta solo, et rutilans micat aethere vertex.
Quid mirum, si celsa petunt ex more procellae,
Ventus agit nimbos, ferit alta cacumina fulmen?
Ima silent, habitatque quies in valle reposta.
Mitior haud parvis tamen est mors; notius alta
Verberat, et longe spectantia lumina turbat.
Tu sibi da veniam, si post caelestia terris,
Postque Deum stat dura homini, flectique recusat.
Quamquam o, si tandem incipiat sine nubibus alma
Lux caligantes oculos vel sera ferire!
Morte nihil melius, vita nil peius iniqua.
Optima mors, hominum requies aeterna bonorum.

La mole ampia del mondo! e come puossi
Pianger tante sventure ad una ad una?
Ben è immenso conforto insiem col tutto
Perir, rapiti dalla stessa forza.
Poichè tutto vedete ire all'occaso,
Come sperar che i vostri corpiccioli
Abbiano eterne sedi? Ove tu il dritto
Ben pesi, e noti come impera morte
Egual su tutti, oh ti parrà men aspro
Se dessa fulminò la tua Colonna.
Che se perpetua si tenesse ferma
Nella gran mole, invidïata forse
Troppo n'andría: cotanto erasi alzata.
Ciò Dio vide dall'alto, e in qualche lato
La minorò; ma tuttavolta stanno
Solidissime ancor le fondamenta,
E per l'etere il vertice scintilla.
Di che stupir? feriscon le procelle
Sempre le vette, il vento porta i nembi,
E scocca il fulmin sull'eccelse cime.
Tacciono l'ime grotte, ed in risposta
Valle ognor siede la quïete: pure
Coi piccioli non è morte più mite;
Ben più ne' grandi s'appalesa, e oscura
I lumi che risplendono da lunge.
Tu a lei perdona, poichè dopo i cieli,
Dopo Dio sta inflessibile ai mortali,
E di piegarsi niega. O benchè... venga,
Venga una volta senza nubi l'alma
Luce, ancorchè tardiva, a ferir gli occhi
Caliginosi; poichè nulla meglio
Di morte, e nulla di rea vita peggio.
De' buoni eterna pace, ottima morte,
Tu il servil giogo abbatti anche a dispetto

Tu servile iugum, domino nolente, relaxas;
Victorumque graves adimis cervice catenas;
Exiliumque levas, et carceris ostia frangis;
Eripis indignis, iustis bona partibus aequas.
Nil agis imperio, prece nil, pretiove, minisve;
Atque immota manes, nulla exorabilis arte:
A primo praefixa die, tu cuncta quieto
Ferre iubes animo, promisso fine laborum.
Te sine supplitium vita est, carcerque perennis.
Sic meritam ingratae lacerant sine fine querelae;
Vel miseris invisa venis, factura beatos. —
Auribus haec audita meis lenire dolorem
Vox aliquantisper visa est: tunc lumina tollens,
Virgineos audire choros, et cernere caepi
Nomina nota novem, vultusque, et verba notavi.
Visa loquens Eratho: reverenter in ora puellae
Versus, ut hos monitis, illa dictante, liceret
Membranis mandare, precor: Nil egimus, inquit,
Calliope nisi nostra sonet, cantuque decoret
Inventum de more meum. Tum blanda sororem
Arripuit dextra: post haec concorditer ambae
Exactum, carmenque sequens cecinere, morasque
Inter verba breves calamo cunctante dedere.
Dumque canunt scripsi; sed quae communia nobis

Del tiranno, ed ai vinti i nodi gravi
Sciogli dalla cervice; e tu l'esiglio
Rallegri, e infrangi della carcer tetra
Le porte, e giustamente i beni adegui
Strappandoli agl'indegni. Tu non opri
Per comando d'alcun; priego non vale,
Nè prezzo nè minaccia; immota resti
Da nulla arte domabile. Prefissa
Fino dal primo dì, tu all'uom comandi
Tutto portar con pazïente core,
Chè un termine ai travagli è già promesso.
La vita senza te supplizio fôra
E carcere perenne: e pur tu sei
(Benemerita tanto) da incessanti
Querele strazïata, e al miser giungi
Odïosa, facendolo beato. —
Parve che questa voce a me discesa
Allevïasse alquanto il grave affanno;
E alzando gli occhi allora, udire i cori
Virginei, e cominciai scerner le nove
Già ben note sorelle, e i volti e i detti
Iva notando; e parvemi che fosse
Erato la parlante: ond'io rivolto
Alla fanciulla in atto reverente,
Pregai che questi avvisi (ella dettando)
Mi permettesse di deporre in carte.
Nulla faremo, disse, ove la nostra
Callïope non suoni, e non abbelli
I miei concetti dell'usato canto.
E blandamente allor con la man prese
La sorella: ambedue quindi concordi
Seguitarono il carme, ed alcun breve
Indugio esse lasciâr fra le parole
Alla penna tardante. Io scrissi, mentre

Hactenus audisti, nunc, quod te respicit, audi. —
In primis vitanda tibi est spectantis ab astris
Ira Dei, ne forte suum damnasse puteris
Iuditium, cui vita hominum, morsque optima curae est.
Tu quoque quidquid ages, Romani proxima cernent
Lumina Pontificis, cuius, mihi crede, caveto
Vultus nube tui frontem turbare serenam;
Nulli maior inest clementia; nomen ab ipsis
Dignum rebus habet; qualem tibi viderit, oris
Induet ipse habitum; teque illacrymante tenere
Non poterit lacrymas: igitur moderare dolorem,
Humentes absterge oculos, mitissimus ille
Ne qua tui sentire queat vestigia luctus.
Consilio illius (quis enim consultior alter?)
Affectus committe tuos, et verba tenaci
Corde loca, monitusque sacros; namque ille docebit,
Vt miser hic, quem iure regit, cui praesidet, orbis,
Est gemitus, mortisque domus; nec mortis ad ictum
Flere virum deceat memorem quo pergit et unde.
Quin et grandaevum forti pietate parentem, 48*
Surgentemque nova carum probitate nepotem,
Concussamque domum, et maestos solabere fratres.
Vnus es exemplum multis, quos vulnere tristi
Ter pupugit fortuna nocens, tria damna tuorum, 49*

Cantaro; ma, ciò che finora udisti,
A tutti era comun; or quel che spetta
A te stesso, odi. — In prima evitar dêi
L'ira del Nume che dagli astri guarda,
E a non dannar lo suo giudicio bada,
Poich'egli in cura ha del mortal la vita,
Come ha in cura la morte. Hai tu vicini
Del Romano Pontefice gli sguardi
D'ogni opra tua qual siasi indagatori.
Ah! non turbar quella serena fronte
Con nubiloso volto: in nessun mai
Tanta regnò clemenza, e dalle stesse
Cose a lui venne il degno nome. Quale
Aspetto a te vedrà, tale egli stesso
Vorrà vestirlo; e te piangente, il pianto
Non riterrà. Dunque raffrena il duolo,
E gli umid'occhi tergi, onde non abbia
Mitissimo com'è portar del tuo
Lutto i vestigi. Tu al di lui consiglio
(Poichè qual altro consiglier migliore?)
Gli affetti tuoi confida, e le parole
Tenacemente in cor légati, e i sacri
Moniti. Ei ti dirà come quest'orbe,
Al qual presiede e cui per dritto regge,
Sia casa di dolor, casa di morte:
Come a saggio uom pianger di morte ai colpi
Non si convegna, memore per quale
Cammino ei move e dove tende. Aggiungi
Che il tuo pietoso genitore antico,
E il sorgente nepote a te sì caro
Per l'alta integrità tu racconsoli,
E la casa sbattuta e i german tristi.
Unico tu splendi d'esempio a molti
Cui di triplice piaga la nocente

Ter sparsi cineres, atque ossa tepentibus urnis;
Alter et alterius vestigia nuntius urgens
Pestifer; ex nutu pendebunt omnia vultus
Ista tui. Si flere vetas, non flebitur usquam;
Si fles, cunctorum laxabis fraena dolori.
Extorquenda etiam mala gaudia fortiter hosti;
Invidiae calcanda lues. Te sospite, nondum
Sentiat indomitam mundus cecidisse Columnam.
Adde, quod in toto late iam nosceris orbe;
Nec genius egregium, nec te tua clara latere
Vita sinit; mundusque tuo qui cardine pendet,
Et quae non alio iam Roma superbit alumno,
Nunc mores, animumque notant; status altior omnes
In te nempe oculos, atque ora loquacia vertit.
Multorum Dominus, multorum servus, iniquo
Subditus imperio linguae popularis, in altum
Dum tonat, assurge, et nomen servare labora.
Magnus enim labor est magnae custodia famae.
Ergo tuae, fratrumque simul succurre saluti;
Ingressosque viam vitae, caelumque petentes,
Ne gemitu impedias. Nam si mala plurima circum,
Et dubios casus, inter quos degimus omnes,
Mortales quocumque gradu fortuna locarit,
Si tumidos fluctus, varioque agitata tumultu

Fortuna afflisse: tre de' tuoi rapiti,
Sparso tre volte il cenere, e tre volte
L'ossa nell'urne; e nunzio uno dell'altro
Fu, calcandone i rapidi vestigi.
Or questi afflitti penderanno ai cenni
Del tuo volto: se tu di pianger vieti,
Non piangeranno; ma se piangi, al duolo
Di quanti sono lenterai la briglia.
De' nemici anco il tristo gaudio devi
Frenar gagliardamente; chè, te salvo,
Nessun mai crederà che ruïnosa
Precipiti l'indomita Colonna.
Arroge ancor, che già per l'orbe intero
Splendi, nè te lascia celato il tuo
Genere egregio, e la tua chiara vita:
E il mondo ancor, che dal tuo cardin pende,
E Roma stessa, che per altro alunno
Tanto non superbisce, i tuoi costumi
Nota e il tuo cor. Quella sublime altezza
In te gli occhi di tutti e le loquaci
Bocche converte. E tu signor di molti,
Ma di molti anche servo, e dell'iniqua
Popolar lingua suddito all'impero,
Mentre tuona dall'alto, assorgi, e il nome
Serbarti cerca. Custodir gran fama
Grande è fatica. Orsù dunque alla tua
Salute e a quella de' fratei provvedi;
Ed agli entrati nella via di vita,
E al ciel volanti ostacoli non porre
Co' tuoi lamenti. Perocchè se i mali
Che ci stanno dintorno, e i dubbj casi
Tra cui ci ravvolgiam, qual siasi il grado
In cui natura ci poneva, e osservi
Le tumid'onde e al varïar de' venti

Aequora pervideas, fortasse fatebere portum
In sola iam morte situm: vel fratribus ergo
Invidus es, tuta tandem statione receptis;
Vel tua damna gemis. Primum pietate, secundum
Ingentis virtute animi et ratione vetaris.
Restat ut arescant lacrymae; neu flebilis ordo
Fatorum occurrat, quoniam prius ultima dona
Mors rapuit: tulit illa suum; nascentibus una est
Conditio; non una dies adiecta tributi.
Computat haec annos, celeres nec praeterit horas;
Non differt, non anticipat: stat terminus aevi,
Quem fixit Natura parens: hic ultimus, ille
Primus obit; sed uterque suum tenet ordine tempus.
Nec tamen a puero multum distare senectus
Sera potest, spatioque brevi distinguitur aetas
Quantalibet. Iuvenes abierunt; scilicet illis
Expediebat enim, forsan tibi. Nescia veri
Mens hominis, semperque metu suspensa futuri,
Quid iuvet, aut noceat, caligine cernit opaca.
Quid modo sollicito multum sermone fatiger;
Vt similes casus referam tibi? vel quid acerbo
Commemorem fratres divulsos funere? Pauci
Ad senium venere simul. Memor ergo decori,
Parce, precor, lacrymis, oculosque, animumque serena.

Il mar turbato, oh! forse nella morte
Confesseresti che locato è il porto.
O dunque invidii i tuoi fratelli accolti
Finalmente in sicuro albergo, o i proprj
Danni tu piangi. Il primo a te lo vieta
Pietà; dalla virtù dell'alma grande
E da ragione vietasi il secondo.
Resta che il pianto cessi, e non m'opporre
L'ordin flebil de' fati, onde la morte
Gli ultimi doni a sè traea primieri:
Tols'ella il suo; poichè ad ognun che nasce
Questa condizïone unica è imposta,
Nè s'aggiunge al tributo un giorno solo.
Morte numera gli anni, e le preste ore
Non preterisce; nè antevien, nè tarda.
Sta il termin dell'età come lo fisse
Madre Natura; e questi ultimo, e quello
Muor pria; ma ognuno agli ordinati tempi.
Nè tuttavolta la vecchiaja tarda
Molto s'allunga dalla giovinezza;
Sia quanta vuoi l'età, pur differisce
Di poco spazio. I tuoi giovan moriro;
E forse a lor ciò conveniva, e forse
A te conviene. Ignara delle cose
La mente umana del futuro pave
Incerta sempre, e ciò che giova o nuoce
Fra la densa caligine mal vede.
Ma che vado io con affannoso carme
Faticandomi, e narro i tristi casi?
E rammento da morte acerba tolti
I tuoi fratelli? Pochi alla vecchiezza
Giunsero uniti. Memore tu dunque
Rattien per dio le lagrime non degne,
E gli occhi e l'alma rasserena. È stolto

Stultum flere diu, breve et irreparabile damnum.
Irreditura cupis; nil prosunt verba, precesque;
Nil surdis ingesta iuvant convitia fatis.
Interea trepidi dum circumvolvimur, ecce
Finis erit flendi, desideriumque quiescet.
Quomodo torquemur? volucri namque ocior umbra,
Fausta dies properat, quo commigrare coacti,
Praemissos fratres, et pignora cara sequemur.

Piangere lungamente un danno breve
Nè reparabil mai. Vuoi che ritorni
Ciò che non può tornar? son le parole
Vane e le preci; e contro ai sordi fati
Non giovan punto gli scagliati oltraggi.
Frattanto mentre siam travolti intorno
Paurosi, ecco il fin giunger del pianto,
Ed ogni ansia quetarsi. E perchè in tante
Guise ci travagliam, se giunge ratto
Più ch'ombra il fausto dì che ci comanda
La partita dal mondo? e noi seguiamo
I fratelli iti innanzi e i cari pegni.

ANNOTAZIONI

SEZIONE I.

1 Marco Barbato, concittadino di Ovidio, fu uomo dottissimo pe' suoi tempi e buon poeta. Il Petrarca il conobbe nel 1341 in Napoli alla corte del re Roberto, di cui era Cancelliere. Lo riabbracciò nel 1343 in una seconda sua gita colà, e con lui poscia mantenne, benchè lontano, amichevole corrispondenza di lettere fino al 1363, in cui il Barbato chiuse i suoi giorni. Nell' epistola IV del lib. III delle *Senili* M. Francesco gli tributava somme lodi, sì per la dolcezza e probità dell'animo, come per l'esimie qualità dell' ingegno. Il Toppi nella *Biblioteca Napolitana* afferma che un grosso volume di sue poesíe conservasi presso i Minori Osservanti di Sulmona.

2 Roberto figlio di Carlo II d'Anjou, succeduto al padre nel regno di Napoli l'anno 1309, dotto com'era egli stesso, fu gran mecenate dei dotti. Cominciò a stimare il Petrarca per fama, indi ebbe a conoscerlo di persona nel 1341, quando il Poeta si recò a lui per farsi giudicar degno della corona di alloro che gli era stata offerta da Parigi e da Roma ad un tempo. Il pubblico e solenne saggio ch' egli diè allora del suo sapere gli meritò ognor più la grazia del Monarca, e larghi doni e splendidi onori. Ma ebbe poca durata questo reciproco nodo di affetto e di stima, poichè Roberto nel gennajo 1343 finì di vivere con sommo dolore de' letterati e con grave scompiglio del regno.

3 Fra Napoli, soggiorno del Barbato, e Mantova, culla di Virgilio, ov' egli allora stava, la distanza è di circa 400 miglia.

4 Questa piccola parte de' suoi versi è quella delle rime amorose, che non tutte a que' dì andavano per le mani altrui.

5 Questo verso manca nell'edizione del 1581.

6 Nelle stampe leggesi *latebras circumspicit ardens; Turba premit comitem*, ec.

7 Nelle stampe sta *Rex quantus amor*. Errore evidentissimo.

8 Morto il re Roberto nel gennajo 1343, Clemente VI sommo

pontefice spedì poco dopo il Petrarca da Avignone a Napoli per trattarvi di alcuni affari colla regina Giovanna succeduta all'avo in età di 18 anni; ed egli colà si dovette trattenere sino alla fine dell'anno stesso. Il rivedere allora Napoli il fece dolere ancor più del recente suo danno, e coll'amico se ne querela in questa lettera, la quale, com'è chiaro, per la ragione de' tempi doveva andar preposta alla precedente.

9* Il Volgarizzatore avea lasciato il testo così: *Addidit heu lachrymis stimulos, alimenta dolori. Ipse laetus crucior* ec.; ma vi notò quanto segue: *Sic et edit.* 1503. Letus *habet edit.* 1541, *quod nil significat. Error typographicus hic latet; nec sensus enim nec versus mensura patitur legere* laetus, *cuius prima syllaba brevem esse oportet. Libentius* locus *admitterem, dummodo omnia sic distinguerentur*; e qui propone i due versi quali stanno ora nel testo. Nè egli andò punto errato, perchè nel mio codice delle Epistole trovo realmente *Ipse locus.*

10 Vuolsi intendere di Giovanna, non già della regina vedova per nome Sancia, poichè essa, morto il Re e viste subito piegar male le cose del regno, si ritirò per rammarico nel monastero di S. Croce da lei fondato, ove dopo un anno santamente morì.

11 La giterella ne' contorni di Baja, a cui per sollievo dell'animo afflitto invita qui l'amico, ricordasi da lui anche nell'ep. IV del lib. V delle *Familiari*, ove ci fa sapere che oltre il Barbato gli si aggiunse a compagno anche Giovanni Barrili di Capua, altro cortigiano del re Roberto e suo intimo amico.

12* Alla parola *Pleiadum* delle stampe avea il traduttore apposto la nota seguente: *Editiones a.* 1503 *et* 1581 Pliidum. *Quid* Pliides *vel* Pleiades *cum Vesevo? Mendum scripturae et hoc suspicor, et magis quod particula* et *in versu desideratur, quae aliquo loco consistere omnino deberet, nè verba* Fumabat, obruit *coniunctione carerent.* — A questa voce medesima del volgarizzamento fece poi quest'altra nota: « Gran « dubbio ci nasce che il testo sia errato, giacchè nè la mi« tología nè la storia offrono traccia di relazione alcuna tra « il Vesuvio e le Pleiadi. Veggano i più perspicaci. » — Com'io ebbi i fogli del testo e del volgarizzamento dell'ottimo Negri, e vi vidi queste molestissime Pleiadi, esaminai

il mio codice, e vi trovai la bella e sana lezione *Plinii dum.* Io con mia lettera del 22 d'agosto 1827 gliene diedi parte da Venezia. Egli fece la correzione nella responsiva che incominciò, ma lasciò imperfetta perchè prevenuto dalla morte nel dì 15 del seguente ottobre. Il sig. Emmanuele Cicogna di Venezia, cui per legato pervennero i MS. del Negri, mi favorì ai 4 settembre 1828 la copia di quella lettera imperfetta, da cui trassi la desiderata correzione di quei versi che prima leggevansi così:

> . . . . . e quel che il bicipite Vesevo
> Solleva altero giogo, onde una volta,
> Quasi del sicul Etna emulo monte,
> Fumo esalava e foco, e tra le infauste
> Ceneri delle Pleïadi le membra
> Seppellì, assorte. Nè di Capri, ec.

Circa la relativa annotazione scrivevami egli: « La nota poi « o si può ommettere, o cambiare così — A chi non è nota « la crudel morte del naturalista Plinio, descrittaci così per « minuto dal suo nipote in una lettera? »

13 Sterile e dirupata è quest'isola posta all'estremità meridionale del golfo di Napoli, non lungi da Sorrento, nè per altro è notabile che per avere prestato ricovero alle infamie dell'imperatore Tiberio.

14 Nelle stampe leggesi *habitus.*

15 Abbandonata la spiaggia del golfo che s'incurva alla sinistra di Napoli, presceglie il Poeta di visitare la dritta. Vuol vedere il sepolcro di Virgilio a piè del monte Pausilipo, trapassar la grotta (scavata in esso per la lunghezza d'un miglio) che conduce a Pozzuolo, e di là recarsi a Baja famosa per le sue acque termali, pel lago Lucrino che le sta presso e per la spelonca che sovrasta all'altro prossimo lago di Averno, una delle bocche infernali secondo Virgilio; e da ultimo ama salutare il Capo Miseno, ove Enea diè sepoltura al suo trombettiere, da cui prese il nome quel sito e tuttor lo conserva. Luoghi tutti abbastanza celebri in grazia della loro amenità, dei naturali fenomeni che offrono, e dell'essere stati frequentati da' più gran personaggi romani, e cantati da' più insigni poeti.

16 Allorchè questo carme scrisse, era, come si vede, o in viaggio per Parma, o prossimo a porvisi; nella qual città l'amicizia ch'egli ebbe coi Correggeschi suoi principi molto spesso il traeva; oltrechè vi possedea casa propria, e n'era stato eletto Canonico, e più tardi Arcidiacono. Ma quale fra le tante gite che fecevi, sia stata questa, è difficile il conoscere. Forse fu quando nel principio del maggio 1348 da Verona partì, e giunto a Parma, il raggiunse ai 19 dello stesso mese la nuova della morte di Laura, che gli avrà certamente fatte uscir di mente le delizie di *Selvapiana*, che qui con trasporto descrive.

17 Con plausibile esattezza è indicata la posizione di Napoli. Il suo prospetto a mare è vèr ponente; onde a buon diritto si può dire che tiene di fronte l'isoletta di Capri, a tergo Capua, a destra la città di Pozzuolo e il Capo Miseno, ed alla manca il fiume Silaro ed il monte Vesuvio.

18 Nell'edizione del 1541 leggesi, come sta qui, *tenes;* ma nelle altre tutte *tenens.* — Se stiamo alla favola, l'erezion di Napoli è dovuta a *Partenope* (che suona bella vergine) una delle Sirene, la quale fu ivi sepolta; se alla storia, i Cumani piantarono una loro Colonia non lungi dal sito ov'è ora Napoli. Cresciuta ognor più Cuma in potenza, venne presa e saccheggiata per invidia dai confinanti Campani; onde i suoi cittadini non seppero ove meglio rifugiarsi che presso i loro nazionali ed alleati; se non che i fuggiaschi tanto crebbero in numero, che l'antica città non bastò a capirli, e convenne ivi presso fabbricarne una nuova. La prima allora acquistò il nome di *Paleopoli* o città antica, e l'altra quello di *Neapoli* o città moderna; ed ecco come una sol gente in due città abitava. T. Livio, lib. VIII, cap. 22. *Palaeopolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.* Certo ebbe presente questo passo il Petrarca. — In quanto all' essere a' suoi dì raccolte in una sola città due genti, egli volle, cred'io alludere al miscuglio di Napolitani e Francesi nato sin dal 1265, allorchè i Papi malcontenti della dinastía degli Svevi trasportarono l'investitura del regno in Carlo duca d'Anjou avolo del re Roberto, chiamatovi a bella posta di Francia. Che colui venisse al possesso del trono scortato da gran moltitudine de' suoi,

il prova la strage che di Francesi fu fatta all'occasione del Vespero Siciliano.

19 Anche qui è bene determinato il paese Parmigiano, chiuso da un lato dalle falde sinistre dell'Apennino, e circoscritto dall'altro dalla destra riva del Po.

20 Chi amasse informarsi del preciso sito di questo paesello, ed anche vagheggiarne il prospetto, ricorra alla superba edizione del Canzoniere del Petrarca procurata in Padova nel 1819 dal ch. prof. Antonio Marsand, le cui benemerenze verso il Poeta e tutta l'italiana letteratura non periranno mai, *Se l'Universo pria non si dissolve.*

21 Il poema dell'Africa fu da lui ideato e principiato nella solitudine di Valclusa nel 1339, e bastò quel principio a destare la comun sorpresa e gli applausi, ed a meritargli la corona di lauro, di che fu cinto con gran pompa in Campidoglio l'anno 1341. Pieno ancora di quella gloria si recò tosto a Parma, e andando un giorno a diporto oltre il fiume Enza, capitò a Selvapiana in sul tener di Reggio, la cui amenità gli raccese l'estro per modo, che ivi ripigliò il lavoro dell'Africa, e restituitosi a Parma, vel compiè con singolare prestezza. Tutto ciò ci riferisce egli stesso in altra sua lettera in prosa. Sembra nullostante che non l'avesse ancora limato a suo modo, e che nella seconda meditata visita a quel poetico ritiro sperasse di renderlo appieno perfetto.

22* Alcune edizioni portano erroneamente *Italia*; ma il mio codice dà *itala*, come già corrèsse il Negri.

23* Tutte l'edizioni dicono *chorus*; ma il Negri vi sostituisce *thorus*, ovvero *torus*, siccome appunto leggesi anche nel mio codice.

24* Nelle stampe sta *lauro*; ma il Negri ed il codice suddetto lo correggono col *laurus*.

25 In due epistole prosastiche a Guido da Settimo, riportate dall'abate de Sade nelle sue Memorie, parla M. Francesco del suo lungo soggiorno in Milano, ed oltre a ciò gli narra che la sua casa era posta in sito deserto presso la chiesa di S. Ambrogio; dal che gran comodo gli veniva, schifando così la noja delle frequenti visite, e non essendogli insieme tolto di recarsi quando volea tra la gente ed alla Corte de' suoi Signori, ec.; il che concorda bene col soggetto di que-

sti versi; ond'è probabile che da Milano li mandasse all'amico Sulmonese. — In quanto all'epoca, si sa ch'egli ebbe ferma e tranquilla stanza in quella città dal 1353 al 1361, se non quanto dovette allontanarsene per alcune gravi ambascerie a Parigi, a Praga ed altrove, addossategli dal duca Galeazzo Visconti suo gran protettore. Parrebbe ch'egli intorno al 1358 o al seguente anno la breve epistola scrivesse, poichè in quegli anni non è noto che venisse frastornato da pubblici affari.

26 La lezione di questo emistichio non è ben sicura, e sospetto che debba leggersi in vece *senium quae pellit iniquum.* Tuttavia non osai di mutare, vedendo che anche il ch. volgarizzatore si è attenuto alla lezione di tutte le stampe.

27 Le edizioni danno *ut strepitum pertaesum*, lezione che potrebbe benissimo sostenersi.

28 Paragona la sua solitudine a quella che godeano i poeti nelle valli del Beozio Parnaso, i filosofi negli orti dell'Accademia poco lungi da Atene, ed i santi Eremiti ne' deserti della Tebaide e di Nitria.

29 Il modo con cui M. Francesco qui annunzia il viaggio che sta per intraprendere al Rodano (ch'è quanto dire ad Avignone) mostra ch'e' vi andava a malincuore e per faccende altrui da trattarsi alla Corte Pontificia, allora colà residente. Fra le molte gite che fece al Contado di Venaissin non ve n'ha pur una che concordi nelle circostanze con questa, cioè che partisse in marzo od aprile prima del disfacimento delle nevi; che battesse la strada di Trento, del Tirolo e della Svizzera per essere le pianure Lombarde e Piemontesi infestate da truppe, e che avesse spinose incumbenze da esaurire. Non le tre prime certamente. Colla quarta egli e Cola di Rienzo si recarono, è vero, quali oratori del Popolo Romano a felicitare Clemente VI della sua elezione in Pontefice, che seguì il 7 maggio 1342; ma nè in quella stagione le nevi potevano resistere contro la sferza del sole, nè egli fa parola altrove di aver dovuto fare il giro dell'Alpi per andarvi. Tornò la quinta volta in Avignone l'anno 1345, partendo da Verona, ch'è sul passo di Trento, luogo da cui potea cominciare il suo pellegrinaggio alpino; ma la partenza seguì in novembre, quando le nevi principiano ad adunarsi;

non a sciogliersi, nè si sa che portasse commissioni politiche, o che battesse insolita strada. Lo stesso è a dirsi della sesta andata nel 1351, poichè da Padova, ov'era, partì nel mese di giugno, e non ispintovi da altrui volontà, ma per togliersi alla tristezza di aver perduto in Jacopo di Carrara (ucciso il 21 dicembre 1350) un potente e benefico amico. *Si vita sibi longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat. Ego tamen illo amisso . . . redii rursus in Galliam stare nescius.* Epist. ad Post. — In tanta oscurità ci resta luogo a sospettare che il viaggio sì detestato dalla sua musa non abbia avuto poi effetto. In fatti dall' epistola II del lib. I delle *Senili* si trae che nel 1361 egli si era posto in via per Valclusa, e che venuto a Milano trovò i passi chiusi da truppe armate, e dovette retrocedere a Padova. Fu forse allora che pensò dirigersi pe' monti, sperando aperto quel transito, e che dettò per isfogo dell' animo corrucciato la presente lettera. Ma le sue speranze dovettero rimanere deluse, poichè per una stessa ragione nemmeno potè recarsi all'imperatore Carlo IV in Germania, che avealo con premura invitato. A sorreggere questa nostra congettura ci vorrebbe solo la certa notizia che a questo settimo viaggio desse motivo la trattazione di qualche grave negozio affidatogli, come qui chiaramente vien dichiarito.

30 Nelle edizioni sta *senecta.*

31 In grazia di quell' *arentis* che segue ad *Iudicium,* questo passo è assai intralciato ed oscuro. Togliendosi la pausa dopo *Iudicium*, e leggendo *menti* in vece di *arenis*, ne uscirebbe un miglior costrutto . . . *desit patientia et aequi Iudicium menti; sed enim*, ec. — non ha la mente idea dell' equo.

32* Talvolta leggesi *Fluminibus;* onde al verso mancherebbe una sillaba. Il mio codice dà *Fluminibusque.*

33 Erroneamente sta nelle stampe *novium.*

34 Pare da preferirsi al *tranquillum* delle stampe, cui forse il poeta usò avverbialmente; ma non se ne ha esempio.

35* Questa barbara *Sphyngosa* è l'aggettivo di cosa degna della Sfinge, e sta in alcune edizioni anche *Spyngosa,* e nel mio codice perfino *Spingosa.*

36* Il volgarizzatore nella sua annotazione 29 su questa epistola indaga criticamente l'epoca, il viaggio e la missione

che le diedero vita; ma non sa decidersi per alcuna di quelle che si conoscono, e non fa menzione veruna di quelle che ne propone il De Sade (Tom. II, p. 37). Io non so essere del suo sentimento; perciocchè egli pigliasi a guida il 3.º e 4.º verso, quasi che questi avessero da statuire la meta di quel viaggio, siccome dovrebbe parere veramente; laddove io intendo potersi egualmente badare a tutto il resto dell'epistola, ed alla positiva incertezza del luogo donde fu scritta. Non voglio io pormi a svolgere pienamente questo argomento storico-geografico per sostenere il mio parere; ma terrommi ai tre versi chiarissimi che bastano a giustificare il mio deviamento dall'opinione del chiarissimo Negri. Questi sono i versi 8, 9 e 10 seguenti che dicono:

Vrgeor alpinum raptim penetrare Tridentum,
Danubiumque novum, iuvenemque ab origine Rhenum,
Germanosque lacus . . . . .

Questi punti facendoci conoscere che il suo viaggio era diretto oltre le Alpi e per la via di Trento, là dove sono laghi della Germania, e dove scendono dalle sorgenti il Danubio ed il Reno, ci additano Basilea. Ed a Basilea appunto, e per missione dei Visconti, andò egli nel maggio del 1355 (secondo il Baldelli, pag. 314), o del 1356 (secondo il De Sade, pag. 428 del Tom. III), legato all'Imperatore, che indarno vi attese un mese; onde andò poi a Praga. Sarà ben vero che, partendo da Milano, la via del Lago Maggiore per Berna o Lucerna sarebbe stata infinitamente più breve, ma lo sarebbe stata egualmente per andare ad Avignone; e la ragione *claudit nam hostis apertas Ense vias* vale ugualmente per chi da Milano andasse allora così a Basilea, come ad Avignone. L'abate De Sade fissa di sua posta che questa epistola sia stata scritta nel 1342, quindi da Parma, e prima del suo ritorno ad Avignone. Ma, oltrechè quella data non viene in alcun modo giustificata, sempre erronea sarà la supposizione di un ordine del card. Colonna, quando abbiamo certezza che in quest'anno vi andò fra gli ambasciatori del Popolo Romano mandati a Clemente VI. Se non vuole trovarsi manifesta contraddizione di fatto tra il luogo citato dal De Sade, ed altro che prossimamente vi succede (ib. p. 46),

bisognerà credere che, secondo lui, il Petrarca già si trovasse in Avignone, e fosse destinato dai Romani ad unirsi colà con gli ambasciatori, e non già a partire con essi dall'Italia. Ed in tal caso occorrerebbe ancora, ed indipendentemente da questa epistola, una prova certa della partenza anteriore a quella dell'ambasciata. D'altronde, se questa fosse stata la causa del viaggio, nè il Petrarca se ne sarebbe doluto, nè avrebbe ommesso di accennarla. Se per lo contrario ammettesi la data da me proposta per questa epistola, nulla più ci sarà di dubbiezza; e bene la si può ammettere fino a che non consti di altro maggiore contrario argomento.

SEZIONE II.

1 Questa epistola trovasi nel codice 119 della Biblioteca Guarneriana di S. Daniele nel Friuli colla seguente soprascritta: *Epistola ad F. Eneam de Piccolominis de Senis Ord. Fr. Praedicat., in qua deplorat statum Italiae, quae in se ipsam intestinis discordiis et bellis civilibus agitata, undique invaditur per barbaras nationes, quibus olim devictis imperabat. Et nota quod causa scribendi impulsiva fuit rumor, qui Tuscia iam vulgabatur, videlicet quod Luca de Tuscia civitas debebat submitti iugo regio Franciae. Propterea motus iste amore patriae scribit amico suo condolendo secum, incipiens ut infra.* — È per altro erronea l'indicazione del casato del soggetto cui essa è diretta; perciocchè questo Enea era, non già de' Piccolomini, ma bensì de' Tolomei da Siena. Era desso dell'ordine de' Domenicani, uomo dottissimo ed eccellente teologo; fu professore di teología in varj conventi del suo ordine, e particolarmente in quello di S. Maria Novella di Firenze, ove conservasi un suo ms. *De paupertate Christi*. Nel 1345 divenne Inquisitore generale in Toscana, e nel 1348 morì a Siena (Ugurgiari, *Pompe Sanesi*, t. I, tit. 14). Ei fu pure non ignobile poeta, e de' suoi versi si conservano i ms. nelle Biblioteche Chigi e Barberini di Roma. Non so dare notizia alcuna nè del tempo nè dell'occasione in cui il Petrarca entrò seco lui in relazione. Certo è però che debba esserci stato fra loro della intimità di amicizia e di confidenza, ap-

punto perchè altramente non avrebbegli scritto sull'argomento di cui tratta questa epistola, nè ve lo avrebbe trattato con quella franchezza e caldo amore di patria.

2 Il tempo in cui scrisse il Petrarca la presente lettera, è certamente quello in cui seguivano gli avvenimenti in essa descritti od accennati, cioè l'anno 1333, perchè allora seguiva l'ingresso in Italia delle truppe capitanate dal Re di Boemia, di segreta intelligenza col Papa, temendosi ragionevolmente che questi movimenti tendessero a soggiogare ed a ripartire fra loro il dominio di tutta la Penisola.

3 Alcune stampe dicono *texerunt*, ma le migliori ed il mio codice portano *traxerunt;* e questo parmi più consono al *quo fessae* che vi precede, sebbene anche l'altro non sarebbe spregiabile.

4 Negli ultimi quattro versi allude il Poeta alle città fondate dai Romani come loro colonie tra le nemiche nazioni, per tenerle in freno già vinte.

5 Nelle stampe leggesi *patrem;* ma *partem* vi si chiede dal senso, come sta appunto nel mio codice.

6 Anche qui è preferibile la lezione del codice, perchè in questa comparazione sta bene *surgentibus Austris;* chè se vi stesse, come nelle stampe, *surgentibus astris,* verrebbe in contraddizione col secondo verso seguente, che dice: *Visa nec astrigeri splendescant lumina coeli.*

7 Così il codice dà ottimamente *mansura*, laddove le stampe ci porgono *mensura*.

SEZIONE III.

1 Partì il Petrarca da Parma nel 1345 (*), quando ardeva la guerra fra i Gonzaga, gli Estensi e gli alleati di questi, a

(*) Per prevenire ogni equivoco giovi osservare che il De Sade assegna a questa epistola l'anno 1344, perchè egli intende che il Petrarca fosse partito da Parma nel febbrajo di quell'anno; ma il Baldelli (pag. 299 e seg.) mette questa partenza nel febbrajo del 1345; e le sue ragioni sono evidenti. Tuttavia, se la quistione fosse di maggiore importanza, la si potrebbe decidere con sicurezza, indagando e rilevando se il cardinale Filippo nel 1345 trovavasi ancora a Napoli; giacchè egli è incontrastabile che questa lettera fu scritta da Avignone a Napoli.

cagione della ignominiosa vendita della suddetta città, fatta ad Obizzo d'Este marchese di Ferrara per ventimila fiorini d'oro; vendita che fu seguíta da molta strage e ruina. Lontano il Poeta da tali pericoli, è pago di godere le delizie della sua Valchiusa, sembrandogli nella pace di questa villa avere riacquistato la perduta Parma; e consiglia l'amico a riguardare la piccola ma tranquilla Cavaillon come una nuova Napoli, esortandolo a lasciare sull'esempio suo le romorose città.

2 Questo luogo è pieno del più alto interesse, ed aurei sono gli avvertimenti che dà il Petrarca all'amico suo. Il Cabassoles fu uomo occupato sempre in gravissimi affari presso la Corte di Napoli e altrove. A lui si diè pure il delicatissimo incarico di levare in Germania le decime sui beni ecclesiastici; ma avendo nella Dieta di Magonza incontrato una forte opposizione, partì dalla Germania pieno di rammarico e dispiacere. Il Petrarca si congratulò del di lui ritorno con una epistola, ch'è la V tra le *Familiari* del lib. XII, e lo consolò sull'esito infelice della sua ambasciata; ma anche allora lo riprese perchè anteponesse tali pericolose commissioni al vantaggio de' suoi popoli, consigliandolo a non più muoversi dalla sua diocesi, per vivere unicamente agli studi ed al bene degli amici. Lo stesso linguaggio tiene con lui nella presente epistola, in cui facendogli una viva pittura degli innocenti diletti della campestre vita, cerca colle più affettuose maniere trarlo a sè, per distoglierlo affatto dalle torbide cure di Stato.

3 Di questo ottimo Vescovo si trovano sicure ed estese notizie con preziosi documenti nella Dissertazione VIII sopra la *Istoria ecclesiastica Padovana di Francesco Scipioni Dondi Orologio vescovo di Padova.* Ivi, nella Tipografia del Seminario, 1815. — Fra i documenti esiste una lunghissima lettera del Petrarca stesso, che dir si potrebbe la orazione funebre d'Ildebrandino, morto nel 1352, tratta da un codice della Vaticana, e così pure il seguente di lui epitafio:

Insignis virtute viri reverere sepulcrum
Ildebrandini, qui legis ista, Patris:
Quem Comitum soboles ter denis ac tribus annis
Pontificem Patavis inclita Roma dedit.
Abstulit hunc annis Christi lux bina novembris
Bis sex, tercentum mille, quaterque decem.

Nell'enunziata Dissertazione trovansi anche stampati i primi 23 esametri di questa epistola parafrasati con 41 versi sciolti dall'abate Trivellato, maestro nel Seminario di Padova.

SEZIONE IV.

1 Il mio codice e l'edizione veneta del 1501 dicono giustamente *feretris*, laddove le altre portano *pharetris*.

2 Lo stesso è dell'*Hora*, che nelle altre edizioni leggesi *Horum*.

3 *Nec* leggesi nelle stampe; ma ne' suddetti due testi sta rettamente *ne*

4 Il codice dà *imperiosa;* ma tornando meglio al senso l'*impetuosa* delle stampe, tanto più l'ho lasciata, quanto che più sotto ritorna concordemente quel primo epiteto.

5 Il solo codice ci porge la buona lezione *Corripuere*, invece di *Corrupuere* che leggesi nelle stampe.

6 Queste ultime concordano nella lezione *Semperque quietis Spe ;* ma il codice reca *Semperne quietis Sepe;* ed ognun vede che questa volta lo stampato sarebbe in tutto migliore, se non giovasse il dire *Semper*NE piuttosto che *Semper*VE.

7 Abbiamo la scelta fra *si noscis* delle stampe, e *si nescis* del codice. Ho preferito la seconda lezione.

8 Così secondo il codice; le stampe danno tutte *leve.*

9 Ritengo questo *miscens* delle stampe, rifiutando il *noscens* che leggesi nel codice.

10 Non sarà del tutto superfluo il notare che questo *Quam*, che trovo e nel codice e nelle stampe, sta qui per sinonimo di *Nam*.

11 Leggo *ab alto* col codice, non permettendo la grammatica lo stampato *coelo olympo*.

12 Il mio codice dà ottimamente *corporis* in vece di *temporis*, che certamente starebbe contro il senso e lo spirito della frase.

SEZIONE V.

1 Era Giovanni Barrili nativo di Capua, al servigio militare e di corte del re Roberto di Napoli, da cui fu destinato ad

accompagnare il Petrarca a Roma, e ad assistere in sua vece alla incoronazione di lui, il quale gli era amico, e continuò ad esserlo finchè visse.

2 Nei testi stampati leggesi *sororum*, invece di *choream*, che sta ottimamente nel miu codice.

3 Così in questo, come anche nella sola edizione del 1501, trovasi *Peneia* invece dello spropositato *Xenela*, che vedesi nelle altre.

4 La stessa cosa è da dirsi di questo *decus*, cui le altre edizioni sostituiscono ridevolmente *pecus*.

5 Qualche edizione ed il codice danno *ferox* invece di *feras*, che leggesi altrove; e la prima lezione ho prescelto perchè l'Autore avrebbe avuto di che lodarsi se la Fortuna avesse troncato gli *actus feros*, anzi che da dolersene.

6 *Me quicquam* leggesi in tutte le stampe in luogo del *Nequicquam* del mio codice. — L'Orso ch'è qui nominato è Orso dell'Anguillara, allora senatore di Roma, il di cui ufficio terminava col dì di Pasqua, che cadde agli otto d'aprile. A questa circostanza alludono questo ed i versi seguenti, perciocchè il Senatore non volea concedere ad altri l'onore dell'incoronazione del Petrarca, la quale avrebbe dopo quel giorno appartenuto al suo successore.

7 Se non v'è qualche adulterazione od ommissione in questo e nei seguenti quattro versi, bisogna confessarvi quel certo contorcimento di periodo che talvolta trovasi nei versi latini del nostro Autore. Il senso è questo: « Dio stesso si op« pose a chi volea nuocerci, e diresse il viaggio che appena « sul finire del tempo fissato giungeva alle porte della im« mensa Roma. Tu promettesti incontrarmi quando vi en« trerò; ma non potesti poi essermivi nè compagno nè « guida, perchè lo vietò la sorte. Me ne, ec. » — Il Petrarca era partito col Barrili da Napoli ai 4 d'aprile; ma questi per via prese altra direzione, promettendo trovarsi con quello al tempo medesimo alle porte di Roma. Il Petrarca vi giunge ai 6, e non trova l'amico. Manda tosto un messo sulla strada ch'egli batteva; ma il messo ritorna senza averlo potuto ritrovare. Nè poteva essere altramente; perciocchè il Barrili fu presso Anagni côlto dagli assassini imboscati fra il Garigliano ed il Teverone, sicchè a stento se

ne salvò ritornando a Napoli. Ma stante le premure del conte dell'Anguillara ebbe non di meno effetto la cerimonia nel dì fissato.

8 *Seque non invento* sta nelle stampe, laddove *Teque* rettamente leggesi nel codice.

9 Il *Comes* qui mentovato è, come ognun vede, Orso dell'Anguillara. Altri vegga a quali importanti azioni di lui alluda il verso seguente. Nell'altro verso poi leggasi col mio codice *subitumque vocati*, anzi che *vocanti* colle stampe.

10 Un verso di Virgilio servì di testo alla breve allocuzione che fece il Petrarca all'assemblea. Da nessuno però si riferisce quale fosse questo verso, da cui avremmo potuto desumere l'argomento dell'allocuzione stessa.

11 Qui bisogna preferire la lezione stampata *leve est* a quella del codice che dice *grave est.*

12 Lo Stefano qui mentovato è Stefano Colonna il vecchio, capo di questa illustre famiglia, che dirsi poteva la protettrice primaria del Petrarca. Egli dunque, mosso da calda amicizia e da giusta estimazione del merito, perorò all'assemblea ed al popolo con quella larghezza di elogi di cui l'incoronato Poeta dice avere dovuto arrossire.

13 Il Re, cui il Petrarca qui attribuisce il merito e l'onore delle lodi che gli si facevano senza aversele meritate (siccome modestamente egli dice), sebbene egli stesso l'abbia giudicato degno dell'alloro; questo Re è, come ognun sa, Roberto di Napoli, quegli che donògli la propria veste, onde se la indossasse per la solennità della incoronazione, come seguì, e ne' versi seguenti si esprime; ove anzi dice che tutto il discorso era da tenersi diretto a quel Principe, la di cui veste ivi splendeva... *ducem regemque serenum, Vellere qui primum se continuisset in illo* (Ivi, v. ult.).

14 Le stampe dicono *Seu* in luogo del *Ceu* del mio codice.

15 Tutte le stampe fanno qui un singolare guazzabuglio. Dopo questo verso ripetono il v. 4 a c. 100 *Una quidem*, ed il 5 *Principium*. Ommettendo ora i due seguenti versi (11 e 12 a c. 102), proseguono col 13 *Hunc verbis*. Ma ciò non basta ancora, perchè dopo il verso 18 *Devovi*, ne saltano altri due, il 19 *Et siquid*, e il 20 *Sum, postquam*, ed attaccano quello a dirittura al 21 *Mens mea*. Qual senso potesse venirne, e

quanta sia la bontà del mio codice, ognuno facilmente comprenderà rileggendo questa parte della presente edizione.

16 Gioverà ricordare che il poema dell'Africa era appena incominciato allorchè l'Autore n'ebbe in premio la corona poetica; e che d'indi in poi lo proseguì e finì, senza averlo però compito giammai. Era dunque in questa epistola tanto più conveniente ch'egli ne facesse menzione, e promettesse al re Roberto di dedicarvi grande studio e lunga e vigile fatica, quanto che a lui avevane già promesso la dedicazione.

17 Questo passo, in cui dice l'Autore che da lontano (*eminus*) Napoli domanda lui ed il suo poema, e che la Gallia tuttavia se lo ritiene *vinclis blandis*, ci fa conoscere: che questa epistola non sia stata scritta sì tosto dopo l'incoronazione, come pare supporsi dal De Sade (T. II, p. 6-7), ch'egli l'abbia anzi scritta da Avignone, ove ritornò nel 1342: che allora appunto potea dire che il poema *cresce* da che moltissimo se ne occupò nell'intervallo durante la sua dimora a Parma: e che finalmente que' suoi *dolci legami*, che lo ritenevano in Gallia, altro non erano che il suo amore per Laura, che allora ripigliò tutto il suo primo vigore.

18 Era il Barrili, come abbiamo veduto più sopra, molto amato dal re Roberto; ed essendo egli esperto nelle armi e ad un tempo tenuto sempre a Corte, ragion vuole che lo si stimi esercitato generalmente nel governo dello Stato. Tutta l'allegoría usata dal Petrarca in questa epistola annunzia evidentemente un affare di pubblica ragione, una destinazione imperativa, una scelta ponderata, un bisogno d'animo forte e generoso, uno stato pericoloso per contrasti ed opposizioni; nulla però di disperato ed insuperabile. Tutto questo mi presenta l'idea che il re Roberto avesse scelto e destinato il Barrili al governo di qualche parte del suo regno, ove fosse necessario appunto un personaggio suo pari. Posto dunque che tale fosse il caso, e che il Barrili quando ebbe sì ardua destinazione, temendo non potervi onorevolmente corrispondere, ne scrivesse al Petrarca; nulla di più semplice e naturale che questi gliene mandasse la presente epistola di risposta, la quale, se per noi non è chiara quanto ci è bella, era pel Barrili certamente chiarissima e più bella ancora. Nè tutto questo è mera mia ipotesi; perciocchè il breve

titolo che la presente epistola porta nel mio codice, sufficientemente la convalida. Esso leggesi così: *Ad Iohannem Barrilem Neapolitanum militem Arelatensem, provincie Siniscalcum.* — E sebbene io nulla sappia, nè possa ora indagare circa il ministero ed i ministri del re Roberto, questo cenno di un ottimo ed antico ms. basterà a convalidare la mia ipotesi di un governo di provincia affidatogli, cioè di quello di Arles ossia della Provenza, ove sta Avignone, il di cui dominio sovrano apparteneva alla dinastia di Napoli fino a che la regina Giovanna lo vendette al Papa.

19 Le stampe debbono qui come altrove correggersi. Esse ci danno in questo verso *tam* invece di *iam*, ed *alvus* invece di *alnus*, come porta il mio codice; se non che in quelle ed in questo trovasi *raucum*, che sarebbe errore in entrambi qualora non lo si lasciasse valere avverbialmente.

20 La lezione stampata *Tu* è peraltro preferibile a quella di *Tum* del codice.

21 *Mirabere* leggesi nelle stampe, e *Mirabile* nel ms. Ambedue possono stare senza danno del sentimento. Tuttavía preferisco la prima, perchè riesce più sicura alla pronta intelligenza. Ma debbo per lo contrario attenermi al codice circa il secondo verso seguente ove leggesi *queam*, laddove tutte le stampe danno *queant*, per cui non troverebbesi mai più il senso del periodo.

22 Se era allegorica l'epistola precedente, questa è del tutto enimmatica. Fino al nono verso regge una ipotesi, ma nei seguenti non vale più; e ve ne subentra un'altra che potrebbe ammettersi generalmente, se l'ottavo verso non la struggesse. Per la prima ipotesi vedremmo che il Petrarca scriva all'amico Barrili di essere, dopo il suo ritorno in Avignone, ricaduto nelle strette del laccio amoroso da cui per la lunga sua assenza credevasi sciolto. Ma quel *Rex tonat horrendus* (v. 10) e quelle sorti di morte (comunque allegorica) ce la fanno sparire. Per la seconda potremmo credere che il Petrarca parli del suo legame coi Visconti, e della sua gita per loro affari a Basilea ed a Praga, oppure della sua missione alla regina Giovanna per parte del Papa; ma in tali casi non potrebbe più dire di sè *miserique vagor pars una popelli* (v. 8), perchè un Legato, sia del Papa, sia del

signore di Milano, ad una regina o ad un imperatore, non è un cotale che faccia parte di un misero popolaccio.

23 Le stampe dicono *charos;* ma pel codice, e anche senza lui, debbe leggersi *chaos*.

24 Così leggerassi rettamente col mio codice *indignans*, rigettando il mostruoso *impignans* di tutte le stampe, tranne quella del 1401, nella quale sta pure il *chaos*.

SEZIONE VI.

1 Non mi riescì trovare notizia alcuna di questo Floriano da Rimini; nè credo meritare egli la cura di lunghe indagini. Sarà stato uno de' virtuosi che concorrevano alla Corte di Avignone per fare fortuna coll' arte sua; e vi riescì certamente da che meritò l'onore di due epistole del nostro Poeta.

2 Nelle diverse edizioni è questa epistola diretta *ad Nicolaum Florensem*, anzichè *Florentinum*. Soltanto nel mio codice trovasi a quell'indirizzo aggiunto *magnum Regni Siciliae Senescalcum;* dal che raccogliesi appena che quel Nicolao veramente si fosse, non potendoselo altramente scoprire dal tenore dell' epistola stessa. Egli nacque secondo il Baldelli (p. 264) nel 1301, e secondo il De Sade (t. III, p. 177) nel 1310, il che parmi più esatto; e morì nel 1366, o nel 1365 secondo il Mehus (Vit. d'Ambr. Trav. p. 190). Questa epistola dovrà dirsi scritta nel 1349, perciocchè in quell'anno ritornò a Napoli la regina Giovanna, e fu l'Acciajoli creato siniscalco, siccome dissi nell' argomento. Il De Sade non fa menzione di questa epistola, forse perchè l'equivoco indirizzo non gli permise conoscere la persona cui era diretta.

SEZIONE VII.

1 Dell'Andrea Mantovano, cui è diretta questa epistola, nulla affatto posso dire, da che il diligentissimo indagatore Tiraboschi (T. V, P. II, pag. 563) confessa egli stesso di non conoscerlo che per la esistenza di quest' epistola, da cui « null'altro raccogliamo (così si esprime) se non ch' egli « era un grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi « all' udire alcuni i quali ne parlavano con disprezzo. »

2 In tutte le stampe ed anche nel mio codice questa epistola porta l'indirizzo *Ad Amicum Transalpinum in Gallias revocantem;* tuttavia non è difficile l'indovinare il nome di questo amico, considerandone bene l'argomento. Egli era uno de' familiari e più teneri amici e confidenti del Petrarca. Il suo casato era *Levis*, e nacque nella terra di Ham presso Bois-Le-Duc nel Brabante. Distinguevasi per talenti musicali e poetici, pe' quali fu ammesso nella casa Colonna, ove legossi in amicizia col nostro Poeta, il quale diedegli il soprannome di *Socrate* per l'acume d'ingegno, per la serenità dell'animo e per l'ingenuo spirito conversevole ond'era dotato. Ch'egli si distinguesse per talento poetico, non può dubitarsi, dacchè ce ne assicura il Petrarca medesimo (*Vit. Sol.* II, sec. X, cap. 1). Morì di peste in Avignone nel 1361.

3 Ad onta di un proponimento che dietro queste espressioni avrebbe dovuto essere irremovibile, il Petrarca cambiò consiglio, perciocchè già nel novembre del medesimo anno 1345 partì da Verona, diretto per la via d'Elvezia ad Avignone. Il vero motivo di sì fatta determinazione ignorasi del tutto, dicendo egli stesso (epist. 4 del lib. XIV delle *Famil.* del cod. Riccardiano): *Veni nuper ad curiam... non sine magna causa, quae eos latuit et latebit.*

SEZIONE VIII.

1 *Atque iter* leggesi nel mio codice, invece di *At ideo* che danno le stampe. Questa seconda lezione è certamente erronea, non tanto perchè l'*adeo* non vi cade opportuno, quanto perchè così l'esametro comincierebbe con tre brevi. Attenendomi allo spirito della sentenza, e valendomi di ambedue i testi, ho corretto l'uno e l'altro dicendo *Ast iter optatum.*

2 Morto Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, gli succedettero i tre figli di suo fratello Stefano e di Valentina Doria, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Il secondo di questi sposò ai 13 ottobre 1350 Beatrice figlia di Mastino della Scala, ed ebbe nel 1354 questo figlio, cui il Petrarca, quale patrino, impose il nome di Marco. Era il Petrarca molto amato e distinto da Galeazzo, e per l'affezione che a questo

lo legava restò egli sì lungamente alla Corte dei Visconti. Galeazzo infatti lo meritava per le sue belle qualità, e per l'amore che mostrava per le lettere e pei dotti.

3 Sono certissimo che qui vi è errore nella parola *salvus:* dev'essere invece il nome proprio di un fiume, o meglio di un torrente fra la Trebbia e il Taro. Il Petrarca va con precisione geografica noverando i varj paesi ch'erano sotto il dominio de' Visconti; comincia dal Tanaro, finisce al picciol Reno in Bologna. Dissi con precisione geografica: e di fatto dopo il Tanaro, la Trebbia, quindi il . . . ciò che è scritto *salvus;* quindi in ordine di posizione il Taro, la Parma, l'Enza, e finalmente il Reno di Bologna. Qual sarà dunque il torrente fra la Trebbia e il Taro? Sarebbe egli lo Stirone, in latino *Stiron* o *Stirus,* cangiatosi per ignoranza de' copisti in *salvus?* — Lo Stirone è precisamente fra la Trebbia e 'l Taro. E tanto più acquista di probabilità questa congettura, in quanto lo Stirone bagna Borgo S. Donnino, una delle distinte città passate sotto il dominio de' Visconti.

4 Allude alla tazza d'oro che il Petrarca, qual patrino, offrì in dono al suo principesco figlioccio.

5 Questo ed i seguenti due versi mancano nel mio codice.

SEZIONE IX.

1 Gabriele, o Gabrio, come amò chiamarsi, Zamoreo fu dotto giureconsulto e sufficiente poeta del secolo XIV. Ce ne ha data notizia il P. Affò nel tom. II delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*. La presente epistola del Petrarca di 79 esametri servì di risposta a quella che scrissegli il Zamoreo da Parma, composta ugualmente di 79 versi. Il Petrarca dimorava allora in Bologna, e sull'autografo, che conservasi oggidì nella Laurenziana di Firenze, segnò di sua mano l'epoca della ricevuta che fu ai 30 di aprile del 1344, e quella della risposta che fu il 10 di maggio successivo. L'abate Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese pubblicò per la prima volta i versi del Zamoreo. Per far onore a questo antico concittadino mi sia permesso il qui inserirli, giacchè il P. Affò nel Discorso preliminare del citato tomo II non volle riportarne che un piccolo brano.

SACRARVM MVSARVM PATRI ET LAVREATO POETAE DOMINO FRANCISCO PETRACHO

Auribus insonuit nuper praeclara Poëtae
Fama, velut radius Solis dum lustrat opaca
In tenebris lucens, lucentior atque sereno
Stella micat clara multum praestantior inter
Sidera, Franciscus nomen. Vulgata per orbem
Fama quidem vera est: nec enim vox publica fallit.
Vox populi divina suos habet undique testes.
Hinc amor, hinc timor est: amor est, quia tempora priscos
In mores rediere suos. Saturnia regna
Iam redeunt aetasque suum consurgit in aurum.
Ipsa novat veterata satis, consumptaque reddit,
Antiquosque viros revocat: iam magnus Homerus
Surgit, et excelsi renovatur Musa Maronis.
Iam renovat Sulmo Nasonem: Corduba summum
Lucanum renovare parat. Sed quomodo, quaeris?
Exhibuit natura suas tibi prodiga dotes.
In te conspicio veteres: te summus Apollo
Edocuit pulsare lyram: tu Pergama recte
En iterum dulcore tuo componere posses,
Et lapides cantu duros, et saxa movere.
En speculum de te fecit praeclara Minerva,
Vt faciem plerumque suam formosa videret
In te conspiciens, se seque videre iuvaret.
Forsitan et proprio cernens rapietur amore,
Vt de Narciso laudanda poëmata dicunt.
Hinc quoniam miranda placent, fuit ardor amorem
Sincerum captare tuum, coniungere tecum
Nomen amicitiae, Pyladem quod semper Orestes
Sentiat esse suum: Nisus cognoscat amicum
Euryalum in nobis, Tydidem clarus Vlixes.
Vnde amor, inde timor: nec enim me praeterit illud,
Quod sit amicitiae sermo caput, ordoque primus,
Principiumque boni quasi nuntius interioris.
Verba solent tentare vadum: nam nuntia cordis
Lingua solet fore saepe sui; declarat amico
Mentis amicitiam vicini: cauta requirit.

Auxilium quaecumque manus, quo quoslibet absens
Absentes faciat praesentes, saepe remotos
In facie videat quasi coram, ipsisque loquatur.
Hoc ego principio dixi captantis amicum
Vtar, et aonio cordis loquar ipse Poëtae
Interiora mei, vel dextera scribit amorem,
Quo sibi nodor ego: sed mecum sedulus inde
Parvus mente timens coepi dubitare Poëtae
Scribere me tanto, quasi tum formica leoni
Scribens, aut aquilae generosae parva cicada.
Sentio me minimum, te summum: sentio recte
Numen inesse tibi, tibi Pieridesque favere.
Haec ego dum mecum solerti mente retracto,
Lingua timet, trepidatque manus, timor omnia differt.
Nam timeo pelago navem committere parvam,
Ne vitio nautae tumidis mergatur in undis:
Et timeo arboreas armatus scandere sylvas,
Et sine subsidiis alarum forte volando
Aërias tentare vias, et vilis inermis
Surgere in armatum, vel aperto pectore acutis
Credere me gladiis, imbellis bella movere.
Vicit amor, iussitque manum producere pennam,
Praebeat et testem se se mittentis amici
Cordis, et ingenti parvum promittat amicum.
Ergo tibi magno pauper mea littera missa
Laeta venit, vacuus sicut solet esse viator,
Auctoremque suum, quamvis sit parvulus, offert,
Et rogat, ut charos admittas inter amicos,
Nec dedigneris munus tu dives egentis.
Exiguum in parvo magnum est: quod denique magnum,
Est modicum in magno (*): *distinguit munera tantum*
Conditio dantis, modicum, magnumque datum sit.
Deprecor, ut sicut coniungitur utraque nostri
Littera, vicinas ut habent et in ordine sedes,
Sic vicinus amor, sic sintque fidelia corda.
Littera vestra tamen procedit in ordine recto,

(*) Aliter *Est nihil in magno* ec.

Sed mea subsequitur: sic sit, quod in ordine primus
Tu sis, teque sequar: fias tu maior amicus,
Simque minor, tuque alter ego: sit velle duobus
Vnum, sitque etiam sic unum nolle duobus.
Oro Deos, quibus est in cunctis summa potestas,
Vt tibi perpetuam dent famam, gloria vatum
Sit tibi perpetuo nullum moritura per aevum.

VESTER GABRIVS DE ZAMOREIS LEGVM DOCTOR LICET IMMERITVS, AC CRISEAE TOGAE MINIMVS.

2 Questa particolar circostanza della rogna volutasi espressamente qui nominare dal Petrarca in aggiunta a quel morbo lento da cui era stato preso, mi ha destato riso insieme e compassione dell'infelice Poeta, e mi ha richiamato al pensiero quella pittura che col suo facile e festivo pennello ci fece di Bologna l'Autore del *Cicerone* nel canto VI, da cui tolgo la stanza 31.

Sono in Bologna molti Bolognini,
E donne belle ed uomini ben fatti:
Prendono il nome molti cittadini
Da San Petronio; e vi son cani e gatti:
Vi sono Collegiali e Biricchini:
Vi si fan corde da legare i matti:
Vi si fabbrican carte da giocare,
E vi si trova rogna da grattare.

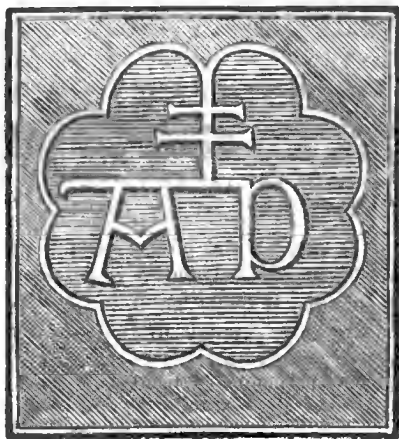
3 Scipione il primo l'Affricano. Il chiama nostro, perchè quegli è stato l'argomento del suo poema latino dell'Africa. Un altro celebre scrittore e poeta contemporaneo del Petrarca, Zanobi da Strada, coronato solennemente del poetico alloro nel maggio del 1355 dall'imperador Carlo IV in Pisa, aveva cominciato un poema in lode pur egli del primo Scipione; « ma udendo (come riferisce il Tiraboschi) che la stessa « materia avea scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne « ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio chiedendogli con« siglio, su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. « Filippo Villani avea inserito nella vita di questo Poeta il « principio di alcuni versi da lui fatti, ne' quali parlava di « questo suo disegno, ec. »

4 Guglielmo da Pastrengo e Guglielmo oratore Veronese, così chiamato promiscuamente dal Petrarca nelle sue lettere, è un solo soggetto, come contro il parere del marchese Maffei ha provato il cavalier Tiraboschi. Ebbe in Verona l'impiego di notajo e di giudice. Fu un gran dotto del suo secolo, e forse il più dotto dopo il Petrarca, con cui strinse amicizia in Avignone nel 1335, quando fu colà spedito dagli Scaligeri al pontefice Benedetto XII insieme con Azzo da Correggio per ottenere la conferma del dominio di Parma. Un secondo viaggio v'intraprese il Pastrengo nel 1338 in qualità d'ambasciatore e procuratore di Mastino della Scala, signor di Verona, allo stesso pontefice Benedetto XII, onde ottenere il perdono e l'assoluzione per l'uccisione di Bartolommeo della Scala, vescovo di Verona, suo cugino germano, fattasi per man di Mastino. Fu in questo o nel precedente viaggio che Guglielmo recossi a Valchiusa, e più giorni ivi trattennesi col Petrarca, come si raccoglie dalla seguente sua lettera. Egli era non solo giureconsulto, ma poeta, dotto nel greco, e amico dell'amena letteratura. L'opera per cui egli merita un grande elogio, si è una generale biblioteca o gran dizionario per ordine alfabetico di tutti gli scrittori sacri e profani d'ogni nazione, d'ogni età, d'ogni argomento, da' tempi più antichi fino a' suoi. Fu stampata la prima volta in Venezia nel 1547 per opera di Michelangiolo Biondo. Questa edizione, che è divenuta rarissima, è sì scorretta, al dire del Tiraboschi, che spesse volte non si rileva il senso; e il suo titolo ancora non è esatto, perchè essa è intitolata *De originibus rerum*, e dovrebbe dire *De Viris illustribus*. Anche il cognome dell'autore vi è contraffatto, leggendosi *Pastregico* in luogo di *Pastrengo*. L'erudito e gentil cavaliere Ippolito Pindemonte, mancato non ha molto all'onor delle lettere e della nostra Italia, nel tomo I de' suoi *Elogi di Letterati*, in quel luogo ch'egli consacra alla memoria del suo degno concittadino il marchese Scipione Maffei, alla pag. 217, ci dice come questo infaticabile scrittore « un'edizione allestiva dell'opera *De originibus rerum*, o più « presto, secondochè porta il manoscritto della libreria di « San Giovanni e Paolo in Venezia, *De Viris illustribus*, di « quel nostro Guglielmo Pastrengo che nel secolo decimo- « quarto concepì l'idea d'una Biblioteca sacra e profana. »

Se deesi prestar fede all'abate De Sade, seguíto in ciò dal professore Ambrogio Levati, e' fu verso il 1351 che il Petrarca, messosi a razzolare per le immense sue carte, rivide e corrèsse quelle che voleva tramandare alla posterità; e consegnò le altre, che furon molte, alle fiamme. Venuto a capo di questo penoso lavoro, le *Epistole familiari* in prosa furono da lui dedicate con quella lunga lettera che ancor si legge ad un suo amico di nazione Fiammingo per nome Lodovico, cui per la gravità de' costumi soleva chiamar Socrate; e quelle in versi ad un altro amico, buon letterato e poeta, natío di Sulmona, per nome Marco Barbato. La lettera adunque indirizzata al Barbato, benchè in ordine la prima, quale debb'essere una dedicatoria, fu l'ultima scritta dal Petrarca, almeno di quelle che ora si hanno alle stampe. Se qualcuno poi prender si volesse la pena di dar un ordine cronologico alle Lettere in versi, come si sa aver fatto di quelle in prosa il ch. professor Meneghelli, quantunque l'opera faticosa non abbia ancora veduta la pubblica luce, io penso che delle sei al Pastrengo, la seconda *Turbida nos urbis species* ec. dovrebbe essere preposta a tutte, perchè parla di cose recenti e analoghe ai viaggi del Pastrengo in Avignone, e alla vicina Valchiusa; e questa prima epistola dovrebbe essere rimandata ad occupare il penultimo luogo; ed io credo ch'ei la scrivesse, non già nel 1341 quando da Roma, dopo che vi ebbe ricevuta la corona d'alloro, sen venne ad abitar Parma che allora era passata sotto il dominio dei Correggeschi, come giustamente riflette il P. Affò nel suo Discorso *su la dimora del Petrarca in Parma*, premesso al tomo II delle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, contro il parere dell'abate De Sade; ma neppure nella primavera del 1348, come poi vorrebbe lo stesso P. Affò: ed eccone le ragioni. Egli è ormai fuori d'ogni dubbio che quella nota, la quale trovasi nel codice Virgiliano dell'Ambrosiana di Milano, sia di mano del Petrarca, e, per conseguenza, genuina. Ebbene: dicesi in essa che Laura, còlta dalla terribile universal pestilenza del 1348, chiuse i suoi giorni in Avignone il 6 di aprile, mentre il suo Cantore dimorava allora in Verona, e che di poi restituitosi a Parma, quivi ne ricevette l'infausta nuova per lettera dell'amico Socrate

il 19 di maggio. Se dunque a Verona, non poteva essere a Parma. Non gliela dovette scrivere neppure nell' estate di questo stesso anno, perchè, essendo testè partito da Verona, non si sarebbe fatta con affannosa sollecitudine a nome del Pastrengo la domanda al verso 9 del dove allor dimorava: *Nunc ubi sim? Parmae.* Siccome poi il Petrarca fu nominato canonico di Parma il 29 di ottobre del 1346, come si ha dalla Bolla del sommo pontefice Clemente VI riportata dal P. Affò nel citato Discorso, e l' abate De Sade parla di un altro viaggio da Avignone a Parma intrapreso nel 1347; così deesi di necessità riferire a quest' anno la presente epistola, tanto più che pare il Petrarca alluda ad un aumento di fortuna, fornitogli appunto poco prima dalla canonicale prebenda, con quell' espressione:

. . . . licet indulgentior nmbas
Det fortuna manus, gremioque invitet aperto;

e forse fu in quest' anno stesso ch' ei fece acquisto della casa ch' egli andavasi fabbricando, casa posta in Borgo di S. Giovanni al num. 9, e che ha uno sbocco ed una maggior facciata nel vicolo di Santo Stefano sotto al num. 4; sulla qual facciata sono dipinte le lettere nella maniera e forma come qui in appresso, disegnate con tutta precisione dal sig. Gasparotti mio concittadino ed amico carissimo.

Essendo legate le lettere da una linea orizzontale al di sopra di esse, la lettera A può comprendere, come si vede, anche la F; quindi sia essa pittura del secolo XVI, come vuole il P. Affò, od anche anteriore, come pare al Gasparotti ed a me, io sono nella ferma persuasione che significhi colle sue iniziali, non già una cifra mercantile quale reputavasi dall'Affò pag. XVII, nota 2 del citato Discorso, ma sibbene il nome, cognome e la dignità di Arcidiacono di Francesco Petrarca. Gran miracolo che, essendo caduto tutto l'intonaco della facciata, sia fin qui rimasta illesa quella piccola e sola porzione che porta il dipinto! Dio voglia che la preziosa reliquia, rispettata fin qui dal tempo, lo sia ugualmente dagli uomini!

5 Avevano tutta la ragione que' mastri: la casa sussiste ancor di presente.

6 Tutte le stampe porgono *catenis;* la qual voce, per dir vero, non presenta verun senso nel costrutto. — Si ha dalla storia che Curio ebbe sette jugeri di terreno in dono dal Senato nell'agro Sabino; e benchè l'agro Capenate fosse in gran parte nell'Etruria alla dritta del Tevere, la città però di Capena credo che fosse alla sinistra al di là dell'Aniene. Catone dalla sua villa (posta appena al di là di questo fiume in Sabina) facea frequenti passeggiate a quella di Curio, che gli era vicina. — Sembrandomi questa la migliore interpretazione che dar si possa a tal passo certamente errato nelle stampe, mi sono determinato a sostituire *Capenis* a *catenis.*

7 Questo vecchio Virgiliano è quello che fu descritto nel quarto della divina Georgica con quei versi (125 e seg.):

> *Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,*
> *Qua niger humectat flaventia culta Galaesus,*
> *Corycium vidisse senem, cui pauca relicti*
> *Iugera ruris erant,* ec.

8 A dir il vero, io non ho mai potuto comprendere, come in quello stuolo di femmine Avignonesi vi potesse essere un'amante del Pastrengo, il quale poi non fece che due viaggi soli in quelle parti per servigio de' suoi Scaligeri, come si è potuto scorgere nella nota 4. Chi non vede pertanto e da questo e dai seguenti passi della epistola, che il Petrarca do-

veva parlare d'un amore ideale, conforme allo spirito galante dei Poeti Provenzali, e di quel secolo che serbava qualche vestigio della gentilezza cavalleresca. Nei tempi della civiltà rinascente i Trovatori e i Cavalieri non solo si accendevano d'un amore che durava costante per una beltà veduta una volta sola, ma ancora per donne di lontane regioni, salite in fama per virtù e bellezza.

9 Questo verso manca in tutte le edizioni del Petrarca, ed è stato supplito dal riscontro pervenuto da Firenze, fattosi con molta accuratezza sui quattro codici che si conservano nella Laurenziana.

10 Alcune tinte un po' risentite di questa epistola (a che varrebbe il dissimularlo?) non potranno non piacer grandemente ad una classe di letterati e poeti che ora fa progressi e proseliti. — L'Editore avrebbe voluto cangiare l'Argomento che appose a questa epistola VI della presente Sezione; ma il foglio era già stampato. Egli meglio avvisatosi sull'intendimento di questa epistoletta, riconosce che il Poeta allude ad un viaggio da lui fatto alle sorgenti dell'Adige ed alle Alpi Tridentine.

11 Allude qui il Poeta alla caduta d'una gran parte di monte Barco nel territorio di Trento, la quale fece discostare l'Adige dai piedi del monte dove prima scorreva; lo che è indicato pure dal Dante, *Inf.* C. XII, v. 4 e seg.

> Qual è quella ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse,
> O per tremuoto, o per sostegno manco;
> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la roccia discoscesa,
> Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

SEZIONE X.

1 Il soggetto cui il Petrarca indirizzò questa epistola ci si fa conoscere dalla epistola XIV del lib. II, la quale nel mio codice leggesi immediatamente dopo la presente. Ad onta però di questa conoscenza, non giungiamo ancora bene ad intendere molte di quelle critiche alle quali il Petrarca risponde, nè a trarre notizia di coloro che gl'invidiavano l'onore della

laurea, e però cercavano abbassare il merito e diminuire la fama del laureato. Già ponderando quel passo (v. 10 e seg. a c. 240) di questa epistola, nel quale l'Autore mesce la scusa coll'elogio che fa a colui cui egli scrive; e se lo confrontiamo col resto che gli dice non senza acerbità, potremo arguire, ch'egli fosse del numero de' suoi conoscenti, e che scrivesse sotto proprio nome quelle censure che da altri si facevano al Petrarca. Ma la predetta lettera XIV ce ne rende sicuri, lasciandoci per altro affatto all'oscuro del nome di colui che abusò del nome di quello per offendere il nostro Poeta. Lo scritto dunque, cui il Petrarca risponde con questa epistola, passava sotto il nome di Lancillotto degli Anguissola da Piacenza, il quale era fra gli ammiratori di lui. Egli infatti se ne giustificò direttamente, e quindi il Petrarca spiega essere la risposta diretta non già contro il nominato, ma contro l'occulto autore dello scritto. Maggior discorso ne faremo, ove porgeremo l'epistola a Lancillotto. — La presente epistola pertanto fu scritta non solo molto dopo la morte del re Roberto avvenuta nel 1343, ma ben anche quando il suo poema, sebbene finito, stava già appartato perchè bisognoso di lima, e quando il pensiero di darlo piuttosto alle fiamme era già nato nell'Autore, come ce lo accennano il verso 15 ed i seguenti di questa epistola a c. 224. Considerando poi che l'Anguissola non sia veramente il soggetto contro cui questa epistola è diretta, e trovando d'altronde che le due edizioni maggiori di Basilea posero a questa ed alla seguente epistola in fronte il nome di *Zoilo*, ho pensato doverlosi tanto più ritenere, quanto che esso è omai adottato qual nome caratteristico proprio per tutti i censori invidi e maligni.

2 Nelle stampe leggesi concordemente *Pudet hoc dubitata diserto;* nel mio codice: *Pudet haec dubitata deserto.* — Nel verso seguente tengo col ms. *libebat*, anzi che *libebit* colle stampe.

3 *Pharsalia Tempe* dicono le stampe, ed il mio codice *Pharsalica;* il che peraltro torna lo stesso.

4 *Velit* leggesi nello stampato, e nello scritto *Velut.* Il senso obbliga ad ammettere questa seconda lezione, seguita anche dall'egregio Volgarizzatore.

5 Questo *Robertus Concivis meus egregius* è Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere della Università di Parigi, quegli che invitò il Petrarca a ricevere colà la laurea; e ben meritò gli elogi che questi ne fa nei versi seguenti. Egli dee certamente avere letto il principio del poema, perchè altramente non avrebbe potuto approvarlo e far sì che l'Università lo trovi degno dell'alloro.

6 L'Enea Toscano qui mentovato è l'Enea Tolomei da Siena, di cui abbiamo altrove fatto parola. L'altro qui pure accennato è Rinaldo da Villafranca. Il cardinale Giovanni Colonna suppongo essere il terzo, perchè a niun altro potea a quel tempo convenire l'epiteto *ingens*. Marco Barbato da Sulmona è il quarto di quella serie di amici, i quali per questa epistola sappiamo essere stati quelli cui il Petrarca fece leggere almeno l'incominciamento del suo poema.

7 Questo ed il verso seguente mancano affatto nel codice, con danno evidente del senso.

8 Nelle stampe leggesi *nostro* invece di *vestro*, come sta rettamente nel codice.

9 Fra i *nostri* ch'ebbero ricovero in Verona, avrà il Petrarca voluto certamente additare anche l'Alighieri, di cui infatti non fa egli menzione giammai. Del quale, a vero dire, studiato silenzio non saprei idearmi discolpa; particolarmente da che qui ed altrove nominò, e regalò anche di elogi, molti de' suoi contemporanei od immediati predecessori, i quali non per altro si conoscono che per essere stati da lui appunto nominati.

10 Nell'espressione di *Cymbria saecula* credo abbracciarsi tutti i bassi tempi, ed intendersi quindi accennati quei poeti che in Padova si distinsero per la latina poesía; perciocchè vi si soggiungono subito i *saecula nostra* pel bergamasco Bonatino, il quale fu incoronato appunto in Padova. Quest'ultimo, giusta il Tiraboschi (T. V, P. II, pag. 548) appellavasi Buono da Castiglione, e fu per diminutivo detto *Bonatino*, o *Bonettino*; onde meglio giustificarsi il *Nomine reque bonum* qui usato dal Petrarca; il quale, latinizzando, lo chiama *Pergameum*, e *Dell' Italica Pergamo* il ch. Traduttore.

11 Questi è il Parmigiano Cassio, poeta tragico, di cui parla Orazio con lode (Sat. X, lib. I), e fu tribuno nelle coorti

di Bruto e di Cassio a Filippi, e sempre nemico di Augusto, che lo fece uccidere in Atene ove erasi poi riparato.

12 Le stampe dicono *mensurae* in luogo di *mansurae* del codice.

13 Anzi che il *remos* delle stampe, ritengo il *ramos* del codice.

14 Sto al codice leggendo *Impetis* verbo, invece dell'*Ineptis* delle stampe. E così pure ritengo il *monere* di quello, in luogo del *movere* delle edizioni; notando che quell'infinito è retto dall'indicativo *debuerant*, che sta appena nel terzo verso seguente.

15 La lezione stampata *ineptia* è, per tutto quello che segue nel testo, preferibile alla *inertia* del codice.

16 *Hic* nelle stampe; ma *hinc* del ms. dee tenersi per migliore e più giusta lezione; come pure nel secondo verso seguente *docti* anzi che *dicti*.

17 Alcune delle edizioni dicono *dextram veniam*; altre *dextramve veniam*; però nel codice leggesi rettamente *dextram ne viam*.

18 *Graecia subscripsit Statius* delle stampe è manifesto errore. All'incontro l'espressione *subscripsit statuis* è un'imitazione di quel verso d'Orazio, lib. III, Od. XXIV:

> *Si quaeret pater, urbium*
> *Subscribi statuis . . . .*

Il ch. Traduttore l'ha ben inteso così.

19 Questo verso manca in tutte le stampe.

20 Alcune delle edizioni dicono *ad hac*, altre *ad haec*, ed il mio codice *ad hoc*. Così dicono quelle *reliquit*, laddove questo mette *relinquit*. Ho preferito la lezione del codice.

21 Tre edizioni porgono *visis* invece di *vilis*; tutte però mettono *pascitur hircus*, sebbene il codice vi sostituisca *paratur* con errore di senso e di misura del verso. — Il Satirico, per avvilire i premj e gli onori attribuiti ai poeti, fa cenno dell'irco, premio proposto dai Greci antichi a chi riusciva vincitore nel concorso de' poemi tragici; intorno a che Orazio scrisse nell'Arte poetica:

> *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum.*

22 Anche questo verso fu in tutte le edizioni ommesso con manifesta troncatura del senso.

23 Le stampe hanno *conscendam* invece di *transcendam*, bellissima lezione del mio codice.

24 L' intercalare *Quid tibi*, ec., che sei volte ripetesi in questa epistola, ha prodotto delle omissioni e nel codice e nelle stampe. In queste ultime manca tutto il periodo fra il secondo e 'l terzo intercalare. Nel codice all' incontro manca quello che leggiamo stampato fra il terzo e 'l quarto degli intercalari suddetti. Qui sono dunque tutte le stampe mancanti di tre versi e mezzo.

25 Questo emistichio ed i due versi seguenti sono poi quelli che non si leggono nel codice.

26 Tanto il testo a penna quanto gli stampati portano *Si fercula* nel verso 11, *Si tibi* nel 13, e *si thalamos* nel 15. Ma in tutti e tre questi periodi il *si* è senza corrispettivo, ed essi restano mozzi; laddove sostituendovi sempre *sic*, il periodo si raddrizza, e n' esce bellissimo il senso.

SEZIONE XI.

1 Era questo Francesco veramente del casato de' Rinucci, ma dicevasi di Nello o de' Nelli, perchè suo padre, che nel 1329 fu Gonfaloniere di Firenze, era figlio di Nello Rinucci; il qual nome, Nello, non sarà verisimilmente stato altro che il diminutivo di alcuno de' consueti prenomi battesimali. Il Biscioni, nelle Annotazioni alle Prose Antiche di Dante e del Boccaccio, ci dà notizia di questo suo casato; come pure il Mehus, Vit. d' Ambr. Trav. pag. 277. Lo conobbe il Petrarca nel primo suo viaggio a Firenze, e gli si affezionò grandemente, appellandolo Simonide, e scrivendogli assai spesso con somma confidenza e cordialità. Egli era favorito assai dal siniscalco Nicolò e dal vescovo Angiolo Acciajuoli; e questo era un nuovo vincolo di amicizia col nostro Poeta. Fu priore nella chiesa de' SS. Apostoli di Firenze. Nel 1359 passò in Avignone incaricato di procacciarsi le bolle pontificie per l'Abate di Vallombrosa, e vi stette (De Sade, T. III, pag. 50) un anno e mezzo, essendone sempre assente il Petrarca. Dopo la morte di Zanobi da Strada, il cardinale di Taleirand propose per segretario pontificio il Petrarca; ma

questi, rifiutando l'offerta, suggerì in sua vece il nostro Priore, il quale era disposto ad accettarne l'ufficio (De Sade, T. III, pag. 586). Ma Innocenzo VI morì prima di farne la scelta, ed il suo successore Urbano V la fece cadere sopra Francesco Bruni. Il Priore de' SS. Apostoli passò poi a starsene presso il Siniscalco a Napoli, ove morì del contagio dell'anno 1363.

2 L'epoca in cui fu scritta questa epistola non saprebbe da me determinarsi; pare però che cadesse al più tardi nella prima metà del 1353, perchè nell'agosto di quest'anno era già il Petrarca a Milano presso i Visconti; e forse prima ancora, perciocchè tutte e tre le epistole di questa sezione debbono essere state scritte da Avignone o da Valchiusa, e quindi necessariamente tra il 1351 ed il 1353, essendo questa l'ultima dimora che M. Francesco fece colà.

3 È degna di ricordo la circostanza opportunamente notata dal De Sade (T. III, pag. 502) che il nostro Priore quando nel 1357 scrisse da Avignone al Petrarca, appellò questa città, Labirinto del Rodano, e ripetè quanto di male quegli ne avea detto; e che il Petrarca gli rispose con due lettere sì forti e sì libere che non le spedì neppure, ma le passò tra quelle *sine titulo*, ove sono la XV e la XVI. Così egli stesso ce ne assicura (Fam. l. XI, ep. 6), scrivendo poscia allo stesso suo Simonide: *Nec vero navigaverim, per hoc tempus quod tacitum iure tuo quereris, aliqua me dictasse, quae relegens mittenda non censui, non aliam ob rem, nisi quia nimis vera, nimis libera visa erant.*

4 Il mio codice porta *Famosis*; ma questo è facile trascorso di penna, e dee leggersi *Fumosis*, come danno le stampe, perchè il senso lo vuole.

5 Anche qui meritano preferenza le stampe, mentre il codice dà *Maria omnia*, che non corrisponde all'importanza del sentimento.

6 All'incontro leggesi bene col codice *Quaelibet*, anzi che l'errato *Quilibet* delle stampe.

7 Tanto nel codice quanto nelle stampe trovasi costantemente *in frustra*, il che nulla significa, e però vi ho sostituito *in frusta*, che bellamente spiega le lapidi sepolcrali, sugli sparsi frammenti delle quali il viandante cerca il nome del defunto ivi sepolto.

8 *Sub ripe* ovvero *ripae* porgono le stampe; ottimamente però dà *sub rupe* il mio codice.

9 Non dubito punto doversi aderire al De Sade (Tom. III, pag. 303), ove colloca questa epistola come scritta ai primi di maggio del 1353. Il Petrarca infatti, il quale non prima del 1350 conobbe il Rinucci (Bald. pag. 96) in Firenze, scrissegli le tre epistole, che sono le prime della presente sezione, nel corso di questi tre anni, nei quali il suo rancore contro Avignone fu maggiore, e si accrebbe a segno da portarlo alla deliberazione di abbandonare per sempre quel soggiorno. E questo suo divisamento mandò egli veramente ad effetto in questo ultimo viaggio, sì perchè d'allora in poi non ritornò più in Avignone, e sì perchè in questa epistola appunto ben chiaramente annunzia la ferma sua risoluzione (verso 10 e 11) di vivere e morire in Italia, dolendosi quasi d'esserne stato sì lungamente assente.

10 Pare che il Petrarca chiami col nome di Gebenna le Alpi così al di qua come al di là del Rodano. Perchè potesse da una delle cime di Gebenna scorgere l'Italia, deve intendersi qualche Alpe alla sinistra di quel fiume. Anticamente però e più presentemente *Gebenna* ossia le *Cevenne* chiamasi quella catena di monti che dalla diritta del Rodano si estende pel Gevaudan e l'Alvergna, donde hanno origine le acque che vanno alla Garonna, e l'Allier con la Loira.

11 Luchino Visconti era fratello dell'Arcivescovo Giovanni. Nel 1539 venne egli in signoria di Milano, e nel 1349 morì di peste, succedendogli l'Arcivescovo. Non saprei precisamente determinare l'epoca in cui fu scritta questa epistola. Certo è che debbe essere anteriore a tutte le quattro precedenti, perchè queste sono posteriori alla morte di Luchino; nè può essere stata composta in Milano, perchè il Petrarca non vi si stabilì che sotto la signoria di Giovanni, e de' suoi nipoti Bernabò, Matteo e Galeazzo. Pare d'altronde che la scrivesse in Italia, perciocchè il pero italiano (v. ult.) non potea sì facilmente porgergli l'occasione di farlo stando a Valchiusa o ad Avignone. Sarà dunque probabile che la data di Parma, dal 1341 al 1342, o dal 1343 al 1345, ma sopra tutte poi l'ultima dal 1347 al 1348, sia quella che le si

debba assegnare; perciocchè nel 1347 ritornato in Italia passò a Parma, ove Luchino Visconti erasi fatto signore.

12 Questa espressione di *terrarum terminus olim* sembrami alludere al confine dell'antica Italia Romana, ch'era al Rubicone, oltre cui incominciava la Gallia Cisalpina. Questo fiume scorre infatti presso a Rimini, ed ora appellasi il Luso. — Nel verso seguente per tutte le stampe leggesi *Archon;* il mio codice però dà *Anchon*, ossia *Ancon*, come va letto, cioè la città d'Ancona.

SEZIONE XII.

1 Nicolò d'Alunno della città d'Alife (scrive Giannone nella sua Storia, lib. XXII, vol. VII, pag. 241 dell'edizione de' Classici Italiani) fu uno de' famosi legisti che fiorirono nel regno di Roberto e di Giovanna I. Fu sotto il re Roberto secretario e notajo della sua regia cancellaria, e da poi fu creato Maestro razionale. Dalla regina Giovanna, non già da Roberto, come credette il Costanzo, fu fatto Gran Cancelliere del regno, mancato che fu il vescovo Cavillocense, e l'esercitò fino alla sua morte che accadde l'ultimo dì di decembre dell'anno 1367. — I Maestri razionali (Giannone lib. XI, p. 339, 340 del vol. IV) formavano il tribunale supremo e generale delle Finanze, il capo del quale era il G. Camerario. Grandi privilegi e prerogative furono lor conceduti; e da' personaggi che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara ed illustre fosse questa dignità.

2 Angelo di Costanzo nel libro VI della sua Storia, pag. 340, scrive che il cardinale Colonna avendo alcuni parenti ed amici prigioni in Napoli, operò col Papa che mandasse il Petrarca come Nunzio Apostolico a procurare la libertà di quelli, e traduce un'epistola del Petrarca allo stesso Cardinale, dalla quale si raccoglie che fosse quello l'oggetto speciale della sua missione.

3 Tutte le stampe porgono *iussus amor.* Io però ritengo col mio codice e colla sana critica *iustus amor.*

4 Parebbe veramente che questa epistola dovesse essere stata scritta poco dopo la partenza dell'Autore da Napoli; perocchè, trattandosi dell'epitafio di un Re morto nel gennajo

del 1343, non poteva convenevolmente frapporvisi lungo indugio. Tuttavia credo che non la scrivesse prima del suo ritorno in Avignone, seguito nella seconda metà del 1345; e così debbo credere per le ragioni che l'Autore adduce a scusa del suo ritardo: *longa viarum Taedia dubios casus nimiosque labores* (v. 1, 2). Partito da Napoli nello stesso anno 1343, andò a Parma, e vi rimase, parte volontario, parte per forza di assedio di quella città, fino al 1345; andando prima a Bologna, poi a Verona, ove trovossi ai 16 di giugno, ed indi appena ad Avignone. È cosa singolare che questa da lui sì poco amata città debba qui trovarsi accennata come patria: *Reddiderint patriae.* Eppure non può intendersi altramente, considerando che a quel tempo certamente non fu nella vera sua patria (Firenze, Arezzo, od almeno altro luogo di Toscana), e che Avignone dovea in ogni caso tenersi per luogo di suo ordinario domicilio, e però non gli repugni del tutto il dirla figuratamente *patria.* Il tenore di questa epistola accenna o spiega un indugio sì lungo, che poteasi crederlo dimenticanza e del promesso epitafio, e degli amici che glielo avevano commesso. Tutto dunque concorre a giustificare la mia ipotesi del tempo e del luogo in cui questa lettera ed il seguente epitafio furono composti.

5 *Arces* trovasi in tutte le stampe. È indubitato che il Petrarca qui parla delle *Arti liberali*, che insieme alle Muse piangono la morte di quel Re. *Arces* è certamente manifesto errore del copista o del tipografo.

6 L'idea dello *specimen vetustae indolis* del 4 verso, che io non ho potuto inserire nella seconda strofa, è stata trasportata a questa, per non ommetter nulla dell'originale. Scusabile, se non lodevole, sarà sempre un traslocamento, ma non mai un'ommissione in un eccellente autore che si traduca.

SEZIONE XIII.

1 Bernardo d'Aube o d'Albi, nato nella contea di Foix, fu fatto vescovo di Rhodez nel 1336, e cardinale dal papa Benedetto XII nel 1338. Questi lo mandò in Ispagna per la riconciliazione del Re con quello di Portogallo. Ritornò in Avignone

prima della morte di Benedetto; ma il suo successore Clemente VI ve lo rimandò per la pace fra i Re di Aragona e di Majorca. Appena nel settembre del 1343 ritornò alla Curia papale. Non trovo argomento alcuno bastevole a stabilire l'epoca in cui possono essere state scritte queste epistole. Se però si considera che il Petrarca parla di fama che il Cardinale già si acquistò, pare verosimile che la II e III delle tre epistole, e così pure l'egloga siano state scritte dopo il 1343; che la prima però debba credersi più antica, cioè anteriore alla seconda missione in Ispagna, quando forse il Petrarca niun saggio avea ancora avuto del poetico ingegno di questo Cardinale.

2 Nelle stampe leggesi *plebique* in luogo di *Phoebique* che sta nel mio codice.

3 Nella maggior parte delle edizioni trovasi *septa*, anzi che *coepta*, come nel mio codice si legge.

4 Questa angusta città è Avignone, allora residenza de' Pontefici. Di lei, e come città e come residenza papale, fu il Petrarca sprezzatore mai sempre alquanto iracondo.

5 Pare che alluda alle due opinioni dell' antica filosofia. L' una di questa diceva che il Sole grande regolatore della natura fosse nel mezzo del cielo: così Firmico: *Sol optime maxime qui mediam caeli possides partem, mens mundi atque temperies, dux omnium princepsque.* L'altra poi lasciando al Sole il secondo grado, collocava nel primo l'*Etere*, animatore di tutto il creato, o come essi dicevano ἡγεμονικόν della natura.

6 Nelle stampe questo verso leggesi così: *Dii tecum uberius, quoniam tibi conscia coeli:* e però preferibile la lezione del mio codice.

7 Allude al colloquio di Fere col figlio Admeto nella Alceste d'Euripide (v. 725-6):

> *Adm.* Θανῇ γεμὲν τοι δισκλεής, ὅταν θάνῃς.
> *Pher.* Κακεῶς ἀκούειν οὐ μέλει θανόντι μοι.

Il mio codice assai opportunamente porge qui *Colloquium* invece di *Eloquium;* e di vero qui si tratta di un dialogo.

8 Questo ed il seguente verso mancano nelle stampe, e molto giovano al sentimento, come pure all' arguzia dell' ironia.

SEZIONE XIV.

1 Questo Lancillotto era della illustre famiglia degli Anguissola di Piacenza, uomo non meno prode nell'armi che dotto in lettere ed amante della poesía. Egli comandava le truppe Piacentine nell'esercito di Azzo Visconti alla battaglia di Parabiago nel 1339, ove fu fatto cavaliere. Fu in grande estimazione presso Giovanni re di Boemia, Luchino Visconti, Ugolino Gonzaga, e presso le persone più illustri di quel tempo, fra le quali annoverasi il nostro Petrarca. Nel 1348 (secondo il De Sade, T. II, p. 437) scrivendogli per accelerare la pubblicazione dell'Africa, ebbe egli il singolare pensiero di chiedere dal Petrarca un rimedio contro l'amore da cui dicevasi accalappiato. Gli rispose (Ep. XVIII, l. VII *Fam.*) tenendo quasi per una celia questa inchiesta, e mettendo in dubbio od a tempo incerto e lontano l'edizione del poema. Il che ci fa sicuri tanto della reciproca stima dei due soggetti, quanto del sapere e della gentilezza di Lancillotto. Così pienamente giustificasi il principio della presente epistola, per la quale venghiamo a conoscere un curioso accidente che avrebbe forse smentito le premesse belle qualità del Cavaliere Piacentino: accidente ch'io non trovo mentovato dal De Sade, e che dallo stesso Tiraboschi (T. II, P. II, pag. 533) non viene esattamente riferito. — Il breve argomento che leggesi in fronte di questa epistola, tanto nelle stampe quanto nel mio codice (ove sta scritto *Ad Lancillottum Placentinum excusantem quod, se inscio, nomine eius esset abusus ille, quem quarta retro notat epistola*), come pure i versi 14, 15 e 16 a c. 328 ci assicurano positivamente che un cotale malevolo del Petrarca avesse pubblicato quello scritto, cui questi rispose con una lunga epistola apologetica; e che osò di apporvi, anzi che il suo, il nome di Lancillotto. Quest'ultimo, appena avuta contezza di sì fatto abuso, ne rese avvertito il Petrarca, e giustificò se medesimo manifestando il vero autore (*et crimina certum Vertis in auctorem:* v. 14 a c. 326). Ma il Petrarca, sebbene dubitasse già da prima che l'amico e gentile Lancillotto possa essere au-

tore di uno scritto tanto contrario al conosciuto animo suo, non potè a meno d'incominciare quella epistola (la prima della sezione decima) con cui intendeva difendere meno se stesso, che tutti i poeti e la poesía medesima. Ma conosciuto, per opra di Lancillotto, il vero suo avversario, sciolse il freno della moderazione, e scrissela poi aspra e mordace come la si legge. A fine però che il vitupero non cadesse sull' innocente Lancillotto, non solo vi dichiarò positivamente essere il tutto diretto contro il vero suo nemico che il nome di lui usurpò, ma ben anzi vi aggiunse qualche cenno di sua lode, siccome fa più ampiamente nella epistola presente.

2 Nel 1337, trovandosi il Petrarca a Roma, erano senatori Stefano Colonna e Paolo Annibaldi, entrambi di romane principesche famiglie, fra sè amiche e congiunte anche per cognazione. Fu Paolo in questa occasione conosciuto dal Petrarca, che a lui si affezionò, sì che di lui scrisse (Ep. Var. XVII): *Paulus Annibaldensis, unus ex Romanis Principibus, cui me familiarem virtus et humanitas fecerant, quibus illum mirabiliter natura dotaverat... homo nobilissimus, et mea opinione fortissimus... acer ac strenuus.* — Nelle perlustrazioni che seco lui e con Giovanni fratello di Stefano Colonna andava facendo per Roma, vide con dolore non solo l'assoluto abbandono in cui lasciavansi gli antichi monumenti delle belle arti romane, ma il barbarico guasto che ne facevano gli stessi Romani parte per ignoranza e parte per vilissimo mercimonio; ond' egli scrisse (Fam. L. VI, ep. II): *Quid enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Invitus dico, nunquam Roma minus cognoscitur quam Romae;* ed altrove (nell' epistola a Cola di Rienzo, ediz. Basil. del 1581, p. 536): *Denique post, vi vel senio collapsa palatia, quae quondam ingentes tenuerunt viri, post diruptos arcus triumphales, unde maiores horum forsitan corruerunt. De ipsius vetustatis ac propriae impietatis fragminibus vilem quaestum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus indignum, de vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum... de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur.* — E che

non avrebbe egli detto se avesse potuto prevedere quello che avvenne nei secoli seguenti, ne' quali non più Napoli sola od altre italiane città, ma quelle perfino d'oltremare e d'oltremonti, che barbare allora si appellavano, seppero trarre da Roma infinita messe di monumenti dell'arte antica, senza che alcuno pensasse neppure al danno ed allo scorno che ne veniva alla patria? — Sdegnoso pertanto il Petrarca pel vitupero suaccennato, scrisse la presente epistola all'Annibaldi, in cui meritamente avea fidanza di sicuro riparo a tanto male, e però nobilmente ve lo incoraggiò. Ma la iniquità de' tempi deluse pur troppo le sue speranze; perciocchè il male non si troncò, e lo spoglio di Roma progredì e ben tosto si accrebbe. — Deh piaccia a Dio che, almeno d'ora in avanti, i magistrati ed i cittadini di tutta la classica Italia nostra impediscano per sempre ogni ulteriore progressione di sì fatte depredazioni! Vogliano i Principi nostri avere pietà di questa ultima nostra ricchezza, e statuire legalmente un marchio d'infamia per cotali depredatori!

3 Tutte le stampe hanno *Perficit hic aries*. È manifesto errore; Petrarca deve avere scritto *series*. Questa parola presso gli scrittori dell'aurea età fu usata nel senso di prosapia, stirpe, discendenza.

4 Francesco Bruni era maestro di rettorica in Firenze, da dove passò segretario del papa Urbano V. Fu uno degli amici del Petrarca, il quale scrissegli molte lettere in prosa, oltre alla presente epistola in versi.

5 Non parmi da dubitare che *elegos, et flebile carmen* sia emistichio non del verso dove sta intruso a controsenso, ma d'un altro verso che manca. — Bruno Fiorentino aveva sollecitato il Petrarca a compiere e pubblicare il poema dell'Africa. Egli qui dice che afflitto per la perdita di tanti suoi amici, ha abbandonato quel poema, e non sa comporre se non elegie e flebili carmi. Chi non vede che il verso, quale sta, dice proprio l'opposito?

6 Questo libro era il romanzo della Rosa, scritto da Guglielmo de Loris e continuato poi da Giovanni di Meung soprannominato *Clopinel*. È questo romanzo la narrazione del sogno di un giovine, il quale per cogliere una bellissima rosa di cui

s' invaghì, sostiene mille stranissime avventure, superate le quali ottiene il suo intento. Qual giudizio facesse di questo libro la Francia, e quale il Petrarca, lo sappiamo per la presente epistola; ma non ispiacerà leggere quello che su questo proposito osserva l'abate De Sade (T. III, p. 46): *Petrarque n'y trouvoit que des rêves; aussi aimoit il mieux la façon dont Virgile, Catulle, Horace et Ovide traitent l'amour; et en vérité je crois que sur cela il trouverait peu de contradicteurs à present; mais on ne lui passeroit pas si aisément la préférence qu'il donne sur le roman de la Rose à* quelques Poëtes Italiens modernes. *Je crois qu'il vouloit parler du Dante, de Gui d'Arezzo, de Cavalcanti, Cino de Pistoie ec. qui étoient les meilleurs qui eussent paru jusqu'alors.* — Per questa sola osservazione mi credo autorizzato di asserire che l'erudito e dotto abate De Sade nulla lesse nè udì mai di Dante più che il solo suo nome.

7 Si riferisce al *Dardaniumque recludit Ensem* di Virgilio. Ho quindi preferito il *frigiaque* dell' edizione Veneta del 1501 al *frigidaque* della Basilese (manifesto errore) e al *rigidaque* del mio codice.

8 Allude a Properzio. Questo famoso poeta elegiaco nacque nell' Umbria (assai probabilmente a Spello). Dopo lui tenne il primato nell' arte elegiaca Ovidio, qui indicato sotto il nome d' ingegno Peligno. Ovidio disse di sè stesso che fu successore a Properzio in quei versi (*Trist.* l. IV, el. x):

> *Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo*
> *Tempus amicitiae fata dedere meae.*
> *Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:*
> *Quartus ab his serie temporis ipse fui.*

Da questi distichi trasse probabilmente Petrarca il concetto del verso nel quale dice che l' Umbria diede in Properzio una guida al vate Peligno. È strano che De Sade abbia creduto si alludesse in questo verso ad Orazio.

9 Sarebbe molto desiderabile il conoscere chi si fosse questo giovine poeta ed amico del Petrarca, cui sì nelle stampe e sì nel mio codice si dà il caratteristico di *bonae indolis.* Nulla avendovisi di guida, non può che cercarsi d' indovinarlo. Coloro che per tutte le circostanze di studi, di età

e di relazione col nostro Poeta ci si presentano opportuni, sono: Franceschino degli Albizzi, morto nel 1348; — il Malpighini, ossia Giovanni da Ravenna, di cui il Petrarca, scrivendo al Boccaccio nel 1361, disse: *Anno exacto post discessum tuum generosae indolis adolescentem mihi contigit, quem tibi ignotum doleo, etsi ille probe te noverit, quem saepe Venetiis in domo tua quam inhabito, et apud Donatum nostrum vidit.* (Tal. Lib. XXIII, ep. IX); — Moggio dei Moggi, nato nel 1330 e conosciuto dal Petrarca nel 1347, il quale si dilettò egli pure di poesía latina, e potrebbe ben essere il giovine ed amico che ora cerchiamo; come potrebbe esserlo anche Luigi Marsili, che dal Petrarca fu conosciuto a Padova nel 1350 ove studiava. Se non che di quest' ultimo nulla sappiamo che avesse lasciato di opere poetiche, ma potrebbe esservisi dedicato in gioventù, giacchè la testimonianza del Mehus ci assicura ch' ei fece la sposizione di alcuni sonetti del Petrarca. Non decido per alcuno di questi, e ne lascio il giudizio agli eruditi indagatori.

SEZIONE XV.

1* Era la illustre e potente famiglia Colonna assai numerosa; e quella sua diramazione, che per le proscrizioni di Bonifacio VIII dovette ritirarsi nella Francia, ed ebbe per capo Stefano il vecchio, è quella eziandio la quale più di tutte interessa anche per la storia del Petrarca. Ebbe Stefano sette figli maschi e cinque femmine di legittime nozze ed alcuni bastardi. Il primogenito, Stefano il giovine, ebbe quattro maschi, Giovanni, Pietro, Jacopo e Stefano. Il secondogenito era quel cardinale Giovanni, gran mecenate del Petrarca, quegli cui scrisse la presente epistola, e che figura qual interlocutore nell'egloga VIII sotto il nome di Ganimede. Egli morì nel 1348 di peste. Giacomo vescovo di Lombes era il terzogenito; quegli che fu condiscepolo del Petrarca in Bologna, che lo introdusse e rese caro alla famiglia Colonnese, e che gli restò cordialissimo amico fino alla morte avvenuta già nel 1341. Il quarto e quintogenito Agapito e Giordano occuparono l'uno dopo l'altro il vescovato di Luni. Gli ultimi due furono Enrico e Pietro.

Allora che gli umiliati nobili romani, e fra questi i Colonnesi, si armarono contro il tribuno Gabrini, e tentarono l'ingresso in Roma, l'ardore di Giovanni, figlio di Stefano il giovine, portollo ad un passo sì imprudente che vi lasciò la vita, al pari che suo padre, con Pietro, figlio di Agapito e cugino di quest'ultimo, e di due dei bastardi di Stefano il vecchio. La strage di questi cinque Colonnesi avvenuta in un solo giorno per opera del Tribuno o piuttosto della plebe, la quale, mentre egli vilmente si appiattava, con eguale viltà inferociva; non che la morte da sei anni circa preceduta di Giacomo vescovo di Lombes, fratello e zio di questi infelici, formano l'argomento della presente epistola consolatoria diretta al cardinale Giovanni Colonna, il quale poi, senza più rivedere il suo consolatore, morì nell'anno seguente per quel contagio che fe' con lui e con Laura De Sade perire quasi mezza Avignone.

2 S'indicano le sventure e le morti successe nella prima e seconda famiglia de' Scipiooi.

3 *In Hispaniam missi Cnaeus et Publius Scipiones, paene totam Poenis eripuerant; sed insidiis Punicae fraudis oppressi rursus amiserunt, magnis quidem illi proeliis, quum Punicas opes cecidissent: sed Punicae insidiae alterum ferro castra metantem, alterum, quum evasisset in turrim, circum facibus oppresserunt.* Flor. Lib. II, cap. 6.

4 P. Cornelio Scipione, detto l'Affricano, vincitore di Annibale, colpito dai Tribuni con accusa di peculato, esule volontario ritirossi nella sua villa di Linterno, dove poco tempo dopo fu trovato estinto non senza sospetto di morte violenta: *Scipioni enim Africano intra suos Penates quiescenti nefaria vis illata est.* Val. Max. Lib. IV, cap. 12.

5 Publio Cornelio Emiliano figlio di Paolo Emilio, e adottato dal figliuolo dell'Affricano, e soprannominato Affricano secondo per aver distrutta Cartagine, dicesi esser morto avvelenato dalla moglie Sempronia, sorella de' Gracchi, per vendicare i fratelli.

6 Romolo per gelosía d'impero uccise il fratello Remo, col pretesto ch'egli avea posto in ridicolo le fortificazioni della nascente Roma.

7 Romolo, chiamato anche Quirino, primo re di Roma, uc-

ciso dai senatori, in mezzo alla confusione ed oscurità di un temporale: *e conspectu ablatus est.* Flor. Lib. I, c. 1.

8 Tullo Ostilio, terzo re di Roma, *fulmine ictus, cum tota domo conflagravit.* Val. Max. Lib. IX, c. 12.

9 Dopo la morte di Lucrezia, scacciati da Roma i Tarquinii, volendo essi riconquistarla, *tandiu dimicaverunt, donec Aruntem filium Regis manu sua Brutus occidit, superque ipsum mutuo vulnere expiravit.* Flor. Lib. I, cap. 10.

10 Nella guerra coi Latini il console romano Decio Mure, *quasi monitu Deorum capite velato . . . in confertissima se hostium tela iaculatus, novum ad victoriam iter sanguinis sui semita aperuit.* Flor. Lib. I, cap. 14. — E nella guerra coi Sanniti *Alter Consulum Decius, more patrio, devotum diis Manibus obtulit caput, solemnemque familiae suae consecrationem in victoriae pretium redegit.* Idem. Lib. I, cap. 17.

11 Cornelio Sabino, uno de' congiurati uccisori di Caligola, ed uno fra i pochi morti da Claudio, *Paucis e coniuratorum in Caium numero interemptis, exempli simul causa, et quod suam quoque caedem deposcisse cognoverat.* Svet. Lib. V.

12 Cassio Cherea, altro dei suddetti congiurati, che a Caligola *adloquenti pueros cervicem gladio caesim graviter percussit.* Svet. Lib. IV. — Proscritto sotto Claudio, si uccise colla stessa spada con cui ferito avea Caligola.

13 Dopo le vittorie di Cesare, *Cato Uticam servabat. Sed accepta partium clade nihil cunctatus . . . mortem etiam laetus accivit . . . stricto gladio revelatum manu pectus semel, iterumque percussit.* Flor. Lib. IV, cap. 2.

14 M. Marcello, rimesso in grazia di Cesare, trovandosi in Mitelene, per furiosa invidia, *post caenae tempus a P. Magio Chilone familiari eius pugione percussus est.* Epist. Ser. Sulp. ad Cicer. Lib. IV ad Famil.

15 *Carthaginenses Atilium Regulum palpebris resectis, machinae, in qua undique praeacuti stimuli eminebant, inclusum, vigilantia pariter et continuo tractu doloris necaverunt.* Val. Max. Lib. IX, cap. 2.

15* Silla negli ultimi giorni della sua malattia pediculare, fatto venire a sè Granio, magistrato di Pozzuolo, lo fe' strangolare in sua camera. L'agitazione cagionatagli da tale scena violenta fece crepare un ascesso, e rigettando Silla di bocca grande copia di sangue, spirò.

16 *Piget referre... Bebium sine ferro, ritu ferarum, inter manus laniatum: Marium, ducis ipsius fratrem, apud Catuli sepulcrum, oculis, manibus, cruribusque defossis, servatum aliquandiu, ut per singula membra moveretur.* Flor. Lib. III, cap. 21.

17 *Caput Antonii consularis in Marii ipsius mensis exponitur.* Flor. ibidem.

18 *Civitas lacrimas tenere non potuit, quum recisum Ciceronis caput in illis suis Rostris videretur; nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audiendum, concurreretur.* Flor. Lib. IV, cap. 6.

19 Sconfitto Crasso dai Parti, *caput eius recisum cum dextera manu ad Regem deportatum ludibrio fuit, nec indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est: ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuum et exangue corpus auro ureretur.* Flor. Lib. III, cap. 11.

20 *Qui non incolumitatem, sed exilium deprecatus, saeva illa Marii voce, moriatur, finire vitam coactus est... Conclusit autem se loco nuper calce, e arena perpolito, illatoque igne, qui vim odoris excitaret, simul exitiali hausto spiritu, simul incluso suo, mortem magis voto, quam arbitrio inimicorum obiit.* Cic. Tus. Quaes. Lib V, cap. 59 — de Orat. Lib. III, cap. 3.

21 *Cum autem in media parte fori vasto ac repentino hiatu terra subsideret, responsumque esset, re illum tantummodo compleri posse, qua populus Romanus plurimum valeret; Curtius... equum conscendit, cumque... praecipitem in illum profundum egit... continuoque terra pristinum habitum recuperavit.* Val. Max. Lib. V, cap. 6.

22 Albino, legato di L. Silla, *nobilitate, moribus, honorum omnium consummatione civis eximius, propter falsas et inanes suspiciones, in castris ab exercitu lapidibus obruitur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 8.

23 Gneo Pompeo Magno, padre di Gneo e Sesto Pompei, dopo essere stato tre volte console, e di aver trionfato dell'Affrica, dell' Europa e dell'Asia, in mezzo alle guerre civili fu sconfitto da Cesare a Farsaglia, e fuggito per mare in Egitto, al momento che sbarcava, fu dal re Tolomeo fatto ammazzare. I di lui figli pure perdettero miseramente la vita; Gneo in Ispagna nella battaglia di Munda, e Sesto in Armenia ucciso per ordine di Marcantonio.

24 Trecento e sei individui dell' inclita famiglia Fabia furono uccisi a tradimento all' acque di Cremera. *Veientibus armis Tercentum Fabii ter cecidere duo.* Ovid. Fast. Lib. II.

25 Allude al concerto de' congiurati che tutti si unirono nella Curia per l' uccisione di Cesare. Questi, contro l' opinione degli Aruspici dietro l' esame delle vittime, *venit in curiam tamen . . : ibi in curuli sedentem cum senatus invasit, tribusque et viginti vulneribus ad terram datus est. Sic ille, qui terrarum orbem civili sanguine impleverat, tandem ipse sanguine suo curiam implevit.* Flor. Lib. IV, cap. 2.

26 Ilio, famosa città di Troja, che dopo dieci anni di sanguinoso assedio finalmente dovette soccombere, e fu arsa e distrutta da' Greci.

27 Sagunto. *Vetus Hispaniae civitas, et opulenta, fideique erga Romanos magnum quidem, sed triste monumentum.* Flor. Lib. II, cap. 6. — Sostenne per nove mesi terribile assedio da' Cartaginesi, aspettando invano soccorso dai Romani suoi alleati, i quali tergiversando con inutili rimostranze e trattative, causarono la disperazione e rovina dell' infelice città, e diedero origine al proverbio: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

28 Famosa città della Spagna distrutta da Scipione Emiliano: *Numantia, quantum Chartaginis, Capuae, Corinthi, opibus inferior, ita virtutis nomine et honore par omnibus, summumque, si viros aestimes, Hispaniae decus.* Flor. Lib. II, cap. 18. — *Scipio Numantinos, capta civitate, sic concremavit, ut nullus evaderet.* Tacit. Lib. I, cap. 25.

29 Birsa, città fabbricata da Didone, che ne comprò il fondo di tanto spazio quanto ne potè esser compreso dentro sottilissime stringhe formate d'un cuojo di toro, che in greco chiamasi Βύρσα; in appresso fu denominata Cartagine dal vocabolo fenicio *Chartada*, città nova. *Cernes . . . surgentemque novae Carthaginis arcem, Mercatique solum, facti de nomine Byrsam, Taurino quantum possent circumdare tergo.* Virg. Aeneid. Lib. I. — Fu distrutta dai Romani, condotti dal secondo Scipione Africano.

30 *Chartaginis ruinam statim Corinthus excepit, Achaiae caput, Graecie decus . . . Ab incolis deserta civitas, diripta primum, deinde deleta est.* Flor. Lib. II, cap. 16. — Fu distrutta dai Romani sotto la condotta di L. Mummio.

31 Ciro re dei Persiani, vinto ed ucciso da Tamiri regina degli Sciti. *Caput amputatum in utrem humano sanguine repletum coniici Regina iubet, cum hac exprobratione crudelitatis: Satia te sanguine, inquit, quem sitisti.* Iustin. Lib. I.

32 Fu fatto uccidere Alcibiade col mezzo di sicarj da Farnabazo generale del Re di Persia. *Illi, cum ferro adgredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa stramineam casam, in qua quiescebat, eamque succenderunt... Ille sonitu flammae excitatus... flammae vim transiit. Quem ut barbari incendium effugisse eminus viderunt, telis missis interfecerunt.* Corn. Nep. *Alcib.* cap. 10.

33 Zantippo, generale Spartano, spedito in soccorso de' Cartaginesi, vinse i Romani in più incontri; indi fu licenziato da' Cartaginesi dopo avergli dato luminose testimonianze di riconoscenza. Ma con Punica perfidia ordinarono al comandante del vascello, sul qual era imbarcato, di precipitarlo in mare.

34 Pirro re degli Epiroti, dopo molte guerre coi Romani e coi Greci, entrato violentemente in Argo, combattendo con un Argivo, fu dalla madre di questo, che vedeva la pugna dal suo tetto, colpito con una tegola sulla testa, che lo rovesciò in terra senza sensi, e gli fu mozzo il capo.

35 Milziade Ateniese, il vincitore della battaglia di Maratona, accusato di tradimento, gli fu salva la vita, ma ebbe una multa di cinquanta talenti. *Hanc pecuniam quod solvere non poterat, in vincula publica coniectus est, ibique diem obiit supremum.* Corn. Nep. *Milt.*, cap. 7.

36 Perseguitato Annibale dall'odio dei Romani anche nell'ospitale ritiro concessogli da Prusia re di Ponto, *vitam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum, venenum, quod semper secum habere consueverat, sumsit.* Corn. Nep. *Hannib.* cap. 12.

37 Mitridate re di Ponto, che guerreggiò contro i Romani per il corso di quarant'anni, *donec tribus ingentibus bellis subactus, felicitate Sullae, virtute Luculli, magnitudine Pompei... omnia expertus, more anguium, qui obtrito capite postremum cauda minantur... per defectionem civium, Pharnacisque filii scelere praeventus, male tentatum veneno, spiritum ferro expulit.* Flor. Lib. III, cap. 5.

38 Sono note le imprese e le vittorie di Alessandro Magno re

de' Macedoni, uno de' più famosi conquistatori, che d'anni 32 finì di vivere in Babilonia per eccesso di vino, non senza sospetto di veleno.

39 *Cum Atheniensium scelerata dementia tristem de capite eius sententiam tulisset, fortique animo et constanti vultu potionem veneni e manu carnificis Socrates accepisset, admoto iam labris poculo, uxori Xantippae inter fletum et lamentationem vociferanti, innocentem eum perimi: Quid ergo, inquit, nocenti mihi mori satius esse duxisti?* Val. Max. Lib. VII, cap. 2.

40 *Atrocius aliquanto Euripides finitus est. Ab Archelai enim regis caena in Macedonia domum hospitalem repetens, canum morsibus laniatus obiit.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12. — Di questo greco poeta restano molte celebratissime tragedie.

41 Altro poeta greco, del quale rimangono pure alcune tragedie. *Super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore capitis (erat enim capillis vacuum), perinde atque lapidi eam illisit:... Eoque ictu origo et principium fortioris tragoediae extinctum est.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.

42 Cieco ed errante Omero, trovandosi sul lido Ionico, *quia quaestionem a piscatoribus propositam solvere non potuisset, dolore absumptus creditur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.

43 Famoso poeta tragico greco, del quale abbiamo alcune tragedie, morto d'allegrezza. *Sophocles ultimae iam senectutis, cum in certamine tragoediam dixisset, ancipiti sententiarum eventu diu solicitus; aliquando tamen una sententia victor, causam mortis gaudium habuit.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.

44 Pindaro, principe dei Lirici greci, morì dormendo. *Pindarus, cum in gymnasio super gremium pueri... capite posito quieti se dedisset, non prius decessisse cognitus est, quam gymnasiarca claudere iam eum locum volente, nequicquam excitaretur.* Val. Max. Lib. IX, cap. 12.

45 Filemone, poeta comico greco, morì ridendo. *Paratas ei ficus... asello consumente, puerum ut illum abigeret, inclamavit: Qui cum iam comestis omnibus supervenisset, Quoniam, inquit, tam tardus fuisti, da nunc merum asello. Ac protinus urbanitatem dicti crebro anhelitu cachinnorum prosecutus, senile guttur salebris spiritus praegravavit.* Val. Max. Lib. IX, cap 12.

46 Le soprascritte annotazioni, la maggior parte derivate da

Floro e da Valerio Massimo (quali sembra che il Petrarca avesse sotto gli occhi nell'indicare la caduta delle città, ed i varj generi di morte dei nominati personaggi), furono quasi tutte compilate col testo latino dei detti autori, la di cui laconica e vivace espressione mal si avrebbe potuto tradurre in italiano. — Quanto agl' innominati compresi nei tanti *Hunc* ed *Illum* dei sedici versi che cominciano dal *Nomina deficient* ec., e terminano nel *Sed quid ego mortes hominum* ec., si ommette di battezzarli con qualche nome. Poichè il Poeta negli antecedenti quarantaquattro esametri avendo descritta una lunga serie di antiche città famose, ora già distrutte e sparite, e di illustri soggetti in varie guise uccisi ed estinti, onde comprovare con casi distinti e particolari la umana miseria e caducità, ha voluto certamente, colla soggiunta rapida enumerazione dei tanti modi del morire, confermare in generale, senz' applicazioni ed in qualunque forma possibile, la universale necessità e legge di morte.

47* Questo verso è assolutamente interpolato, non avendo alcun legame col senso del precedente e susseguente verso. Anche il ch. Volgarizzatore ne ha omessa la versione.

48* Mentre così scriveva il Petrarca, avea Stefano il vecchio già passato l' età di 90 anni; ma ne visse ancora parecchi e tanti da restare superstite a tutti i suoi figli, siccome avea quasi predetto di sè ragionando col Petrarca delle sciagure di sua famiglia, e della forza dell' animo suo nel saperle sopportare.

49* Questo è il solo passo in cui il Poeta allude alle tre morti (di Stefano il giovine, di suo figlio Giovanni e di Pietro d'Agapito Colonna); ma lo fa senza toccare neppure da lungi la causa di sì fatto disastro: causa che in altre occasioni e relazioni gli avrebbe offerto argomento di libero sfogo d' affetti patetici e di poetiche immagini. La reticenza che ne fa, se da un canto prova la sua prudenza, accusa dall' altro una implicita confessione di quella sua illusione, di cui erasi allora liberato.

FINE DEL VOLUME II.

ERRATA				CORRIGE
Car. 18	v.	15	*ad ortum.*	*ab ortu.*
20	"	21	*Leonis*	*Leonis :*
24	"	pen.	*pertaesus*	*pertaesum ;* e soppprimasi la nota 27 a c. 386.
74	"	15	*deferet*	*deforet*
87	"	28	Iucalzar	Iucalzan
118	"	11	*tu ; gloria*	*tu gloria*
120	"	ult.	*vatem.*	*vatem!*
128	"	15	*loquimur.*	*loquimur ?*
162	"	17	*sequens ; atque hic seu*	*sequens atque hic ; seu*
202	v.	ult.	*ruinam ,*	*ruinam ,* 11
238	"	9	*bonos*	*bonus*
316	"	21	*Ille*	*Illa*
369	"	21	risposta	riposta
400	"	pen.	*declurat*	*declarat*
401	"	11	*minimum*	*minimum*